



Rassegna Cinematografica Internazionale  
"ESERCITI E POPOLI"

**"Liberazione e Futuro"**

**CONVEGNO**  
**"CINEMA E STORIA"**

**ATTI**

ROMA, 3 - 4 maggio 1995

Circolo Ufficiali delle Forze Armate Palazzo Barberini - Via Quattro Fontane, 13



ASSOCIAZIONE "ESERCITI E POPOLI"

ATTI del  
CONVEGNO  
CINEMA E STORIA:  
**"Liberazione e Futuro"**

3 - 4 maggio 1995

Circolo Ufficiali delle Forze Armate  
Palazzo Barberini  
Via Quattro Fontane, 13 - ROMA



*PRESIDENTE:*  
**Gen. Luigi POLI**  
Presidente dell'Associazione Nazionale Combattenti della Guerra di Liberazione  
inquadri nei Reparti Regolari delle Forze Armate

## MERCOLEDI' 3 MAGGIO mattino

*Presiede:*  
**Gen. Luigi POLI**

*Apertura lavori:*  
**Gen. Giorgio ZUCCHETTI**  
Presidente Associazione "Eserciti e Popoli"

<b>Virgilio ILARI</b> Università Cattolica, Milano	L'ordinamento militare e le attività operative delle unità partigiane e della Repubblica Sociale Italiana	pag. 16
<b>Col. Giovanni DE LORENZO</b> Capo Ufficio Storico Stato Maggiore Aeronautica	L'attività dell'Aeronautica Militare nel 1945 e la sua riorganizzazione al termine del conflitto	pag. 26
<b>Amm. M. BURACCHIA</b> Capo Ufficio Storico Stato Maggiore Marina	Le attività della Marina Italiana nel 1945 sino alla fine del conflitto	pag. 57
<b>Gen. Enrico BOSCARDI</b> Direttore Centro Studi e Ricerche Guerra di Liberazione	I gruppi di combattimento	pag. 64
<b>Ten. Col. Vincenzo PEZZOLET</b> Comando Generale Arma dei Carabinieri	La situazione in Italia negli ultimi mesi del conflitto e nel primo dopoguerra quale risulta dai rapporti dei Carabinieri	pag. 73
<b>Gen. Espedito FINIZIO</b> Comando Generale Guardia di Finanza	La partecipazione della Guardia di Finanza all'insurrezione dell'aprile 1945 e la ricostruzione del Corpo alla fine del conflitto	pag. 75

MERCOLEDI' 3 MAGGIO  
pomeriggio

*Presiede:*

Amm. **Renato SICUREZZA**  
Storico militare

<b>Gen. Renzo ROMANO</b> Direttore Istituto Superiore Stato Maggiore Interforze	Il quadro politico-strategico alla fine della Seconda Guerra Mondiale e i nuovi equilibri internazionali	pag. 88
<b>Antonello BIAGINI</b> Università "La Sapienza", Roma	La situazione nell'Europa Orientale	pag. 94
<b>Giancarlo GIORDANO</b> Università "La Sapienza", Roma	La situazione nell'Europa Occidentale	pag. 101

## GIOVEDÌ 4 MAGGIO mattino

*Presiede:*

**Gen. Pietro GIANNATTASIO**

Consigliere Militare del Presidente del Consiglio dei Ministri

<b>Gen. Alberto ROVIGHI</b> Storico	Reduci ed ex prigionieri: il ritorno e il problema sociale del reinserimento. Analisi comparata con l'analogo fenomeno della Prima Guerra Mondiale	pag. 117
<b>Ten. Col. Massimo COLTRINARI</b> Studioso di storia militare	Il Circolo Garibaldi di Tirana: il rimpatrio di 25.000 prigionieri italiani nel 1945	pag. 125
<b>Lucio TOTH</b> Presidente Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia	Il problema dei profughi dai territori ex italiani	pag. 135
<b>Leopoldo NUTI</b> Università di Catania	La ricostruzione delle Forze Armate	pag. 146
<b>Piero CROCIANI</b> Studioso di storia militare	Un caso emblematico: l'assorbimento della PAI (Polizia dell'Africa Italiana) nella Pubblica Sicurezza	pag. 156

MERCOLEDI 4 MAGGIO  
pomeriggio

*Presiede:*

**Gen. Vincenzo BERNARD**  
Studioso di politica militare

**Sergio RAFFAELLI**  
Università di Siena

Nuovi costumi, nuovo linguaggio

pag. 164

**Ernesto G. LAURA**  
Critico e storico  
cinematografico

L'Italia tra il 1945 ed il 1948: la fine della guerra, la ricostruzione, il problema istituzionale, la rinascita sociale attraverso i mass-media

pag. 170

**Mercoledì 3 maggio**  
**MATTINO**



## GEN. G. ZUCCHETTI

Signor Ministro, autorità, gentili signore e signori buongiorno. Prima di dare il via alla nostra manifestazione desidero ringraziare il Ministro Corcione per la sensibilità che ha avuto di intervenire alla inaugurazione della Rassegna ed in particolare del Convegno, testimoniando con la sua presenza una attenzione che ci onora e ci fa molto piacere, ma soprattutto ci stimola a proseguire su questo cammino iniziato alcuni anni fa con notevoli sforzi e tra un diffuso scetticismo. Ma se i risultati sono questi che abbiamo raggiunto e che sono sotto gli occhi di tutti, credo che i sacrifici che abbiamo fatto non sono stati vani. Quindi, grazie signor Ministro.

Con questo Convegno prende il via una edizione straordinaria di "Eserciti e Popoli" dedicata alla Liberazione e a quello che cinquant'anni fa si presentava come l'immediato futuro, cioè i primi anni del dopoguerra. "Eserciti e Popoli" intende ricordare la fine del Secondo Conflitto Mondiale, ma intende anche portare un contributo all'analisi storica degli avvenimenti accaduti in quello straordinario triennio 1945-1948 in cui furono gettate le basi per la nuova Italia uscita dal dramma della guerra: la nuova Italia in cui, nel bene e nel male (in verità più nel bene che nel male, se mi è consentito un modestissimo giudizio personale), abbiamo vissuto in questo mezzo secolo.

Con questa rievocazione "Eserciti e Popoli" conclude anche il ciclo delle rassegne dedicato ai cinquantenari degli anni della Seconda Guerra Mondiale; un ciclo iniziato nel 1992 con il ricordo di El Alamein e di Stalingrado, proseguito l'anno successivo con "8 settembre 1943: prima e dopo" e l'anno scorso con "1944: le due Italie", temi di cui restano testimonianze negli Atti dei relativi convegni.

Completeremo così il ciclo dedicato a quegli avvenimenti che cinquant'anni fa segnarono in modo irreversibile la storia del mondo. Ascolteremo rievocazioni e giudizi di eminenti studiosi e vedremo una retrospettiva di documentari e cinegiornali che ci riporteranno indietro nel tempo a quegli anni così difficili per la vita nazionale. Vedremo in particolare l'ultimo cinegiornale LUCE del periodo di Salò, con l'ultima uscita pubblica di Mussolini, in cui non c'è assolutamente il senso del dramma e della fine, in totale contrasto con le immagini dell'ultimo cinegiornale tedesco di quel periodo in cui, invece, si ha nettissimo il senso della tragedia che sta per compiersi e si vede Hitler per l'ultima volta fuori del Bunker che incontra i giovani della Hitler Jugend, quei soldati poco più che bambini a cui era stato affidato l'estremo, inutile tentativo di difendere Berlino, ormai ridotta ad un cumulo di macerie. Vedremo anche immagini del Piano Marshall e del Referendum istituzionale per la scelta tra monarchia e repubblica.

Saranno proiettati poi dei film come "I 600 giorni di Salò" di Nicola Caracciolo e Valerio Emanuele Marino, "Germania Anno Zero" di Roberto Rossellini, "L'Onorevole Angelina" di Luigi Zampa e "Napoli Milionaria" di Eduardo De Filippo, su argomenti che saranno trattati anche nel Convegno e cioè la fine della guerra, la situazione drammatica prima dell'avvio della ricostruzione, la borsa nera e il ritorno a casa dei prigionieri che nessuno vuole ascoltare come se, ignorandoli, se ne volesse esorcizzare la ingombrante presenza.

E poi la mostra di foto, documenti, manifesti e giornali provenienti dagli archivi militari e da collezioni private, tra cui autentiche rarità, che ci riportano l'eco degli avvenimenti di cinquantanni or sono e testimoniano, tra l'altro, come i mass-media riferirono e interpretarono la vita del Paese in quegli anni.

Abbiamo realizzato la Rassegna con particolare attenzione ai giovani, agli studenti perchè attraverso i documenti, i racconti dei testimoni, le analisi equilibrate di studiosi al di sopra delle parti, possano avere una visione la più possibile vicina alla realtà ed imparare qualche cosa di un periodo storico ignorato, così lontano da loro, ma ancora segnato, in chi quegli eventi ha conosciuto, da spaccature profonde e laceranti contrapposizioni.

Grazie a quanti hanno collaborato alla realizzazione della manifestazione. Ma un particolare sentimento di gratitudine desidero rivolgere all'Associazione Nazionale Combattenti della Guerra di Liberazione e al suo presidente, gen. Luigi Poli, per il suo instancabile sforzo di ristabilire la verità storica sul contributo assolutamente non secondario dei reparti regolari delle Forze Armate alla Liberazione d'Italia; gen. Poli con il quale, fortunatamente per noi, ci siamo trovati lungo una strada comune.

## GEN. L. POLI

Ringrazio il signor Ministro di essere intervenuto tra noi e lo ringrazio di cuore perchè so quanto gli costi rubare qualche minuto alla sua frenetica attività.

Vorrei che il signor Ministro potesse rimanere ancora tra noi ma so che non è possibile.

Cercherò di illustrare quella che è la peculiarità e la particolarità di questa edizione di "Eserciti e Popoli".

Ce l'ha già illustrata il gen. Zucchetti che ringrazio di aver voluto anco-

ra, alla chiusura del cinquantenario, fare una edizione speciale e particolare di "Eserciti e Popoli". In termini cinematografici io definirei questa edizione "Guerra e Pace". È un'edizione che esamina lo spartiacque creato il 2 maggio, cioè ieri, di cinquant'anni fa dalla firma dell'armistizio a Caserta.

La prima parte è nota: la fine della guerra è stata già esaminata in tanti convegni e tappe successive: 21 aprile Bologna, 25 aprile Milano, poi l'occupazione di tutte le principali città del Nord e poi questo armistizio.

Ciò che invece più interessa, che dovrà interessare in termini cinematografici e in termini storici, è quello che è successo subito dopo. L'Esercito, le Forze Armate sono arrivate vincitrici a questo 2 maggio.

Erano Forze Armate estremamente valide, erano Forze Armate finalmente ben armate, finalmente ben equipaggiate, ben addestrate e soprattutto animate da un grande spirito: lo spirito della Liberazione, lo spirito che infondevano loro le popolazioni che man mano venivano liberate. Quindi il discorso precedente era noto.

Io vorrei invece soffermarmi un poco su quello che è successo dopo, subito dopo, meno noto e più drammatico per le Forze Armate.

Per le Forze Armate è stato più drammatico l'inizio della pace che non la fine della guerra. Le unità si trovavano dislocate nella Pianura Padana, con una distribuzione particolare creata dalla fine della guerra, una fine attesa, ma che aveva praticamente impegnato le Forze Armate in aree disseminate in tutta la Pianura Padana.

Ora si trattava di tirare le fila, si trattava di risolvere i problemi successivi.

Il primo problema era quello della dislocazione sul territorio, una dislocazione che non doveva più rispondere alle finalità della guerra ma a quelle della pace che imponevano alle Forze Armate il controllo di questo territorio. Ecco quindi che vediamo la "Cremona", che per esigenze belliche era finita nel Veneto, trasportata in Piemonte, la "Legnano" in Lombardia, vediamo la "Friuli" dalla Pianura Padana riportata indietro, parte in Toscana e parte in Emilia, vediamo spostata la "Folgore" che era finita a presidiare le cime dell'Alto Adige e la catena alpina. E tutto questo ha creato dei grossi problemi? Io direi sostanzialmente di no. Non ha creato grossi problemi perché, è vero, le infrastrutture non c'erano, ma c'erano i mezzi e il modo per poter trasportare e trasferire questi reparti.

Innanzitutto c'era la mentalità mobile dei quadri e della truppa che non creava alcun problema se un giorno si diceva: "Oggi siamo a Budrio, domani saremo a Firenze". E poi non c'era il problema delle infrastrutture

perchè, tranquillamente, abbiamo requisito scuole, edifici municipali, edifici pubblici e nessuno ha protestato.

Successivamente, dopo poco tempo, abbiamo sostituito gli Alleati nelle caserme che essi avevano occupato e che, con lungimiranza, senza pensare se sarebbero partiti il giorno dopo o un mese dopo, avevano rimesso a posto dai bombardamenti o dalle usure del tempo, con fondi e materiali che in quel momento loro non mancavano.

Ecco quindi che il primo problema, quello della dislocazione non ha creato difficoltà. Il secondo problema era quello di rapporti con la popolazione civile. Anche qui non ci sono state difficoltà. Era l'Esercito, erano le Forze Armate liberatrici, le Forze Armate del popolo, le Forze Armate che avevano vissuto fino allora con il popolo, che avevano cominciato i tedeschi ma che poi, nel momento del bisogno e del riscatto avevano contribuito a liberare il Paese. Quindi nessuna complicazione, nessuno di quei traumi che coinvolsero le Forze Armate alla fine della Prima Guerra Mondiale quando i reduci erano dileggiati e qualche volta anche schiaffeggiati. No, tutto questo non successe.

Il popolo era legato alle Forze Armate come non mai e grazie a questo spirito la fase di inserimento nella società non fu assolutamente drammatica.

Il terzo problema, invece, quello della ristrutturazione immediata delle Forze Armate, fu estremamente arduo. I magnifici ufficiali di complemento, i magnifici sottufficiali che avevano guadagnato i gradi sul campo e quei magnifici soldati che, dopo tanti anni di guerra, erano diventati professionisti, avevano altre esigenze. Ebbene, nel giro di un mese questa gente tornò alle proprie famiglie, tornò a casa per rimboccarsi le maniche e ricostruire il tetto familiare.

E allora il vuoto chi lo colmò? Nei quadri il vuoto è stato colmato anche con una certa immediatezza, ma con quadri eterogenei. Dei quadri dei quattro Gruppi di Combattimento, costituiti in gran parte da ufficiali di complemento era rimasto poco o nulla. Allora subentrarono ufficiali ex partigiani, sottufficiali ex internati, ufficiali che, diciamo in termine eufemistico, si erano un po' nascosti durante il periodo bellico e che ora venivano fuori. Subentrarono anche ex ufficiali della Repubblica Sociale Italiana che non avendo fatto nulla di veramente grave erano stati epurati. Quindi un miscuglio di gente, un cocktail di persone che fu molto difficile mettere assieme. E questo fu il vero grosso trauma delle Forze Armate a cui si aggiunse il reclutamento, il primo reclutamento fatto tra renitenti alla leva, soldati che avevano fatto servizio nella Repubblica Sociale Italiana e ai quali il servizio non era stato riconosciuto, e, da gente che non

aveva alcun desiderio di tornare sotto le armi.

A questa situazione così difficile e dura si inserì un evento veramente grosso per le Forze Armate, quello del "referendum istituzionale" che creò ulteriori problemi. Un processo di ricostruzione, quindi, estremamente difficile ma, dobbiamo dire, superato in breve termine, anche se non brevissimo, per la volontà di quello zoccolo duro costituito dai quadri della Guerra di Liberazione e soprattutto dall'efficienza delle nuove classi di leva giunte alle armi al limite dell'età, cioè le classi del '26, del '27, del '28.

Furono esse, quelle classi, che ricostruirono l'Esercito, furono quei quadri che ricostruirono le Forze Armate.

Ecco quindi quello che esamineremo in questo Convegno e che non abbiamo mai esaminato in nessun Convegno: questa problematica, che rappresenta anche il grande stimolo di questo Convegno.

## GEN. D. CORCIONE - MINISTRO DELLA DIFESA

Signore, signori. Ringrazio il gen. Zucchetti per le parole introduttive, per l'avvio di questo incontro che si articola su diversi piani: piano espositivo ricco di documenti che sono documenti al tempo stesso di storia e di costume; documenti tutti, anche quelli che possono apparire di contorno, meno caricati di ufficialità e di storia, tutti rivolti a comprendere quei giorni, a comprenderne l'essenza che è fatta di cose importanti che lasciano il segno nella storia, ma è fatta anche di comportamenti dei singoli, dei cittadini che non sono tutti eroi, che non sono tutti attenti al mondo che cambia, che magari non sono capaci di cogliere quei segnali che poi invece saranno raccolti dagli storici per le loro analisi più dettagliate, più importanti, più puntuali, per capire cosa furono quei giorni, quegli eventi attraverso i segni della loro evoluzione. Ecco il "futuro", ecco la "Resistenza e il futuro", quello cioè che sarebbe rimasto, ciò che avrebbe provocato in termini istituzionali, costituzionali e così via, e coloro che vivevano la vita quotidiana, che si comportavano da cittadini qualsiasi, che sono poi quelli che macinano storia anch'essi, che sono poi coloro che fan sì che certi segnali, certe opportunità, certe occasioni, siano colte o meno a seconda del tipo di partecipazione che la gente comune riesce a dare.

E questo è il primo versante, quello espositivo. Poi c'è il versante del Convegno di cui il gen. Poli ci ha già dato un'anticipazione. E nel descrivere le tappe attraverso le quali esso si snoderà ha di fatto già percorso un pezzo di strada del Convegno stesso. E di questo gli sono grato perchè non potendolo seguire del tutto, mi valgo di questa sintesi efficacissima,

addirittura arrivata alle conclusioni.

Poi c'è il terzo versante, quello della Mostra cinematografica, Mostra da intendersi anch'essa come contributo a chiarire, a riportarci nell'atmosfera del costume, perchè certi film d'allora erano ricchi di contenuti di cronaca e ciò che rappresentavano era visto non secondo un'ottica filtrata dal giudizio critico della storia, ma con quella del momento, delle idee che avevano prevalenza in quel momento. In tutti questi documenti troviamo motivi di riflessione e di indagine e credo che anche l'uso del cinematografo, come fonte di notizie, è importante per esprimere giudizi storici, anche se non si tratta di fonti storiche in assoluto. E credo che in avvenire gli storici dovranno abituarsi a considerare il film, il cinema come documento, come qualcosa di paragonabile a ciò che lo storico classico finora ha avuto a disposizione e cioè documentazioni scritte, riflessioni e testimonianze via via accumulate nel tempo.

Quindi darei uno sguardo a questo mezzo nuovo, nuovo si fa per dire, perchè se ne celebra il centenario e quindi, se vogliamo, esso stesso è storia. Tuttavia credo che dobbiamo abituarci a considerarlo come documento non secondario, non fosse altro che per la rappresentazione della realtà del momento che si vuole esplorare e che si vuole analizzare sotto il profilo storico. Quindi anche il terzo versante di questo incontro propiziato dalla Associazione "Eserciti e Popoli" credo che potrà fornire spunti di riflessione e giudizi abbastanza conclusivi su un'epoca; anche perchè l'incontro, articolato su questi tre settori, ha avuto la lungimiranza di essere pensato non come qualcosa di celebrativo, localizzato ad una data, il 25 aprile, così come la ricorrenza del cinquantenario forse avrebbe suggerito, ma è esteso ad un'area più vasta, ad un'area temporale più ampia. Il che, per il solo fatto di occuparsene, sia in termini di mostra, di convegno e di film, ci dà già l'idea di ciò che quel momento ha significato. E allora sia benvenuto non il fatto celebrativo ma il momento di riflessione su ciò che è stato il 25 aprile, su ciò che è stata la Liberazione con una proiezione in avanti che ci porta dal '45 al '46, al momento del cambio istituzionale, quando si è passati dalla monarchia alla repubblica e si è avuta una nuova Costituzione, e poi fino al '48 quando si sono verificate le prime libere elezioni che hanno fatto capire dove si collocava l'Italia in quel mondo che era sì uscito dalla guerra, ma indotto ad affrontare la pace in una situazione di difficoltà che soltanto coloro che han vissuto quei giorni possono ricordare. Ed è bene che, attraverso questi incontri, questi convegni, attraverso i risultati e i documenti che da questi convegni deriveranno, si possano creare le premesse per una proiezione di conoscenza verso la gioventù, verso tutti coloro che oggi sono gli eredi di quel periodo ma che non hanno avuto, per fortuna loro, in realtà non so se per fortuna o per

disgrazia, è difficile dirlo, la ventura di vivere quei momenti; e tuttavia di quell'epoca, senza volerlo, sono gli eredi. E mi fa piacere vedere che lì, all'orizzonte, un gruppetto di giovani c'è e spero che la loro presenza non sia dettata soltanto da curiosità, da curiosità casuale della giornata, ma sia invece frutto di un desiderio di accostarsi a questi problemi, a questi avvenimenti per cercare di capirli, per cercare in qualche modo di parteciparvi, se è possibile, con le loro curiosità, con i loro perchè, con i loro punti interrogativi. Questo della curiosità, del perchè, del voler indagare ecc., è l'augurio che io esprimo per questi due giorni di attività del Convegno e concludo ringraziandovi per l'amore espresso, per il desiderio di conoscenza e di diffusione della conoscenza che caratterizza il vostro operato, l'operato delle due Associazioni oramai diventate vecchie anche loro.

Ricordo Morricone ed "Eserciti e Popoli" all'inizio; lo ricordo perchè Morricone è mio compagno di corso d'Accademia e quindi è un fatto personale quello che ci lega.

Ma ricordo anche l'eredità passata, il testimone passato al gen. Zucchetti, la creazione di tante occasioni di incontro non soltanto tra amici, ma volte a soddisfare quelle curiosità che sono la vera eredità che possiamo trasmettere. E speriamo che tutti, in Italia, continuino ad essere curiosi, come curiosi voi siete stati, così come siete stati testimoni di eventi che hanno cambiato il corso della storia, non soltanto di quella italiana.

Grazie a voi tutti.

## G. ZUCCHETTI

Grazie al Ministro Corcione per le sue parole di apprezzamento della nostra iniziativa, parole che testimoniano l'affetto con cui segue i nostri sforzi ed il nostro lavoro; parole che per noi significano ulteriore stimolo a proseguire sulla strada intrapresa sei anni fa.

E grazie anche per aver trovato il tempo, tra gli innumerevoli impegni istituzionali, di intervenire all'apertura della nostra manifestazione onorandola con la sua presenza. Impegni di governo non gli consentono di fermarsi ulteriormente con noi, come sarebbe stato suo desiderio, ad ascoltare le relazioni degli oratori iscritti a parlare. Così come pressanti impegni universitari del prof. Ilari ci costringono a modificare l'ordine degli interventi. Con il permesso del Presidente, gen. Poli, diamo pertanto subito la parola al prof. Ilari che ci parlerà su un argomento di estremo interesse: "L'ordinamento militare e le attività operative delle unità partigiane e della Repubblica Sociale Italiana".

## V. ILARI

### *L'ordinamento militare e le attività operative delle unità partigiane e della Repubblica Sociale Italiana*

#### 1. Le forze della RSI

Le forze della RSI erano disperse addirittura in una dozzina di diverse organizzazioni militari:

- Esercito Nazionale Repubblicano (nominalmente includente anche i "Volontari Italiani" e le Formazioni Legionarie o SS-Polizia costituiti dai tedeschi, e il personale della Flak in Germania);

- Marina da Guerra Repubblicana (in cui era nominalmente inquadrata anche la Decima Mas);

- Aeronautica Repubblicana (includente anche l'Artiglieria Contraerea e il personale alle dipendenze tedesche);

- Guardia Nazionale Repubblicana (formata da: Milizia ordinaria, Milizie Speciali, Guardia Giovanile Legionaria, Carabinieri, Polizia Africa Italiana);

- Forze Armate di Polizia;

- Legione Mobile Autonoma "Muti";

- Guardia Repubblicana di Finanza;

- Brigate Nere;

- Milizia Difesa Territoriale (O.Z. Adriatisches Kuestenland);

- Guardia Civica di Trieste e Gorizia;

- Ordnungspolizei (O.Z. Voralpenland);

- Ispettorato del Genio; (Organizzazione Paladino);

- Organizzazioni Todt e Speer.

Complessivamente la RSI reclutò 290 mila volontari di cui 180 mila già alle armi prima dell'armistizio e 110 mila reclutati successivamente) e 252 mila coscritti, più 90 mila dei preesistenti corpi di polizia (incluse le milizie speciali) e 600 mila lavoratori militarizzati (di cui 450 mila ex-internati in Germania).

Nel settembre 1944 la RSI disponeva di 376-400 mila uomini in territorio nazionale, così suddivisi:

- forze terrestri, 138-170 mila;

- forze navali, 13 mila;
- forze aeree, 25 mila;
- forze contraeree, 50 mila;
- forze sicurezza interna, 150 mila.

Inoltre aveva 112 mila militari isolati all'estero (81 mila in Germania e 31 mila nei Balcani) e 260 mila lavoratori militarizzati.

Al 9 aprile disponeva in territorio nazionale di 222 mila uomini. Le unità terrestri contavano ancora ben 140 battaglioni, 181 batterie, 46 compagnie motorizzate, 73 battaglioni genio e salmerie e 837 compagnie e distaccamenti presidiari.

## 2. L'impiego delle forze della RSI

Inizialmente i compiti assegnati dai tedeschi alle forze italiane furono: manovalanza, salmerie, guardia e sicurezza, difesa del confine orientale (12-18 mila uomini), difesa contraerea, fortificazione campale e nel retrofronte. A partire dal febbraio 1944 si aggiunsero il concorso alle operazioni antipartigiane e l'impiego in linea simbolico contro gli Alleati (fronte di Nettuno: circa 3.000 volontari e 2.500 coscritti dal febbraio al giugno 1944) e, dall'autunno, anche difesa antiparacadutisti.

Successivamente, con l'arrivo delle 4 divisioni formate in Germania (agosto-dicembre 1944), l'impiego al fronte riguardò essenzialmente quello difensivo Nord-Occidentale (30-40 mila uomini impiegati sul "Vallo Alpino" e per la difesa costiera in Liguria occidentale) e l'estremo settore occidentale di quello appenninico (5-10 mila uomini sul fronte della Garfagnana e nelle immediate retrovie oltre l'Appennino), con una presenza limitata su quello romagnolo (fino a 2 mila uomini sul fronte del Senio) a partire dall'agosto-settembre 1944.

Pur con qualche eccezione, l'impiego riguardò inizialmente solo unità di livello battaglione/compagnia inserite in unità tedesche. Solo a partire dall'agosto-settembre 1944 si ebbero unità di livello superiore (Divisione, Raggruppamento, Gruppo di combattimento, Reggimento/Legione), anche se nessuna delle 4 Divisioni operò mai riunita.

Queste limitazioni dipesero non solo da generale prevenzione anti-italiana dei comandi tedeschi, ma, soprattutto, dall'oggettiva impreparazione della maggior parte delle unità, in gran parte autocostruite, scarsamente armate, male equipaggiate e spesso poco addestrate, e appartenenti a ben dieci diverse organizzazioni militari tra loro non coordinate e spesso anzi concorrenti e ostili (Esercito, Waffen-SS, Wehrmacht, Decima Mas,

Aeronautica, Guardia Nazionale, Milizia Difesa Territoriale, Brigate Nere, Polizia e Legione Muti). Inoltre l'impiego fu limitato dagli handicap psicologici delle unità repubblicane derivanti dal reclutamento, per lo più eterogeneo, dal mancato sostegno della maggioranza della popolazione civile e dall'azione partigiana (che provocava stillicidio di perdite e diserzioni, talora con passaggio al nemico).

Nella prospettiva tedesca - analoga, *mutatis mutandis* a quella degli Alleati nei confronti della "cobelligeranza" italiana - il contributo militare della RSI era non necessario sotto il profilo operativo, contrastante con la politica tedesca di sfruttamento delle risorse umane italiane (volta a impiegarle piuttosto nel servizio del lavoro), nonché con l'interesse di Hitler ad evitare che Mussolini potesse accampare benemerienze e disporre di uno strumento per consolidare il suo potere. Inoltre i tedeschi consideravano uno spreco assegnare preziose armi moderne ed equipaggiamenti a soldati ritenuti meno combattivi e fedeli dei propri; e controproducente il ripristino della coscrizione in Italia, considerato dalle stesse autorità militari repubblicane uno dei principali fattori che alimentavano la guerriglia provocando renitenza e diserzione.

### 3. Il confronto con l'impiego al fronte delle forze del Sud

Quanto alle dimensioni, si deve dire che, in termini di effettivi, numero di unità, durata delle operazioni, livello di perdite, l'impiego in combattimento delle forze regolari della RSI fu più consistente di quello delle analoghe forze regolari del Sud. Si tratta di un fatto che la storiografia militare e quella antifascista generalmente non rilevano o minimizzano, ma, non di meno, oggettivo.

È vero che, a parte la difesa costiera, al momento della caduta di Roma la RSI aveva in linea contro gli Alleati solo i resti di 5 battaglioni, mentre il Corpo Italiano di Liberazione (CIL) contava già 20 mila uomini. Ma in agosto, con il rientro delle prime due divisioni dalla Germania, il rapporto si rovesciò a favore della RSI. Com'è noto, le ridotte dimensioni delle forze di combattimento terrestri del Sud non dipesero affatto da ritrosia o incapacità del Regio Esercito, ma dalla volontà politica alleata di servirsene esclusivamente quale riserva di mano d'opera per alimentare lo sforzo logistico del XV Gruppo d'Armata, all'opposto della politica attuata dalla Stavka sovietica nei confronti del potenziale militare romeno, che fu invece interamente sfruttato al fronte.

Probabilmente, però, ebbe la sua parte anche un fattore tecnico finora trascurato dalla storiografia sulla campagna d'Italia, e cioè che i tedeschi, data la loro insufficienza numerica e logistica, dovettero accettare di

impiegare in linea unità dotate di armamento prevalentemente italiano, mentre gli alleati, dopo l'esperienza del I Raggruppamento motorizzato a Montelungo e in parte del Corpo Italiano di Liberazione, scelsero di standardizzare armi e mezzi delle unità italiane di combattimento, limitandone perciò il numero in relazione alle modeste aliquote eccedenti le prioritarie esigenze delle loro unità.

La dimensione quantitativa delle forze di combattimento della RSI appare poi ancora più rilevante e quasi stupefacente se si tiene conto del ridottissimo potenziale politico-militare della RSI.

Mentre, dopo l'Armistizio, il Regio Esercito disponeva comunque di 433 mila uomini, inquadrati in 22 divisioni o unità equivalenti (alcune delle quali con una residua capacità di impiego immediato), Salò non aveva neppure un esercito, ma solo una trentina di formazioni raccoglittiche sotto comando tedesco. Inoltre la stessa decisione politica di ricostruire forze armate regolari era per la RSI un problema delicatissimo sia nei rapporti coi tedeschi sia nei precari equilibri interni del governo.

I problemi pratici erano poi enormi. Si dovettero operare selezioni dei quadri, ripristino della coscrizione, recupero del materiale e addestramento in una situazione di emergenza bellica, occupazione militare, sovranità nominale, delegittimazione del governo, poliarchia politica, disordine amministrativo, fattori psicologici negativi (incertezza, paura, disfattismo, odio civile, individualismo) di dimensioni ancor più accentuate che nell'Italia liberata. Infine, mentre il Sud disponeva di retrovie sicure, il Nord era soggetto al potere aereo alleato, e le sue retrovie sempre più esposte all'insidia della guerriglia; due fattori che incidevano fortemente sull'impiego delle forze di combattimento in termini di mobilità, rifornimenti e morale.

#### 4. La guerra partigiana in Italia

Il processo politico alla Prima Repubblica "nata dalla Resistenza" e caduta col Muro di Berlino, ha avuto il suo prologo nel 1990, proprio con un'aspra rievocazione della doppia "guerra civile", riflesso italiano della doppia "guerra civile europea": quella combattuta, che oppose - come ha detto efficacemente Gian Enrico Rusconi - due idee di nazione, e quella mancata, che oppose due idee di società.

Sforzandosi di sottolineare gli aspetti politico-sociali e morali della Resistenza, la storiografia antifascista ha finito per offrire argomenti alle correnti interessate a privilegiare la resistenza passiva su quella armata e a rivalutare l'"attendismo" allo scopo di enfatizzare l'"apporto" pacifico dei cattolici e ridimensionare non tanto il ruolo

comunista, quanto, soprattutto, il monopolio "azionista" della "guerra civile antifascista".

Ma in questo modo essa ha anche finito per accreditare la tesi della irrilevanza militare della guerra partigiana nell'Italia centro-settentrionale, ricorrente non solo nelle polemiche neofasciste ma anche nelle interpretazioni tese a rivalutare il ruolo dello Stato e delle Forze Armate regolari nella Guerra di Liberazione.

Eppure la guerra partigiana in Italia (in particolare in Piemonte, in Friuli e sugli Appennini) fu la più intensa e sanguinosa di quelle dell'Europa Occidentale, inferiore solo alle guerre partigiane dell'Europa Orientale e Balcanica. Certamente i 450 mila brevetti di partigiano o di "patriota" riconosciuti nel dopoguerra sono un'esagerazione. Tuttavia, anche accettando le valutazioni più caute, la cifra (sicuramente assai sotto-stimata) di 120 mila veri partigiani combattenti, di cui 28 mila caduti, rappresenta almeno il doppio dei volontari che complessivamente presero parte alle guerre del Risorgimento dal 1848 al 1866. E si deve inoltre tener conto che la guerra durò solo 20 mesi, interessò solo due terzi del territorio nazionale, e che la scelta di unirsi alla guerriglia implicò difficoltà psicologiche e pratiche ben maggiori. Ma questo dato diventa ancor più significativo quando si pensa che nel medesimo territorio almeno altri 100 mila veri volontari scelsero il campo opposto. Occorre infine osservare che la potenzialità di reclutamento dei partigiani era stata enormemente ridotta dalla mobilitazione militare e civile: infatti nei tre anni di guerra precedenti la Forze Armate avevano avuto 220 mila caduti e 121 mila feriti, circa un milione e mezzo di militari si trovavano fuori del territorio nazionale (prigionieri degli Alleati, internati militari in Germania, volontari coi tedeschi o partigiani combattenti) e più di un altro milione di militari, poliziotti o lavoratori militarizzati erano inquadrati nelle forze regolari o in quelle della RSI in territorio nazionale.

## 5. Il Regio Esercito e la guerra partigiana

Fu Badoglio, nel settembre 1943, quando ancora i comunisti esitavano, a proclamare da Brindisi la guerriglia nella zona occupata. In ottobre il Servizio Informazioni Militari (Sim), retto dal col. Agrifoglio, costituì un "Gruppo bande e sabotaggio" all'interno della 1<sup>a</sup> Sezione Offensiva "Calderini". Questa effettuò complessivamente 96 missioni di collegamento e rifornimento in territorio occupato, per un totale di 282 componenti di cui 119 inglesi, e organizzò corsi speciali frequentati da 300 militari e 15 civili.

Per il Regio Esercito la guerriglia non era un'esperienza nuova: l'aveva fatta in Libia, in Etiopia, poi nei Balcani; aveva ben avuto i suoi reparti

speciali e le sue bande irregolari albanesi, eritree e somale. Quella dei Balcani l'aveva addirittura teorizzata in un manuale interno del 1942, anche migliore di quelli tedeschi coevi, che servì poi di base alle istruzioni delle Brigate Garibaldi. Ma l'Esercito aveva saputo fare, e abbastanza bene, la controguerriglia; semplicemente naufragò di fronte all'esigenza opposta.

Ciò non dipese dallo sbandamento: proprio questo semmai avrebbe favorito il passaggio alla guerriglia, selezionando, come infatti avvenne, la minoranza che occorreva. I fattori furono invece altri due. Anzitutto l'introiezione dell'ordinamento gerarchico regolare, basato su criteri e qualità opposti a quelli richiesti dalla guerra irregolare, e che la formazione delle bande imponeva dunque di stravolgere e spesso rovesciare. Il che fu più facile nei Balcani dove intere, anche se poche, divisioni regolari poterono essere inserite nei preesistenti eserciti partigiani greco, albanese e jugoslavo. Invece in territorio nazionale i primi raggruppamenti militari che i vecchi comandanti cercarono di riorganizzare dopo lo sbandamento, furono facilmente individuati e neutralizzati in brevi scontri frontali dalle superiori forze tedesche.

In secondo luogo, la scelta (probabilmente suggerita dal valoroso col. Montezemolo, che da Roma tesseva la rete dell'organizzazione militare clandestina in territorio occupato), di limitarsi alla "guerra al tedesco" e restare neutrali nella "guerra al fascista" condotta dalle formazioni partigiane di partito, come recitavano le disposizioni impartite da Brindisi alla resistenza militare. Una tale selettività politica, come pure i vincoli di carattere giuridico e umanitario, contribuirono a marginalizzare la resistenza a direzione statale-militare, relegandola a compiti informativi e di collegamento, e a trasformarla di fatto quasi sempre in una forma attenuata dell'"attendismo"; lasciando così alle più piccole e agili bande di partito l'iniziativa delle operazioni e i benefici della "propaganda armata".

## 6. I Volontari della libertà

Se è difficile stimare il numero dei partigiani, è addirittura impossibile suddividerlo per affiliazioni politiche. Si può solo dire che delle 123 Divisioni e 81 Brigate autonome di montagna (di forza molto variabile) attive al Nord il 25 aprile 1945 (e inquadrare in 37 Comandi di Zona), il 39% erano "garibaldine" o "miste" a prevalenza comunista, il 12% "giellini" (concentrate in Piemonte), il 7% "Matteotti" (PSIUP). Le Brigate "Osoppo-Garibaldi" del Friuli (giellini, cattolici e comunisti) rappresentavano il 3 - 4% del totale, quelle cattoliche della Lombardia ("Fiamme Verdi" e "Di Dio") il 6%, le "Mauri" delle Langhe il 5% e le altre "autono-

me" (i cui nuclei principali erano in Piemonte e in Veneto) il 27%.

Nessuna di tali formazioni (fatta eccezione forse per le "Mauri"), poteva dirsi a composizione o a direzione prevalentemente "militare", per quanto tutte, in varia misura e con vari livelli di responsabilità, contassero nei loro ranghi ufficiali (soprattutto inferiori e subalterni) anche di carriera oltre che di complemento. Data la struttura "ciellenista" dello stesso Comando Generale del Corpo Volontari della Libertà (CVL), le stesse formazioni "autonome" avevano accettato o si erano comunque lasciate rappresentare al suo interno dai partiti moderati, anche se meno dalla DC che dal PLI, un cui esponente (Casati) era allora ministro della Guerra nel governo Bonomi.

L'originario progetto di Parri di trasformare le bande di parte in un "esercito di popolo" a carattere semiregolare si era infatti scontrato con quello che Rusconi ha bene definito il "policentrismo geografico e politico" della guerra partigiana.

In realtà fu invece il PCI a imporre e difendere la formula ufficiale dell'"unità nazionale e antifascista" contro le impazienze rivoluzionarie del PSIUP e della sinistra azionista: e non chiedeva tessere ai "garibaldini". Tuttavia il suo peso militare preoccupava non solo la destra azionista e i moderati, ma soprattutto gli Alleati, timorosi che anche in Italia, come accadeva in Grecia, la guerra partigiana potesse trasformarsi in guerra civile.

## 7. Il controllo militare della Resistenza

Il controproducente "Proclama" con il quale, il 12 novembre 1944, il gen. Alexander, comandante alleato in Italia, ringraziava i partigiani per il sostegno alla fallita offensiva dell'estate, e li invitava a cessare "per il momento operazioni organizzate su larga scala" e a limitarsi alla raccolta di informazioni e al sabotaggio in attesa di ulteriori istruzioni, rifletteva il timore di un esito "greco" della Resistenza italiana e l'incertezza sul modo di evitarlo.

Fu il ten. Edgardo Sogno (già volontario in Spagna dalla parte franchista e dal marzo 1944 capo dell'organizzazione di spionaggio "Franchi") a convincere gli Alleati e lo Stato Maggiore che il modo migliore di prevenire un esito rivoluzionario della Resistenza era quello di controllarne il comando militare.

Così, dopo mesi di inconcludenti trattative, il CLN Alta Italia accettò infine di riconoscere al gen. Cadorna (designato da Bonomi e da Alexander su indicazione di Sogno) il comando effettivo, anziché la sem-

plice "consulenza militare" del CVL. Di fatto questo comando "unificato", non diversamente da quelli Regionali, di Zona e di Piazza, non poteva coordinare le operazioni partigiane, paralizzato com'era da contrasti interni, sospetti reciproci, gerarchie parallele di Partito e collegamenti precari con le formazioni.

Lo stesso Cadorna ritenne meglio defilarsi con un lungo giro di ispezioni periferiche. Ma l'Insurrezione (guidata da un Comitato formato solo dai tre partiti di sinistra e distinto dal CLN Alta Italia) lo trovò saldamente al suo posto.

Così, entrando nella sede del Comando Piazza di Milano, Luigi Longo, veterano delle Brigate internazionali in Spagna, ebbe un duro colpo trovandosi di fronte un sorridente colonnello (Emilio Faldella) che aveva guidato la Missione militare inviata da Mussolini a Franco, e che era succeduto la mattina del 25 aprile al più malleabile, ma improvvisamente irreperibile, gen. Bellocchio. Nel frattempo, mentre i partigiani stanavano gli ultimi cecchini fascisti, il IV Battaglione della Guardia di Finanza si ricuciva le "stellette" sul bavero e occupava gli edifici del Governo assieme ai carabinieri partigiani del Gruppo Bande "Gerolamo". Poi, in undici giorni, arrivo degli Alleati, sfilata dei partigiani di montagna e di città, consegna della medaglia d'oro alla Bandiera del CVL e dei premi di congedamento, e scioglimento delle formazioni partigiane secondo l'accordo con gli Alleati sottoscritto a Roma il 7 dicembre 1944 dalla missione del CLNAI.

Naturalmente, non furono queste misure a scongiurare tentazioni rivoluzionarie, ma la deterrenza esercitata dalle superiori forze alleate e l'obbedienza di Longo e Secchia alla linea decisa da Togliatti anche su direttiva di Stalin. Eppure l'Esercito fece tesoro di quella esperienza.

## 8. Soldati e partigiani

Nella "storia monumentale" della nazione la Resistenza fu rimossa dalla tradizione propriamente militare e gli aspetti militari furono rimossi dalla Resistenza. Che in definitiva fossero stati i civili a prendere le armi, offendeva l'orgoglio professionale dell'Esercito e lo inclinava ad autoidentificarsi piuttosto con i soldati regolari di Salò; infine, come ricordava il titolo di una pubblicazione reducista, erano stati quelli "gli ultimi in grigioverde". Gli stessi ex-partigiani discriminarono a lungo i reduci dalla prigionia in Germania, i combattenti regolari del Sud, perfino gli stessi partigiani militari dei Balcani. E del resto i valori e le idee politiche della Resistenza con-

trastavano con quelli della maggioranza degli ufficiali, provenienti in misura sempre più larga da quella parte geografica e sociale del Paese che non l'aveva vissuta e ne aveva diffidato. Tuttavia bisognò attendere l'11 ottobre 1993, e un'iniziativa del duca Amedeo d'Aosta, perché il gen. Luigi Poli, presidente dell'Associazione Nazionale Combattenti dei Reparti Regolari del Sud (ANCFARGL) ed ex-senatore DC, celebrasse, con un "abbraccio" a San Giustino Valdarno, la "riconciliazione" nazionale con Cesco Giulio Baghino, presidente dell'Unione Nazionale Combattenti della RSI ed ex-deputato del MSI-DN.

Per le stesse ragioni, rovesciate, la sinistra ne sostenne un'interpretazione antimilitarista e addirittura pacifista, accettata senza discussione fin quando l'ascendenza "gappista" del terrorismo urbano di sinistra e una provocazione di Pannella al XV congresso del PCI (1979) sull'"inutile strage" di Via Rasella, non ne dissolsero la pseudoevidenza.

Il 14 aprile 1948 Enrico Mattei, che tre anni prima era riuscito a far pesare le "Brigate del Popolo" democristiane, non meno fantomatiche delle "Brigate Risorgimento" liberali, era uscito dall'Associazione Nazionale Partigiani (ANPI) assieme a Cadorna, dando vita alla Federazione Italiana Volontari della Libertà (FIVL). Nell'autunno 1949 lasciava l'ANPI anche Parri, dando vita alla Federazione Italiana Associazioni Partigiane (FIAP).

Nel dicembre 1950 la legge sul Consiglio Supremo di Difesa incluse fra i membri straordinari convocabili a discrezione del presidente, anche "rappresentanti qualificati" del CVL e delle formazioni partigiane. Ma nel 1948-54, in sole 38 province, venivano arrestati 1.697 partigiani, e 884 condannati a 5.806 anni di carcere.

Contemporaneamente erano riammessi in servizio ufficiali e poliziotti ex-repubblicani e discriminati gli ex-partigiani: e il Ministro della Difesa, Randolfo Pacciardi, già comandante del Battaglione "Garibaldi" in Spagna, vietava alle Forze Armate di partecipare alle manifestazioni partigiane. Il "compromesso storico" e la "solidarietà nazionale" degli anni 1974-78 rovesciarono l'immagine - Sandro Pertini presidente e l'ex-partigiano gen. Viglione Capo di Stato Maggiore della Difesa - di nuovo l'Esercito fu presente alle cerimonie partigiane, gli ufficiali ex-repubblicani collocati "in aspettativa per riduzione quadri" (ARQ). Ma ormai nel sentire comune la lotta armata al Nord era solo un episodio della Seconda Guerra Mondiale.

## 9. I Caduti della guerra di Liberazione

I caduti della guerra di Liberazione (morti e dispersi) si possono calcolare attorno ai 230 mila, contro i 238 mila del triennio 10 giugno 1940 - 7 settembre 1943, così ripartiti:

	Territorio (IX-X.43)	Territorio (Cobellig.)	Estero	Totale
R. Esercito	3.994	2.309	22.731	29.034
(di cui RR.CC.)				(2.730)
Div. Garibaldi			6.344	6.344
D. Italia			669	669
R. Marina		546		7.323
R. Aeronautica		247		2.048
R. Guardia di Finanza				1.100
<hr/>				
FF.AA. Regolari		3.102	33.702	46.231
Prigionieri Germania			73.370	73.370
Partigiani e Resist.		28.368		28.368
Civili (Rappresaglie)		14.150	200	14.350
Civili (Bomb. Alleati)		43.402		43.402
FF.AA. RSI (accertati)		18.877		18.877
Civili RSI (stima)		6.000		6.000

## GEN. L. POLI

Ringraziamo il prof. Ilari d'averci presentato con la consueta competenza e profondità un tema che oserei definire scottante, sul quale si parla sempre non molto volentieri perchè divisi tra il trionfalismo di alcuni e la prudenza di altri. Ce ne ha parlato in termini estremamente equilibrati e gliene siamo grati; questa sua esposizione ha ridato a noi anziani tanti punti di riferimento, ai più giovani, forse, tanti punti nuovi.

La ringrazio professore.

È qui, tra noi anche il prof. Santoro, Sottosegretario alla Difesa, che ringraziamo per averci onorato della sua presenza.

## GEN. G. ZUCCHETTI

Vorrei approfittare di questa pausa per salutare anche il prof. Giuntella che ancora non abbiamo avuto modo di ringraziare per la sua partecipazione. A beneficio dei più giovani ricordo che il prof. Giuntella è il Presidente dell'Associazione Nazionale ex Internati, cioè di quelle centinaia di migliaia di uomini rinchiusi nei campi di concentramento che diedero vita a quella forma di resistenza cosiddetta "passiva", rifiutando di aderire alla Repubblica Sociale, e con ciò di rientrare in Italia, rimanendo fedeli al giuramento fatto e ad una linea di condotta che si erano dati nei campi di prigionia.

Grazie professore per essere intervenuto. Per impegni internazionali il gen. Poli è costretto ora a lasciarci. Prego il gen. Morricone di assumere la presidenza di questa sessione mattutina del Convegno. Proseguiamo quindi con gli altri oratori, dando la parola al col. De Lorenzo, Capo Ufficio Storico dell'Aeronautica Militare.

## COL. G. DE LORENZO

*"L'attività dell'Aeronautica Militare nel 1945 e la sua riorganizzazione al termine del conflitto"*

### 1. Attività svolta nel 1946

All'inizio del 1945 erano stati compiuti molti progressi, eliminate molte difficoltà, create le necessarie condizioni per migliorare e potenziare i Reparti dell'Unità Aerea. I numerosi riconoscimenti morali da parte alleata per l'Aviazione italiana costituivano un tangibile segno dell'interesse che avevano inglesi e americani a mantenere efficiente ed attiva bellicamente una piccola Aeronautica Italiana, ben organizzata e diretta, ed in grado di apportare un fattivo contributo alla causa della libertà e della democrazia per cui si battevano le Nazioni Unite.

La situazione organica dell'Unità Aerea nel febbraio era stata finalmente ultimata e impostata strutturalmente secondo gli intendimenti suggeriti dagli Alleati, con una serie di trasformazioni dei dipendenti reparti che vedevano buona parte del Raggruppamento Caccia destinato all'impiego bellico equipaggiato interamente con materiale alleato: due Gruppi su P.39 ed uno su Spitfires, mentre i tre rimanenti gruppi di riserva avevano ancora in dotazione velivoli italiani del tipo Macchi 202/205, ritenuti dagli Alleati non più idonei ad affrontare operazioni belliche e compiti addestrativi.

Il Raggruppamento Bombardieri, basato sullo Stormo "Baltimore" su due gruppi, era stato dotato di bimotori M.187 mentre lo Stormo

“Notturmo”, su due gruppi, aveva in dotazione SM82 e Cant 1007.

Seguiva quindi il Raggruppamento “Idro” con quattro gruppi ridotti come organici e mezzi in dotazione con velivoli Cant 501, 506 e Fiat RS14.

Complessivamente erano in linea 48 caccia con 12 aerei di riserva, 32 bombardieri con 4 bimotori di riserva, 22 trimotori da trasporto.

Complessivamente la prima linea dell’Unità Aerea comprendeva 140 aerei fra caccia bombardieri e trasporti, suddivisi fra operativi e addestrativi. Rimanevano alle dipendenze dell’Unità aerea altri 380 aerei fra caccia, collegamento ed addestramento, idro, velivoli plurimotori per servizio passeggeri e uso generale, bimotori da ricognizione convertiti ad un diverso impiego. A tali aerei erano da aggiungere una ventina di altri velivoli, dipendenti dallo Stato Maggiore Regia Aeronautica, comprendenti plurimotori per trasporto personalità, velivoli da collegamento ed addestramento, alcuni idro da soccorso distaccati presso i Comandi e l’Aviazione per la Sardegna. All’incirca 400 aerei di produzione nazionale, in parte recuperati dopo il settembre 1943, in parte ricostruiti con infinita passione e affetto.

## **2. Le operazioni di Guerra - 1945.**

### **Lo Stormo “Baltimore” in azione**

Il 14 novembre 1944 il CXXXII Gruppo bombardamento terrestre al comando del magg. Massimiliano Erasi, terminato il ciclo di addestramento a Campo Vesuvio, si trasferiva con le due dipendenti squadriglie, 253<sup>^</sup> (cap. Enrico Marescalchi) e 281<sup>^</sup> (cap. Giulio Cesare Graziani), sul nuovo campo di Biferno assegnato alla Balcan Air Force e destinato ad ospitare congiuntamente reparti di bombardieri “Baltimore” dell’Italian Air Force e della State African Air Force.

Mentre il CXXXII ultimava la sistemazione tecnica e logistica a Biferno, il 24 novembre giungeva in zona anche il Comando del XXVIII Gruppo (ten. col. Paolo Moci) con la 19<sup>^</sup> squadriglia (ten. Vittorio Sanseverino), seguita il giorno 4 dicembre dalla 260<sup>^</sup> (cap. Umberto Scapellato) ed in tal modo si completava organicamente lo Stormo da bombardamento del ten. col. Renato Roveda. Per l’efficienza tecnica lo Stormo si avvaleva dell’Air Stores Park di Palese/Macchie gestito dalla Royal Desert Air Force.

Fin dal giorno 19 novembre avevano avuto inizio le operazioni belliche su obiettivi della Dalmazia, Montenegro, Bosnia, Croazia, Slovenia e Istria. L’ultimo anno di guerra ebbe inizio con lo Stormo “Baltimore” impegnato ormai al completo a colpire gli apprestamenti tedeschi nei Balcani. In gennaio diminuì il numero delle previste missioni poiché vennero effettuate sol-

tanto 14 operazioni mentre le altre programmate vennero annullate per le proibitive condizioni meteorologiche stagnanti sulla intera Jugoslavia.

Gli obiettivi colpiti comprendevano il molo marittimo del Canale dell'Arsa (Istria) dove venivano caricate di bauxite le navi dirette alle industrie di Porto Marghera, i porti di Senj e di Lussinpiccolo (Cherso) e nuovamente la stazione ferroviaria di Busovaca.

In febbraio l'attività dello Stormo "Baltimore" fu più intensa e vennero bombardati obiettivi posti nelle più disparate zone della Jugoslavia: Dalmazia, Bosnia, Montenegro, Istria, Isole del Quarnaro, obiettivi caratterizzati da differenti situazioni operative che comportarono una più impegnativa pianificazione da parte dell'Ufficio Operazioni del Comando di Stormo. Vennero colpiti: nodi ferroviari, strade ferrate e rotabili, apprestamenti difensivi, batterie costiere, installazioni portuali, concentramenti di veicoli. Si incontrò quasi dovunque una violenta e precisa reazione contraerea che provocò perdite di velivoli e di equipaggio. La perdita più grave si verificò il 21 febbraio allorché 24 M.187 appartenenti ai due gruppi bombardavano il bacino carbonifero dell'Arsa sganciando 88 bombe da 500 libbre. L'improvvisa e violenta reazione della contraerea, accertata per la prima volta durante l'incursione, colpiva in pieno il velivolo del capo formazione, il magg. Erasi, che precipitava nella zona di Albona, provocando la morte di tutto l'equipaggio. Altri sei velivoli venivano colpiti da schegge, due dei quali in misura grave anche se tutti gli uomini degli equipaggi rimanevano fortunatamente illesi. Alla memoria del magg. Massimiliano Erasi, uno dei più valorosi ed intrepidi piloti degli Aerosiluranti e pluridecorato al valore, veniva assegnata la Medaglia d'Oro.

Complessivamente, in febbraio, vennero impiegati 400 velivoli e portate a termine 16 missioni offensive mentre 3 non vennero eseguite a causa del maltempo. 16 velivoli erano stati colpiti e danneggiati in diversa misura dalla reazione contraerea ed in modo particolare durante le incursioni in Istria (14 bimotori colpiti).

Nel mese di marzo vennero attaccati altri obiettivi. Le migliorate condizioni atmosferiche consentirono una maggiore precisione di tiro. La prima incursione sull'isola di Rab (base di battelli d'assalto "Linse" della Marina germanica) venne effettuata da 18 M.187 che lanciarono 140 bombe da 500 libbre sulle batterie costiere e sugli apprestamenti portuali che vennero efficacemente colpiti assieme a depositi di munizioni. Il 12 si verificava una grave sciagura a Biferno allorché un "Baltimore" in decollo per una missione di attacco a Zenica imbarcava repentinamente e, urtando con violenza al suolo, esplodeva provocando la deflagrazione del carico di bombe e la morte di tutto l'equipaggio. In aprile lo Stormo "Baltimore" raggiunse il più alto indice di attività bellica impiegando 550 aerei in 1.550

ore di volo ed attaccando più volte ben 15 località e precisamente: Rab, Lussino, Cherso, Veglia, Zenica, Zavidovici, Popovaca, Banova, Jaruga, Brioni, Otoka, Nova Grasiska, Batrina, Maglai.

Nel mese di maggio si ebbe una prima incursione il giorno 4 sul ponte ferroviario fra Sisak e Remetinec sulla Sava, lungo l'importante linea ferroviaria tra Zagabria e Belgrado, con la partecipazione di 18 M.187 dei gruppi XXVIII e CXXXII che sganciarono 98 bombe.

Due "Baltimore" lanciavano manifestini sulle isole di Cherso e Veglia. Nel pomeriggio 12 M.187 attaccavano il nodo ferroviario di Sisak colpendolo efficacemente.

Il 5 maggio lo Stormo "Baltimore", con sei aerei, effettuò la sua ultima missione di guerra destinata al bombardamento degli impianti ferroviari di Sisak. Poco prima di giungere sull'obiettivo designato, una comunicazione radio dal Comando di Stormo ordinava la sospensione della missione ed il rientro alla base dei velivoli partecipanti. La lunga guerra durata oltre 5 anni era finalmente terminata. Una analoga operazione di bombardamento prevista per il pomeriggio sullo stesso obiettivo veniva ovviamente annullata dal sopraggiungere degli avvenimenti.

### 3. Raggruppamento Caccia - 1945

Per tutto il mese di gennaio '45 non fu possibile svolgere alcuna attività bellica a causa delle pessime condizioni del tempo e gli uomini del Raggruppamento Caccia vennero impiegati nel riordinamento tecnico del materiale di volo. Sul finire del mese venne attuato il nuovo schieramento avanzato con lo spostamento a Canne del XX Gruppo cui fecero seguito quelli dei Gruppi XII e X nell'ordine. Le difficoltà tecniche e logistiche avanzate dal Comando Unità Aerea circa l'utilizzazione della strip di Canne, per la conseguente maggiore distanza da percorrere, vennero in parte accettate dal Comando della Balcan Air Force che autorizzò nuovamente lo scalo intermedio di Lissa (250 chilometri a N.E. di Canne). In tal modo fu possibile sfruttare al massimo l'autonomia dei velivoli ed includere nel raggio d'azione l'intera Bosnia e l'Erzegovina, la Dalmazia, parte della Croazia e della Slovenia, oltre, ovviamente, l'intera zona del Montenegro/Sangiaccato. Le missioni ebbero il consueto svolgimento: parte per fornire scorta ed appoggio ai velivoli da trasporto, e parte in azioni di mitragliamento e bombardamento su apprestamenti militari, autocolonne e convogli ferroviari. Iniziata l'attività sulla nuova base in gennaio, le missioni aumentarono gradualmente d'intensità.

Il Comando della Balcan Air Force decise di trasferire a Lissa il X Gruppo a decorrere dal 5 marzo '45, con lo scopo di poter disporre di un

maggior numero di velivoli per raddoppiare il numero delle missioni nei Balcani, anche se tale provvedimento significò un superlavoro e un accresciuto rischio per operazioni di guerra per i piloti italiani. Tale provvedimento non preoccupò affatto gli uomini del 4° Stormo poiché ben altre furono le preoccupazioni e i disagi morali che essi provarono non appena si trasferirono nella piccola isola dell'Adriatico. Era dovere preciso della Balcan Air Force approntare i necessari servizi tecnici e logistici in previsione di tale trasferimento, ma tale impegno venne a mancare totalmente poiché i piloti italiani, all'infuori di ricevere il necessario per volare e combattere, benzina, munizioni e bombe, vennero completamente abbandonati sotto ogni altro punto di vista.

Tale indifferenza, voluta o meno, costrinse uomini valorosi che avevano rischiato più volte la vita nella stessa giornata, a soddisfarsi per necessità naturali con precaria ed inadeguata alimentazione, a passare la notte all'addiaccio, spesso senza coperte per proteggersi dal freddo, a subire umiliazioni di ogni sorta da parte degli slavi. Gli Alleati non avevano predisposto alcun ricovero per i piloti italiani, non avevano fornito coperte e generi di casermaggio e gli slavi si erano rifiutati, decisamente ed ostinatamente, di dare l'autorizzazione a costruire un piccolo centro di appoggio logistico indispensabile per sopperire alle necessità più elementari degli aviatori italiani, che quotidianamente combattevano per liberare la loro terra dagli invasori.

Il periodo più intenso di attività del 1945 si verificò nel mese di aprile con l'espletamento di 240 missioni, l'impiego di poco meno di 1.000 velivoli con oltre 1.000 ore di volo. Gli ultimi giorni della lunga e sanguinosa guerra videro ancora in missione i velivoli del Raggruppamento Caccia sulle strade e ferrovie della Bosnia: ponti stradali e viadotti ferroviari bombardati dai P.39, treni ed automezzi mitragliati da Air Cobra e Spitfires. Il 4 maggio due P.39 del X Gruppo decollarono da Lissa alle ore 10.15 per effettuare una ricognizione meteorologica sulla rotta Lissa-Zagabria. Il giorno successivo vi fu il decollo di due Spitfires da Lissa alle ore 06.00 con rientro alle ore 08.30 per una ricognizione a vista sulla strada e sulla ferrovia Zagabria-Sisak-Popovaca-Zagabria-Karlovac.

#### **4. 5 maggio 1945**

4 Spitfires, XX Gruppo, effettuano rientro sede. Partenza Lissa ore 16.30, atterraggio a Canne ore 17.10. Velivoli impiegati n. 4; ore di volo bellico n. 6h 20'.

Le missioni programmate per i giorni successivi vennero annullate. I velivoli italiani abbandonarono Lissa e rientrarono a Canne. La guerra era finita. In 20 mesi di attività bellica il Raggruppamento Caccia effettuò 1.866 azioni con l'impiego di 6.546 velivoli utilizzati in 9.681 ore di volo

(40% dell'ammontare globale delle ore volate dalla Regia Aeronautica cobelligerante). Furono lanciate complessivamente bombe per 129 tonnellate, sparati 480.000 colpi da 12,7mm., 20 mm., e 37 mm., abbattuti 7 velivoli tedeschi e persi 39 aerei con la perdita di 29 piloti e il ferimento di 14.

Fra i caduti un comandante di stormo e quattro comandanti di squadriglia.

TOTALE GENERALE DELLE ORE DI VOLO ED ATTIVITÀ SVOLTA  
DAI REPARTI DELL'UNITÀ AEREA TRA L'8 SETTEMBRE 1943 E L'8  
MAGGIO 1945

---

Totale numero azioni belliche .....	4.893
Totale numero velivoli impiegati .....	11.744
Totale numero voli non bellici .....	34.410
Totale numero velivoli impiegati .....	34.410
Totale compl. numero velivoli impiegati .....	51.047
Totale ore di voli di guerra .....	24.726
Totale ore di voli non bellici .....	30.597
Totale complessivo ore di volo .....	55.323
Totale numero di bombe sganciate .....	6.553
Totale peso bombe sganciate in kg. ....	1.386.979
Totale numero colpi sparati .....	552.318
Totale numero passeggeri aviotrasportati .....	27.884
Totale numero combattimenti sostenuti .....	20
Totale numero velivoli nemici abbattuti .....	10
Numero velivoli nemici distrutti al suolo(dalla Caccia) .....	13
Numero mezzi distrutti al suolo(dalla Caccia) .....	413
Numero mezzi navali affondati(dalla Caccia) .....	48
Numero velivoli colpiti e danneggiati al suolo(dalla Caccia) .....	84
Numero naufraghi (Idro) .....	40
Totale numero personale perduto .....	125
Totale numero velivoli perduti .....	138

L'8 maggio 1945, con la fine del conflitto in Europa, si concludeva l'atti-

vità di guerra dell'Aeronautica Militare Italiana durata 20 mesi, con un bilancio di risultati eccellente per motivi bellici e tecnici, ottenuti con l'impiego intenso e prolungato di tutti gli uomini e i mezzi disponibili.

I caduti dell'Unità Aerea furono rappresentati da 40 aviatori dei Reparti naviganti e da altri 72 dispersi da considerarsi anch'essi caduti. Numerosi furono i feriti per cause di guerra e per incidenti di volo, ben più numerosi questi ultimi dovuti essenzialmente alle pessime condizioni del materiale di volo nazionale ed alleato. Lo sforzo maggiore dell'Aeronautica italiana si era esercitato in misura quasi totale a sostegno dell'Esercito Popolare di Liberazione Jugoslavo e delle Unità italiane nei Balcani, secondo gli intendimenti imposti in forma irreversibile dal Comando alleato del Mediterraneo. Il contributo morale e combattivo offerto dagli aviatori italiani fu dato nella sola speranza che al "Tavolo della Pace" fosse riservato all'Italia un diverso trattamento, non da nemica ma da nazione alleata che si era battuta per la causa delle Nazioni Unite con lealtà di intenti. Si sperava in un migliore trattamento basato sull'equità, un più attenuato spirito di punizione se ciò fosse stato proprio necessario per un discutibile criterio formale, un più confacente motivo di riconciliazione derivante dal non indifferente contributo dato alla causa alleata. Lo testimoniavano le centinaia di caduti su tutti i campi di battaglia, nella Resistenza, nei campi di internamento e le ricompense al valore assegnate agli aviatori, comprendenti: 26 Medaglie d'Oro, 314 d'Argento, 314 di Bronzo, 323 Croci di Guerra al Valore. Lo attestano i nove Ordini Militari d'Italia conferiti ai suoi uomini più meritevoli, le 3 Medaglie d'Oro assegnate alle Bandiere degli Stormi 4°, 5° e 51°; la Medaglia d'Argento assegnata agli Stormi "Baltimore" e "Notturmo"; la Croce di Guerra al Valor Militare per lo Stormo "Trasporti".

## 5. La riorganizzazione

Il futuro destino dell'Aeronautica italiana fu il problema morale più impegnativo e necessario, che il gen. Ajmone Cat, nuovo Capo di Stato Maggiore della Regia Aeronautica, portò avanti costantemente, quasi caparbiamente, con tutta la sua volontà per superare gli ostacoli che intravedeva all'orizzonte lontano del nostro avvenire aeronautico, e gli intralci quotidiani che gli Alleati frapponavano sulla già difficile strada percorsa dagli aviatori italiani.

Attuando una politica amichevole e conciliante nei rapporti personali con i rappresentanti alleati, il gen. Ajmone Cat fu sempre teso allo scopo di trovare appoggi autorevoli e comprensione, cenni di solidale consenso

e fondate speranze di collaborazione. Relazioni, rapporti e promemoria, per sensibilizzare sul problema gli Alleati, vennero inviati in continuazione all'Air Marshall Bowen Buscarlet prima ed al suo successore V. Air Marshall Broide successivamente. All'inizio del '45 Ajmone Cat inviava al Capo di Stato Maggiore Generale, Mar. d'Italia Giovanni Messe, un promemoria concernente la possibilità di incrementare e migliorare qualitativamente i Reparti dell'Aeronautica italiana impegnati da oltre un anno in attività bellica a fianco degli Alleati.

In tale relazione, inviata anche per conoscenza ai responsabili alleati affinché ne fossero edotti, il gen. Ajmone Cat chiedeva, in nome dei sacrifici e dell'impegno profuso senza risparmio da tutti gli aviatori italiani, una maggiore e più significativa considerazione di ordine morale, necessaria a dare concreta convalida a tali sacrifici, una più accentuata fiducia alle speranze di tutti gli italiani, un più giusto riconoscimento specifico da parte degli Alleati a quanto fatto fino a quel momento dall'Italia, ed in particolare dai suoi aviatori, per la causa delle Nazioni Unite e degli anglo-americani in modo specifico. La relazione auspicava l'instaurazione di un meno severo controllo sull'operato dell'Air Force Sub Commission, risultato spesso eccessivo, sproporzionato in senso restrittivo e spinto ben oltre i limiti di competenza stabiliti dall'Allied Military Government, talvolta persino in contrasto con lo spirito di talune clausole armistiziali e con la nuova situazione politico-militare maturata in oltre sedici mesi di lotta comune; chiedeva inoltre un rafforzamento qualitativo delle unità operative della Regia Aeronautica di prima linea ed il completamento di quelle ad organici ridotti o in posizione quadro. Nei rapporti di carattere internazionale che riguardavano la Regia Aeronautica il gen. Ajmone Cat denunciava alle autorità alleate, apertamente e senza mezzi termini, il vessatorio ed ingiustificato comportamento tenuto dai comandi dell'Esercito Popolare di Liberazione Jugoslavo nei confronti degli aviatori della Regia Aeronautica e dei soldati italiani in genere, la mancanza assoluta di una qualsiasi forma di doverosa riconoscenza per quanto gli aviatori italiani avevano fatto per aiutare gli slavi, sacrificando uomini ed aerei per rifornire del necessario le bande partigiane e sostenerle tatticamente nelle operazioni contro le truppe tedesche. La relazione proseguiva presentando un programma predisposto dallo Stato Maggiore circa il futuro incremento e sviluppo dell'Aeronautica Militare Italiana, programma ovviamente condizionato dall'approvazione alleata per la cessione di nuovo ed efficiente materiale di volo.

Era quello il periodo in cui il conflitto, ormai delineato decisamente nella sua logica conclusione, si stava avviando all'epilogo con la sconfitta

della Germania, e i responsabili dell'Aeronautica italiana ritenevano doveroso ed opportuno predisporre tempestivamente un organico piano di futuro sviluppo, fidando soprattutto nel loro buon diritto a chiedere, dal momento che avevano in contropartita generosamente offerto. A ragione, si riteneva fiduciosamente che la partecipazione dell'Italia nella guerra contro la Germania nazista meritasse maggiori appoggi e più reale considerazione da parte degli Alleati.

Il programma di sviluppo, in verità piuttosto ottimistico e largheggiante nella sua impostazione, doveva venire attuato in due fasi consecutive: la prima prevedeva di portare a 826 velivoli il potenziale aereo dell'Aeronautica italiana del primo dopoguerra; la seconda fase contemplava l'aumento di tale potenziale a 1.680 velivoli. Il programma, nel momento in cui era stato approntato, risultava permeato dall'artificiosa atmosfera di ottimismo e di euforia che aleggiava ormai in campo alleato a causa del favorevole andamento del conflitto e tale euforia aveva anche inevitabilmente contagiato i responsabili italiani che credevano alle promesse fatte loro dai funzionari alleati dichiaratisi amici degli italiani, promesse manifestate in più occasioni anche con impegni gratuiti fatti a titolo personale, che nulla però avevano di ufficiale e di fondato in quanto subordinati alle decisioni future che sarebbero state prese solo a livello superiore a guerra terminata.

Lo scopo dei vari Marshalls della RAF che si erano susseguiti a capo dell'A.F.S.C., mirava esclusivamente ad un solo fine: garantire al Governo Militare Alleato il rispetto delle clausole armistiziali da parte italiana pretendendo in forma completa l'esecuzione di ogni disposizione alleata, ottenere il massimo dei risultati senza concedere adeguata contropartita, promettere senza nulla offrire, chiedere determinati risultati e far balenare eventuali futuri benefici per la Regia Aeronautica ben sapendo che non sarebbero stati realizzati. Era una teoria di comodo concepita attraverso un ben congegnato gioco diplomatico. In sede internazionale era già stata decisa da tempo la posizione che spettava all'Italia e si attendeva solo che maturassero gli eventi per la scadenza di tali sentenze, al punto che Churchill aveva promesso e garantito a Stalin la cessione di navi italiane sin dal febbraio 1944 ed attendeva solo la fine del conflitto per assolvere tale promessa ed evitare complicazioni da parte italiana. In tale attesa gli italiani ignari, fiduciosi e benpensanti, obbedivano senza recriminazioni, salivano sui loro aeroplani di produzione alleata, ceduti in "prestito" dalla RAF sino alla scadenza del conflitto, e decollavano per la Jugoslavia a combattere i tedeschi, rifornire ed appoggiare l'Esercito Popolare di Liberazione Jugoslavo per favorire la politica alleata nei Balcani. Gli aviatori che operavano al Sud più volte chiesero agli Alleati, senza però mai

ottenerlo, di battersi per la difesa delle loro genti, delle loro case, della terra in cui erano nati e per cui era giusto combattere. Le loro speranze vennero sempre disattese dagli Alleati. La relazione del gen. Ajmone Cat che riproduciamo integralmente, assume quindi un valore storico di eccezionale interesse che merita attenzione e profonda meditazione.

**COPIA DELL'ALLEGATO N. 53 AL DIARIO STORICO DEL MESE DI GENNAIO 1945.**

**STATO MAGGIORE REGIA AERONAUTICA**

*1 Sezione - Operazioni*

**PER S.E. IL CAPO DI STATO MAGGIORE GENERALE PRO-MEMORIA INCREMENTO AERONAUTICA**

*L'incremento che l'Aeronautica potrebbe avere, per una più attiva partecipazione alla guerra, è rappresentato negli specchi acclusi. Esso consiste, in sintesi, nel completamento delle Unità aeree già esistenti alla data dell'8 settembre 1943 e non integralmente riconosciute dall'ordinamento iniziale imposto dagli Alleati e tuttora in vigore, e dal successivo raddoppio delle Unità così ricostituite. Tale incremento gioverebbe molto, oltre che alla causa comune, anche al morale degli aviatori attualmente in servizio, la cui abilità ed il cui rendimento è stato continuamente ed ampiamente elogiato dai Comandi Alleati alle dipendenze dei quali operano le Unità Aeree esistenti. Gli aviatori vedrebbero infatti, nel provvedimento, un riconoscimento tangibile dei meriti da essi acquisiti dall'8 settembre in poi, con l'adesione spontanea ed incondizionata alla causa di rinascita del Paese e delle Forze Armate, superando inoltre lo stato di depressione che attualmente li opprime (pur non infirmando affatto i brillanti successi dell'attività bellica) a causa della incertezza della utilità dei loro sacrifici a beneficio del Paese e della loro Arma. Poiché il logorio del materiale è rapido e non vi è riserva di materiale italiano, le Unità Aeree dovrebbero essere montate con materiale alleato, come si è già fatto in parte e si continua a fare. Per semplificazioni operative e dei servizi, l'ordinamento e la vita di queste Unità, dovrebbero essere in tutto simili a quelli delle Unità Alleate con le quali essi operano. La quale cosa oggi non avviene creando disparità di trattamento e sperequazioni dannose per il morale e per il fisico degli aviatori, e quindi, a lungo andare, anche per il rendimento dei Reparti. I Comandi dell'Aviazione italiana continuano a cooperare, come finora è avvenuto, in perfetta armonia con i Comandi Alleati e meritano quindi la loro fiducia, dovrebbero godere di maggiore autonomia e di minor controllo; controllo che oggi si manifesta anche nelle questioni di minor importanza, in forme tali da pregiudicare notevolmente la loro autorità ed il loro prestigio nei confronti dei dipendenti. Finora le Unità italiane hanno operato nei Balcani, nonostante avessero il vivo*

*desiderio di operare sul Fronte Italiano. Sarebbe molto opportuno soddisfare questo desiderio, oltre che per ovvie ragioni di carattere morale, anche per evitare che, come è finora accaduto, equipaggi costretti o comandati ad atterrare nei Balcani rientrino con la penosissima impressione del trattamento scorretto e vessatorio loro inflitto dai Comandi partigiani, contro il quale è impotente perfino l'autorità dei locali residenti inglesi e con la triste visione delle condizioni tragiche in cui vivono gli italiani, civili ed ex militari, in quelle terre, come risulta da documentate relazioni.*

*Incrementando l'Arma ed eliminando gli inconvenienti sopra accennati, si avrebbe assoluta garanzia che l'onere sopportato dagli Alleati sarebbe molto largamente compensato dal rendimento bellico che ne trarrebbe il complesso dell'Aviazione Alleata nel teatro del Mediterraneo.*

*Firmato*

*Ajmone Cat.*

## PROGRAMMA DI INCREMENTO

### 1° TEMPO

1) omissis

2) omissis

3) omissis

4) omissis

5) Incremento nei reparti di impiego:

Caccia .....da 5 Gruppi a 9 Gruppi

Bombardam. e Aviorifornim. ....da 5 Gruppi a 9 Gruppi

Trasporti .....da 2 Gruppi a 4 Gruppi

Idro .....invariati

6) Incremento del numero degli apparecchi:

a) numero totale: (di linea più riserva da magazzino)

Caccia .....da 196 a 518

Bombardam. e Aviorifornim. ....da 71 a 210

Trasporti .....da 36 a 90

Idro .....da 44 a 44

TOTALI .....da 357 a 862

In considerazione che n.75 velivoli dei tipi Mc.202 e Mc. 205 dovranno essere sostituiti, le assegnazioni dei velivoli alleati dovrebbero essere:

Caccia ..... n. 400  
Bombardam. e Aviorifornim. .... n. 150  
Trasporti ..... n. 60

b) numero di apparecchi in linea:

Caccia .....da 126 a 207  
Bombardam. e Aviorifornim. ....da 57 a 90  
Trasporti .....da 24 a 60  
Idro .....da 44 a 44  
TOTALI .....da 251 a 401

7) Scuole

Sarebbero sufficienti le Scuole esistenti adeguatamente potenziate.

2° TEMPO

8) Incremento nei reparti di impiego:

Caccia .....da 9 Gruppi a 18 Gruppi  
Bombardam. e Aviorifornim. ....da 6 Gruppi a 12 Gruppi  
Trasporti .....da 4 Gruppi a 8 Gruppi  
Idro .....invariati

9) Incremento del numero degli apparecchi:

a) numero totale: (di linea più riserva da magazzino)

Caccia .....da 518 a 1.036  
Bombardam. e Aviorifornim. ....da 210 a 420  
Trasporti .....da 90 a 180  
Idro .....da 44 a 44  
TOTALI .....da 862 a 1.680

## PERSONALE - SITUAZIONI

Pers. Milit. in servizio	Uffic.	Sottuf.	Truppa	(Spec.Gov.)	Tot.
Unità Area	657	1.436	2.944	1.849	6.886
(1)					
Enti centrali ed Enti terr. periferici	1.976	2.978	10.160		<u>15.114</u>
					22.000
Reparti a disposiz. all. (manoval.)	198	324	8.478		9.000
<b>TOTALI</b>	<b>2.831</b>	<b>4.738</b>	<b>23.431</b>		<b>31.000</b>

1) Gli organici di personale per i reparti operanti sono calcolati in relazione all'attuale limitata disponibilità di mezzi di trasporto, aeroportuali e tecnici incorporati nei reparti medesimi. Qualora le Unità Aeree disponessero di assistenza analoga a quella prevista per le Unità Alleate attraverso i vari organi dei loro servizi logistici e tecnici, gli organici delle Unità Aeree italiane potrebbero essere ridotti e resi identici a quelli corrispondenti degli Alleati ed il personale esuberante, convenientemente completato con l'altro necessario, potrebbe costituire i suddetti organici dei servizi logistici e tecnici affiancati a quelli analoghi alleati.

## PROGRAMMA DI INCREMENTO

### 1° TEMPO

Pers. Milit. necessario	Uffic.	Sottuf.	Truppa	(Spec.Gov.)	Tot.
Unità Area	921	2.156	4.164	2.789	10.030
Enti centrali ed Enti terr. periferici	1.976	2.978	10.160		<u>15.114</u>
					25.000
Reparti a disposiz. all. (manoval.)	198	324	8.478		9.000
<b>TOTALI</b>	<b>3.095</b>	<b>5.458</b>	<b>25.591</b>		<b>34.144</b>

### 2° TEMPO

Pers. Milit. neces. 2^Unità Aerea e conseq. servizi territor.	Uffic.	Sottuf.	Truppa	(Spec Gov.)	Totali
Unità Area	1.842	4.312	8.328	5.578	20.060
Enti centrali ed Enti terr. periferici	1.976	3.302	10.160		<u>15.114</u>
					35.000
Reparti a disposiz. all. (manoval.)	198		8.478		9.000
<b>TOTALI</b>	<b>4.016</b>	<b>7.614</b>	<b>32.544</b>		<b>44.174</b>

La relazione del gen. Ajmone Cat all'Air Marshall W.B.A. Buscarlet conteneva importanti aspetti della partecipazione italiana alla guerra al fianco degli Alleati, al punto che il Capo dell'Air Force Sub Commission ritenne opportuno portarla a conoscenza del Comandante in Capo della RAF nel Mediterraneo, Sir John Slessor, il quale volle personalmente rispondere al comandante dell'Aviazione italiana con una sua deludente lettera:

COMANDO IN CAPO DELLE AERONAUTICHE ALLEATE DEL MEDITERRANEO

15 gennaio 1945

JCS. 1076

Caro Generale,

Lo scopo di questa lettera è quello di riassumere e confermare le conclusioni alle quali siamo giunti nel nostro incontro a Roma del 13 gennaio. Nella lettera 010101/SGV del 10 gennaio, che avete indirizzato al Vice Maresciallo dell'Aria Buscarlet, voi avete affrontato in modo pratico varie questioni di carattere generale sulle direttive di organizzazione e di impiego dell'Aeronautica italiana. Concordo pienamente con voi quando dite che è tempo che la situazione venga chiarita, che appropriati provvedimenti debbano essere adottati allo scopo di eliminare organizzazioni e personale superflui, e che vengano invece conservate e riorganizzate organizzazioni e personale necessario.

2) In uno dei primi paragrafi della vostra lettera toccate un argomento che, purtroppo, è necessariamente oscuro, e che dovrà rimanere tale fino alle trattative di pace, l'argomento cioè dell'avvenire dell'Aeronautica italiana a pace conclusa. Come già vi ho detto non sono in grado di darvi alcuna luce sulla questione. Il mio incarico è limitato all'assistere ed agevolare l'equipaggiamento, la organizzazione e la manutenzione di quelle unità dell'Aeronautica italiana che possono essere utilmente impiegate, nella guerra attuale, contro il nemico comune. Tra queste unità includo quelle destinate all'allenamento degli equipaggi con i quali coprire le perdite e di quelle destinate a coprire i trasporti essenziali.

3) Ritengo in ogni modo che quanto sopra dia gli elementi necessari a tracciare le direttive su cui basare la riorganizzazione dell'Aeronautica italiana. Il primo fattore è quello che, per le ragioni che vi ho già prima illustrate, non sono nella possibilità di armare e di assicurare la manutenzione con materiale alleato oltre ai 5 (Squadrons) già equipaggiati con questo e precisamente: 1 su Spitfires, 2 su P.39 e 2 su Baltimore.

4) Le altre unità che sono conservate dovranno rimanere equipaggiate con apparecchi italiani. Ci accordammo in conseguenza sulla necessità di esaminare, con la Air Force Sub-Commission, con rappresentanti vostri e di questo Comando in Capo, le risorse e possibilità italiane allo scopo di determinare quali unità equi-

*paggiate con materiale italiano possano essere utilmente impiegate e mantenute in efficienza per un periodo di 12 mesi, periodo questo che ritengo possiamo ragionevolmente assumere come quello di ulteriore durata della guerra con la Germania. Il lavoro della Commissione Tecnica recentemente nominata è molto importante. Ho dato istruzioni al Group Captain Bailey, delegato tecnico di questo Comando in Capo, di attenersi a quanto detto più sopra e che deve essere la base del suo lavoro, di proporre cioè la immediata radiazione di tutti quegli apparecchi che non si possono ritenere atti ed essere impiegati ai nostri scopi. Questo segue analogo provvedimento da noi già adottato su questo teatro di operazioni nei confronti di apparecchi britannici e sono sicuro che sarete d'accordo nel ritenere assolutamente sbagliato l'impiego di personale, materiale, attrezzature etc. nella riparazione e revisione di macchine già vecchie e che stanno invecchiando, e che possono ritenersi di nessun valore bellico.*

*5) La esatta composizione della riorganizzazione dell'Aeronautica italiana non potrà stabilirsi se non quando saranno noti i risultati dei lavori (che debbono essere affrontati ed ultimati il più rapidamente possibile) della Commissione di cui sopra. Sembra però verosimile che sarà presso a poco come segue:*

*a) tre "Squadrons" da Caccia e due da Bombardamento Leggero come detto al par. 3.*

*b) Una unità di allenamento e di addestramento a sostegno di quelle di cui sopra e per mantenere all'altezza i loro piloti negli intervalli tra le azioni di guerra. Ritengo essere questo il miglior impiego dei Macchi che non possono essere ulteriormente considerati come apparecchi di prima linea.*

*c) Una unità da Bombardamento-Trasporto per lanciare rifornimenti nel corso di operazioni nei Balcani e per trasporti indispensabili al mantenimento in efficienza delle Unità.*

*d) Una unità di Idrovolanti per operazioni di salvataggio, per localizzazione di mine, e per i trasporti indispensabili, come detto alla lettera che precede.*

*e) Una unità per il traffico aereo interno.*

*f) Quelle Unità e reparti per l'allenamento, manutenzione e rifornimento sulle quali dovrà essere raggiunto un accordo e che saranno giudicate essenziali per mantenere in attività quelle di cui dalla lettera a) ed alla lettera e) che precedono. Ritengo siate d'accordo che con delle direttive come quelle di cui sopra non possa essere questione di nuovi reclutamenti, né di ufficiali né di altri gradi. Il problema da risolvere sarà infatti, come voi stesso avete notato, quello della liquidazione del personale in eccesso. Spero che sulla questione vorrete dare speciale considerazione alla necessità di far lasciare il servizio ad Ufficiali che per ragioni di età non possono essere utilmente impiegati nei gradi che rivestono, e sulla necessità di fare invece avanzare nella carriera più giovani ufficiali con un buon passato operativo. Sono anche sicuro del fatto che non esiterete a liquidare quegli Ufficiali che*

*dimostrassero più interesse alla politica che non alla professione.*

6) *omissis*

7) *omissis*

8) *La eccedenza del personale specialista e di governo nei confronti della linea in cui al par. 5 emergerà al termine della ispezione condotta dalla Commissione di cui al par. 4. Come vi ho detto l'Aeronautica italiana può portare un apprezzabile contributo allo sforzo di guerra mettendo a disposizione il suo personale in eccesso che può essere utilmente impiegato nel sostituire personale alleato nelle organizzazioni che le Aeronautiche britannica ed americana hanno in altri teatri di guerra. A questo riguardo aggiungo che non dovremmo trascurare la possibilità di impiegare questo personale nei teatri dell'Estremo Oriente e contro l'altro nostro comune nemico il Giappone, dopo la sconfitta della Germania.*

9) *Mi riferisco ora a certe specifiche questioni toccate nelle vostre lettere del 7 e del 10 gennaio che avete indirizzate al Vice Maresciallo Buscarlet, questioni che abbiamo anche discusso in occasione del nostro incontro. Prima di ogni altra questione della quantità e qualità delle razioni, degli stipendi, del vestiario e dell'equipaggiamento del personale delle vostre Unità che servono con la R.A.F.*

a) *Per quanto riguarda il cibo la Air Force Sub-Commission ha dedicato considerevoli sforzi nell'intento di ottenere un più alto standard di razioni per il personale delle unità operanti. Come vi ho detto sabato scorso abbiamo potuto ottenere un aumento nelle razioni che, per quanto non sia quello che avete sperato, costituirà sempre un notevole miglioramento.*

b) *Sono d'accordo con voi nel ritenere desiderabile un aumento negli stipendi e tratterò la questione con il Capo della A.C. Questo però è un argomento molto delicato e che non mi è familiare, ragione per cui mi trovo nella impossibilità di lasciarvi illusioni sul successo dei miei passi.*

c) *Vestiario ed equipaggiamento. Abbiamo recentemente avuto la possibilità di darvi qualche aiuto fornendovi delle scarpe, e continuerò a fare quanto è nei miei mezzi per darvi l'assistenza che potrò nelle cose essenziali. Vorrei però insistere su quanto vi ho già detto nella nostra riunione e cioè che questa questione ritengo possa, fino ad un notevole punto, essere risolta da voi stessi. Sono sicuro che constaterete, quando avrete avuto il tempo di studiare, che la organizzazione dell'equipaggiamento dell'Aeronautica italiana sia estremamente inefficiente. Il caso che voi stesso mi citate degli inalatori di ossigeno conferma la mia convinzione che molti dei vostri inconvenienti siano dovuti alla quasi completa mancanza di una organizzazione per l'equipaggiamento che possa paragonarsi a quella della R.A.F. Sono in parte dovute a ciò le difficoltà ed i dubbi con cui sono accolte talvolta le richieste dell'Aeronautica italiana, come da voi riferito nella vostra lettera in data 7 gennaio. Abbiamo infatti potuto constatare la tendenza da parte delle vostre Unità a richiedere in eccesso, ed a rivolgersi a noi per aiuti nella soluzione*

*di problemi che una migliore organizzazione potrebbe loro consentire. Ho stabilito che una commissione per l'equipaggiamento, costituita con lo stesso criterio di quella di cui al paragrafo 4, si metta all'opera appena possibile. Spero vorrete dare istruzioni ai vostri enti incaricati dell'equipaggiamento di dare tutta la loro collaborazione a questa Commissione, allo scopo di stabilire al più presto nell'Aeronautica italiana un appropriato sistema che includa le misure per la preparazione di stocks e di tabelle per le Unità sulla traccia di quanto viene fatto nella R.A.F. Soltanto così facendo potremo determinare quali siano le reali necessità delle Unità, quali sono le reali possibilità di coprirle con le risorse dell'Aeronautica italiana e, di conseguenza, la natura ed entità delle deficienze che noi faremo del nostro meglio e per quanto ci sarà possibile di colmare.*

*10) Vi ho già spiegato le ragioni, principalmente dovute alla eccessiva congestione delle basi avanzate, per le quali la vostra Caccia non può essere impiegata sul Fronte italiano. Spero voi vorrete spiegare al personale di queste vostre Unità il contributo notevole che porta alla liberazione dell'Italia operando, con la Balcan Air Force, contro il nemico in Jugoslavia. Capisco però il desiderio vivissimo del personale italiano di prendere parte alle operazioni nel suo Paese, e discuterò col Comandante della Desert Air Force la possibilità di impiegare gli "squadrone" di Baltimore contro obiettivi germanici nella vallata del Po.*

*11) Discuterò immediatamente con il Comandante in Capo delle Forze Alleate la possibilità di ottenere la restituzione del Ministero dell'Aria e vi farò sapere se la cosa risulterà possibile.*

*12) Non ero a conoscenza di quanto da Voi segnalato, con la vostra lettera del 7 gennaio, sui maltrattamenti sofferti da Ufficiali italiani in Albania. Temo però che la cosa sia fino ad un certo punto inevitabile e potrà essere interessante per voi il sapere di maltrattamenti sofferti nei Balcani anche da equipaggi alleati costretti ad atterrare od a lanciarsi con paracadute. Ritengo potremo forse esservi di qualche aiuto tanto in questa questione quanto in quella di ottenervi informazioni su equipaggi dispersi, a condizione però che siano date da voi immediate informazioni al Comando della Balcan Air Force per il tramite della A.F.S.C. di Bari.*

*13) Sto facendo esaminare la possibilità di rilasciare delle carte speciali di identità per il vostro personale che serve con la R.A.F. allo scopo di evitare penosi incidenti che deploro vivamente, come quello accaduto al magg. Valentini.*

Nel febbraio 1945 il ten. col. Giorgio Tioli distaccato dalla R.A. presso l'A.C./A.F.S.C. e incaricato per le questioni economiche inerenti la R.A., compilò per conto del Capo di Stato Maggiore una relazione molto interessante, che rispecchiava fedelmente lo stato d'animo degli Alleati nei confronti degli italiani, accennando per la prima volta, secondo alcune indiscrezioni assunte, alla presenza di clausole segrete nel testo dell'armi-

stizio, riguardanti l'attenuazione di taluni articoli armistiziali, in rapporto alla entità del contributo bellico che sarebbe stato offerto dall'Italia alla causa alleata. In modo particolare veniva messa in risalto la partecipazione dell'Aeronautica italiana quale parte molto importante nella modifica positiva del testo armistiziale.

La relazione, che presentiamo integralmente, merita di essere conosciuta per la profondità di alcune tesi esposte anche se nella realtà le supposte e benevoli clausole non trovarono alcuna applicazione.

## RELAZIONE

*Mi permetto riassumere quanto è da me già stato riferito a suo tempo all'Ecc. Piacentini, dei contatti avuti extra-ufficio con gli Alleati. È stata sempre mia premura far notare, man mano che se ne presentava l'occasione, sia ad ufficiali inglesi, ad ufficiali americani che ad autorità diplomatiche, con la dovuta maniera, gli errori e le ingiustizie che venivano commessi nei vostri riguardi, sia diretti alla Nazione e sia diretti alla nostra Arma, riuscendo a convincere la maggior parte di essi che, messi di fronte a dati di fatto, han scusato i loro governi nel modo seguente:*

1) *Il controllo sull'attività economica dell'Italia non può essere tolto completamente perché, oltre a non aver avuto loro fiducia nei vari governi che si sono avvicendati dopo l'armistizio, hanno la convinzione che il popolo italiano non sia unito e nella maggior parte delle attività concessegli, sia di ordine governativo e sia di iniziativa privata, hanno dimostrato scarso senso organizzativo, poca serietà ed onestà.*

2) *Il controllo sull'attività politica invece è meno severo e si è del parere di lasciar fare all'iniziativa dei vari partiti politici (anche per non incorrere in contrasti con il governo russo, cosa questa della massima delicatezza nel momento attuale) riservando il loro intervento qualora ce ne fosse bisogno; son del parere inoltre, secondo me giustificato, che la maggior parte del popolo italiano non partecipa alla vita politica del proprio Paese; che la maggior parte di esso vive alla giornata preoccupato di trovare con mezzi leciti o illeciti, il sostentamento della vita. D'altronde convengono che la parte migliore sotto tutti i punti di vista del popolo italiano è ancora in territorio occupato dal nemico e ciò ostacola o rallenta quelle decisioni vitali che non possono essere ancora prese nei nostri confronti, fino a che tutto il paese non sia liberato.*

3) *Da parte americana ho incontrato sempre più comprensione e simpatia nei nostri riguardi, ma più superficialità e meno conoscenza nei confronti delle nostre impellenti ed inderogabili necessità. Molti di essi ci fanno l'appunto che non sappiamo chiedere e che dovremmo usare la maniera forte.*

4) *Da parte inglese raramente non ho incontrato quella diffidenza secolare nei nostri riguardi, aumentata dall'incomprensione dello svolgersi diverso degli eventi storici, economici e politici, da quel che erano prima dell'attuale conflitto, causato appunto da questa naturale evoluzione. Vi sono anche delle critiche per il modo di comportarsi che costituiscono motivo di grande sofferenza e di insofferenza verso il proprio governo e gli Alleati; le risposte da parte americana sono concordi nel dire che si dovrebbe fare di più, ma se per il momento ciò non è possibile in quanto gli Stati Uniti d'America, oltre a dover alimentare l'Italia, devono inviare ingenti quantitativi di viveri, indumenti, medicinali ecc. in quasi tutte le nazioni europee, compresa l'Inghilterra; e rifornire inoltre il fronte russo e quello dell'Estremo Oriente.*

5) *Nei riguardi della nostra Arma vi è una comprensione di quanto essa si proporrebbe fare, fiducia per quanto potrebbe fare, ma l'assegnazione di velivoli e di equipaggiamento incontra serie difficoltà. Vi è un punto vero per noi che è doveroso superare: quello del continuo invio di personale, con scuse varie più che motivi di servizio, entro la zona ristretta ed oltre la linea di demarcazione. Cosa questa che sta pregiudicando oltre le cordiali relazioni dell'Ufficio Collegamento con la Sottocommissione di Controllo per l'Aeronautica anche le richieste di maggiore importanza che la Regia Aeronautica può rivolgere agli Enti Alleati. Per la questione delle clausole dell'armistizio, che tanto ci interessano e tanto ci preoccupano, non è chiaro né comprensibile il motivo per il quale non sono state rese ancora di dominio pubblico. Che siano gravissime per noi non vi è alcun dubbio, ma esse non sono definitive, in quanto contengono ulteriori clausole segrete che hanno lo scopo di mitigare la sostanza, a secondo dell'apporto che noi avremo saputo dare alla lotta comune contro la Germania e successivamente contro il Giappone. Può darsi che una volta liberato l'intero territorio nazionale, a seconda della misura di unione che darà il popolo italiano e la fiducia che gli Alleati porranno nel nuovo governo di vera emanazione nazionale, le intere clausole dell'armistizio verranno svelate. Dipende dunque molto da noi il trattamento che ci verrà riservato, sia esso di ordine economico, territoriale e coloniale; in ciò la nostra Arma con la sua attività bellica e la sua organizzazione territoriale, può avere molta voce in capitolo. Di estrema importanza e di natura delicatissima è per noi la legge Prestiti e Affitti e la rivalutazione della lira. Per estendere all'Italia la legge Prestiti e Affitti, negli Stati Uniti d'America si è molto favorevoli, ma l'ostacolo maggiore da sormontare è il grande banchiere Morgentau, che almeno per ora ci è contrario e che ha un ascendente grandissimo sul governo e su tutti gli Istituti Bancari del suo Paese. L'Inghilterra è per parte sua soggetta a questa legge, e ritengo che, purtroppo, se viene chiesto da oltre Atlantico il suo parere, essa lo darà sfavorevole. La Russia in questa questione, come nelle altre importantissime e che ci toccano da vicino, è una grande incognita; d'altra parte non ho avuto possibilità di avvicinare ufficiali né personalità russe. Per la rivalutazione della lira gli Alleati, si può essere certi, hanno per lo meno l'interesse di mantenere inalterato il cambio*

*rispetto alle loro valute, e se qualche cambiamento verrà fatto sarà in nostro favore. Durante la mia permanenza presso la Missione Militare Italiana presso il Comando in Capo del Mediterraneo in Algeri, seppi da fonte attendibile che il gen. Eisenhower già a Malta era propenso al cambio alla pari della lira con il franco francese del Nord Africa, al cambio di 200 lire con la sterlina e di 50 lire con il dollaro, cosa che in seguito propose altre volte fino a che rimase a capo del Settore delle Forze del Mediterraneo, incontrando però ogni volta l'opposizione di Morgentau. Dopo quanto ho esposto, Le esprimo Comandante, il mio ringraziamento per avermi affiancato il ten. col. Adrower, col quale, secondo le direttive che Lei ci vorrà dare, intensificheremo ed approfondiremo i nostri contatti con gli Alleati, estendendoli, se crederà opportuno, ad elementi di altre nazioni.*

Ten. Col. Giorgio Tioli

Via via che la situazione militare evolveva definitivamente a favore degli Alleati, permaneva nell'Aeronautica Italiana una situazione di incertezza e di smarrimento, poiché non trovava riscontro né convalida presso le autorità alleate, ogni accenno sul futuro destino dell'Aeronautica italiana. In tale precaria situazione il Capo di Stato Maggiore indirizzava un accorato appello a tutti gli aviatori italiani il 22/02/1945 per denunciare la difficile situazione morale esistente:

#### STATO MAGGIORE REGIA AERONAUTICA

N. 010587/SG.U

A TUTTI I COMANDI, ENTI E REPARTI

A TUTTO IL PERSONALE NON IMPIEGATO IN ATTESA DI DISPOSIZIONI

Oggetto: *Presente e futuro dell'Arma Aeronautica.*

*La situazione attuale della nostra Arma è la fatale risultante di una situazione di una serie di errori che hanno avuto inizio molti anni prima della guerra, nel campo dell'organizzazione e della preparazione e di circostanze e situazioni di guerra che dovevano manifestarne le inevitabili conseguenze. Che la responsabilità dell'accaduto risalga ai Capi, in misura adeguata alle attribuzioni del grado e della carica da ciascuno di essi rivestiti nel ventennio di vita dell'Aeronautica, è ovvio, in quanto tutti gli organismi nazionali ed a maggior ragione quelli militari, non conoscono altra legge comune. Tuttavia la successione degli eventi che hanno condotto il Paese e le sue FF.AA. nella tragica situazione attuale, poteva essere ostacolata ma non impedita dai vari dissensi e prese di posizione che pur si mani-*

*festarono, anche superando talvolta le costrizioni dell'abito disciplinare. Chiunque abbia vissuto - non vegetato - le nostre trascorse vicende, sa benissimo che la reazione dei migliori mancò il suo effetto sempre e soltanto per la scarsa o circoscritta coesione spirituale fra i componenti dello stesso organismo, determinata dallo stimolo delle ambizioni e degli antagonismi morbosi che le malsane correnti esterne ispiravano ed alimentavano. Tuttavia, le durissime prove sostenute nel corso della guerra dalla nostra Arma ed il suo tributo di sacrificio e di eroismo, tanto più elevato e generoso in quanto consapevole della inanità dello sforzo, hanno dimostrato in modo manifesto ed indubbio la bontà e la solidità della costruzione morale di maggior parte della nostra gente. Ma le circostanze in cui è stato trattato e denunciato l'armistizio, hanno contribuito ad aggravare, oltre alla situazione, le crisi di anima e di coscienza, centrifugando maggiormente energie e sentimenti che in quel momento, più che mai, avrebbero dovuto essere centripetati, per sostenere con ogni risorsa fisica e morale la violenza della catastrofe. Ed anche la nostra Arma, come le altre e come tutti gli organismi nazionali, ha sofferto, e soffre, e soffrirà la crisi. Essa è in via di ripresa con le esigue unità che ancora ne rappresentano la sua parte vitale e che fin dal giorno dell'armistizio, attraverso difficoltà di ogni genere, assillanti incertezze, duri sacrifici, acerbe e continue umiliazioni, hanno proseguito la guerra, nella direzione imposta dai nuovi destini nazionali. Ma una parte di noi è al di là delle linee, divisa fra le attività ostili e quelle favorevoli al nuovo avvenire, mentre un'altra è qui, al sud della linea, in forzata, sterile e penosa attesa degli eventi. Tutti oppressi dall'amarezza della caduta, dalle pressanti difficoltà della vita, dall'oscurità dell'orizzonte. È comprensibile, se non giustificabile, che queste condizioni determinassero fratture, scissioni, contrasti nella nostra compagine od anche soltanto abulie nei singoli, e se ne sono avute e se ne hanno purtroppo numerose prove.*

*Il Paese è in guerra; e la guerra si fa con i mezzi e le risorse di cui si può disporre. Se i mezzi che noi non abbiamo e le risorse delle quali non possiamo disporre direttamente ci verranno concessi, tanto meglio per la nostra partecipazione alla guerra e per la risoluzione della nostra crisi. Ma se ciò non avverrà per ragioni che si impongono alla nostra volontà ed alle nostre aspirazioni, è nostro dovere ed è nostra imprescindibile esigenza di vita di non disperare, di non abbattersi e soprattutto di non abbandonarsi a sbandamenti spirituali ed a manifestazioni negative per la rinascita e la ricostruzione. So bene che la parole, oggi più che mai, specie dopo l'esperienza passata, non possono avere la virtù magica di mutare stati d'animo determinati ed*

*influenzati dall'imponenza dei fatti e dalle costrizioni della vita quotidiana; ma so anche essere convinzione generale che soltanto la coesione e l'armonia possono fornire le più sane ed efficaci energie per sostenersi e risorgere e per imporsi dignitosamente e fieramente alla considerazione di quelli che pur dovranno decidere della nostra sorte. Le nostre difficoltà e miserie sono grandi e talvolta insormontabili; ma sono pur sempre proporzionate a quelle generali in cui versa la Patria. Offuscheremmo quindi il nostro passato se, superato il disorientamento iniziale, non sapessimo confermare, in queste contingenze, la piena consapevolezza dei nostri doveri che non sarebbero mai stati profondamente sentiti se non reggessero alla prova delle situazioni più dolorose ed amare. E la situazione, bisogna convenirne, non consente eccessive illusioni. La nuova struttura dell'Arma dovrà essere notevolmente inferiore a quella raggiunta in passato poiché, anche prescindendo dalle restrizioni che potranno esserci imposte, dovremo pure adattarci alle condizioni delle nostre industrie e delle nostre finanze. Molto personale di tutti i ruoli dovrà cessare il servizio attivo per impossibilità di utile impiego sino ai prossimi limiti di età o per la inevitabile riduzione dei quadri cui sono soggetti, nel dopoguerra, tutti gli eserciti, anche se vittoriosi. E l'esodo forzato dovrà necessariamente risparmiare i migliori fra i più giovani, secondo rigidi ed obiettivi criteri di selezione. In questa fase di ricostruzione è perciò necessario che le nuove energie sulle quali l'Aviazione italiana dovrà ricostruire le sue ali robuste e sicure, si manifestino in modo da fornire le più ampie garanzie morali, militari e professionali a tutti i colleghi che nel chiudere o troncane la loro carriera, devono avere la certezza che l'avvenire dell'Arma sia rimesso in mani sicure, forti e pure. Ai giovani incombe quindi l'obbligo di imporsi quel perfezionamento del carattere, della cultura e degli atteggiamenti che deve cancellare sistemi e ricordi di un passato non sempre equilibrato e severo; agli altri, quello di offrire il loro ultimo e più generoso contributo, accettando serenamente e dignitosamente l'ineluttabile e contribuendo alla ricostruzione, nei termini che potranno essere loro imposti dalle esigenze immediate dell'Arma.*

*Qualsiasi atteggiamento contrario degli uni e degli altri, pregiudicherebbe sostanzialmente l'avvenire dell'Arma, senza peraltro giovare ai singoli.*

*La carica che mi è stato ordinato di assumere mi impone di esporre la verità in tutta la sua rudezza e di ricordare agli aviatori tutti che in questo duro ed amaro presente, in cui i vincoli disciplinari tendono a cedere sotto i reiterati colpi della sventura singola e collettiva, è al senso dell'onore che essi devono tenacemente abbrancarsi; è alla difesa della parte migliore del loro passato, alla integrità della*

*memoria dei loro caduti, che essi devono ispirare ogni loro atto, ogni loro proposito. Si conservi e si alimenti pure la più ampia libertà di opinione sugli eventi politici che si sono necessariamente imposti alla nostra mente ed al nostro animo, ma non si dimentichi mai che la tabe del passato è stata l'introduzione e la pratica della politica nelle Forze Armate; non si dimentichi mai che le Forze Armate sono istituti nazionali, al disopra di tutti gli eventi, ed al di fuori di tutte le disarmonie interne; non si dimentichi mai che la loro vita è basata sulla stima e sul rispetto di tutto il Paese e che questa stima e questo rispetto non possono essere conseguiti che con la piena, elevata, integrale dedizione al dovere. Lo confermano, del resto, i meravigliosi successi della organizzazione operante nella lotta partigiana, che coordina e convoglia più salde ed esuberanti energie nazionali, senza distinzione di fede e di opinione. Non si dimentichi, infine, che nessuna corrente parziale potrà mai avere la forza e l'energia di ricostruire sulle rovine materiali e spirituali che il passato ci commette e che le Forze Armate, pur nella modestia della loro consistenza, dovranno manifestare tanta purezza di intenti e di vita, da costituire l'elemento austero ed intangibile della unità e della solidarietà nazionale favorendo, con il retaggio del sacrificio passato e la perenne sicura offerta di quello futuro, la concorde ripresa verso l'avvenire. Il contributo che è imposto alla nostra Arma, dall'ora che volge, è quello di convogliare nella scia eroica dei suoi più bei voli di guerra, passati e presenti, incertezze, esitazioni, sconforti e contrasti. Noi tutti abbiamo il sacrosanto dovere di darlo, questo contributo, con una dedizione che superi ogni interesse e posizione personale e che impegni la vita come sempre fu nel nostro passato aeronautico e di pace e di guerra.*

*Gen. Ajmone Cat*

Il momento più critico per la Regia Aeronautica giunse nel febbraio 1945, quando un semplice ordine degli Alleati, emanato attraverso l'A.F.S.C., decretò la fine dei velivoli di costruzione nazionale tramite demolizione. Tale disposizione contrastava nettamente col programma di potenziamento richiesto dal gen. Ajmone Cat poco prima.

Mai momento più drammatico e tragico si era verificato prima! Drammatico perché privava l'Aeronautica italiana di gran parte del suo materiale di volo, tragico in quanto foriero di successivi prevedibili avvenimenti che potevano anche decretare fisicamente la fine dell'aviazione italiana. Se tale materiale veniva distrutto come era nelle precise intenzioni degli Alleati e se il materiale di volo da loro assegnato in uso agli italiani fosse andato consumato o distrutto nel prosieguo degli eventi bellici o nella peggiore delle ipotesi riconsegnato a fine guerra agli Alleati, cosa

sarebbe rimasto della Regia Aeronautica italiana? Nulla! Il 27 febbraio 1945 l'A.F.S.C., con una disposizione firmata dal Vice Air Marshall W.A.B. Bowen-Buscarlet, annunciava alla I.A.F. (Italian Air Force) la prevista e definitiva ristrutturazione dell'Aeronautica Italiana, specificando il numero degli aviatori strettamente necessario al suo funzionamento, l'entità numerica dei velivoli da mantenere in attività, predisponendo inoltre per i rimanenti aerei la loro demolizione, con l'eventuale utilizzazione dei particolari di ricambio necessari, a suo dire, a mantenere in efficienza i restanti velivoli stabiliti dalle disposizioni dell'A.F.S.C.

Questa fu la risposta del gen. Ajmone Cat.

STATO MAGGIORE DELLA REGIA AERONAUTICA

Prot. 010649/Sg./U

Roma, lì 6 marzo 1945

AL VICE MARESCIALLO BOWEN-BUSCARLET

Caro Maresciallo,

1) Ho tardato a rispondere alla Sua lettera AFSC/23/AIR del 27 febbraio 1945 poiché:

a) la gravità e le conseguenze dei provvedimenti da Lei comunicati per ordine del Comando in Capo del M.A.A.F. sono tali da imporre molte serie riflessioni circa l'opportunità e la forma di trasmissione degli ordini agli Enti dipendenti da costringermi ad esaminare attentamente la mia stessa posizione di responsabilità nei confronti della situazione attuale dell'Arma, che diviene ormai insanabile ed insostenibile e di quella futura che appare irrimediabilmente compromessa.

b) L'immediatezza con la quale si chiede l'esecuzione di tutti gli ordini impartiti, non può essere in alcun modo realizzata per il complesso di ragioni che devono essere perfettamente note al Comando del M.A.A.F. ed a Lei e che derivano dalle condizioni di vita e di funzionamento dell'Arma, nella attuale situazione del Paese, già da me più volte prospettate verbalmente e per iscritto. D'altra parte il breve ritardo non influisce sull'attività bellica dei Reparti di linea e non ne pregiudica per ora il rendimento, mentre passi avventati o mal fatti, potrebbero condurre a conseguenze gravi, delle quali non vorrei a nessun costo assumere la responsabilità. Ritengo quindi indispensabile chiarire francamente il mio pensiero prima di dar corso alla parte più drastica delle disposizioni pervenutemi, mentre disporrò senz'altro per l'altra che si riferisce all'ordinamento ed al controllo del personale.

2) Convegno perfettamente con il Comando in Capo del M.A.A.F. e con Lei sulla necessità di organizzare la nostra Aeronautica "in un'Arma piccola ma effi-

*ciente, che sia in grado di assistere le Forze Alleate nella loro sconfitta dei tedeschi". Ma ritengo si debba convenire con noi sulla ingiustizia ed impossibilità di imporre il combattimento per sconfiggere il nemico e finire con lui, senza alcun beneficio della vittoria, per limitato e modesto che possa essere. È questo il nostro caso, poiché trascorsi i 12 mesi di lotta contro la Germania, l'Aviazione Italiana che oggi dovrebbe ridursi su 80 aerei alleati di linea, forse 22 aerei alleati per scuola e 121 aerei di tipo italiano, accantonando e demolendo gli altri, e senza alcuna speranza di concessioni organicamente precluse per disporre dell'A.F.S.C., anche se tale limitazione pone una preclusione a quel modesto avvenire per il quale ha cercato di risorgere, per il quale ha vissuto e lottato un anno fra sacrifici, amarezze ed umiliazioni, verso il quale tendono tutte le sue energie migliori e più sane; quell'avvenire in nome del quale soltanto è possibile chiedere oggi dedizione e sacrificio ed imporre ordine e disciplina.*

3) Tale angosciosa previsione è conseguenza unica e diretta degli attuali provvedimenti disposti dal Comando del M.A.A.F., riferenti a precedenti circostanze che è opportuno non dimenticare. Le eventuali cessioni di Wellingtons in sostituzione dei nostri bombardieri più malconci, se poté essere auspicata, non fu comunque impostata da noi. E bisogna pure ammettere che la riunione indetta a Lecce, non per nostra iniziativa, più che a speranze, ha dato adito a certezze molto prossime, quasi immediate. Ed invece non soltanto non si parlò più dei Wellingtons, ma quando accennai a Sir John Slessor la necessità che la nuova piccola Aviazione italiana, fino alla ripresa delle industrie nazionali e quindi per molti anni, impiegasse del materiale alleato, non ebbi in risposta che "non si sapeva se dopo la guerra l'Italia avrebbe avuto i danari per comprare gli aerei alleati o se gli Alleati avessero voluto regalare il loro materiale"; come se non esistessero altre possibilità di economia politica per risolvere simili problemi. Lo stesso concetto fu ribadito pochi giorni dopo da Sir John Slessor nella sua lettera JCS.1076 del 15 gennaio 1945, dove mi precisava essere suo compito di utilizzare e quindi assistere l'Aviazione italiana per la guerra in corso, ma non potermi ragguagliare sulle sorti della nostra Arma che dovranno essere decise a pace conclusa. Tuttavia pur soffrendo l'asprezza umiliante di queste risposte non vi era ancora motivo di perdere le ultime speranze che le attuali disposizioni del M.A.A.F. annullano.

4) Le attuali disposizioni vengono emanate con effetto immediato e nella piena consapevolezza del duro colpo che si infligge "al valore dei nostri piloti di guerra, con la soppressione dei Macchi, della prima linea" ed a "molti altri piloti che, con l'accantonamento e la demolizione di oltre 200 apparecchi, non avranno più la possibilità di volare". Ma i nostri piloti non hanno alcuna tenerezza per i Macchi. Si sostituiscano i Macchi con altri aerei da guerra e se ne avrà la conferma. I nostri piloti si sono attaccati disperatamente ai Macchi nel timore che non avrebbero avuto altro e che la fine dei Macchi avrebbe coinciso con la riduzione prima e la liquidazione poi dell'Aviazione italiana; perché il Macchi è un tipo bellissimo di

*apparecchio ed assume in questa occasione un valore morale, certo il più importante, fra tutti i nostri rottami. I piloti si illudevano che i Macchi avrebbero potuto finire, con loro sopra, sul fronte italiano. E la loro illusione non poteva essere infondata, perché non vi erano aerei di eguale tipo dall'altra parte, e perché si sarebbero anche potuti adottare i distintivi alleati. Ma è stato deciso diversamente, e noi abbiamo il dovere di subire la decisione. Ma come potranno credere i piloti che si imponga loro la dissoluzione delle poche vecchie gloriose squadriglie che hanno retto alla prova della catastrofe nazionale e collaborato con gli Alleati nella misura e nelle condizioni che non dovrebbero essere dimenticate?*

*5) Le Squadriglie che oggi dovrebbero scomparire e quelle che dovrebbero cessare di esistere domani, a guerra conclusa, furono anche esse dibattute, dopo l'infuosto 8 settembre 1943, fra il senso dell'onore militare e quello istintivo di combattere contro il secolare nemico. Esse superarono rapidamente la loro crisi spirituale e si schierarono spontaneamente a fianco degli Alleati. Si imposero al rispetto ed alla considerazione degli Alleati per gli sforzi sovrumani con i quali riuscirono a ripristinare la propria efficienza, traendo aeroplani e motori da rottami e da ferraglie che nessun'altra aviazione al mondo avrebbe avuto il coraggio di utilizzare per il volo. E voi sapete ed avete visto cosa si faccia a Brindisi per i motori D.B.605. Parteciparono alle operazioni di guerra cercando di emulare, con pieno successo ed ampi, frequenti ed incondizionati riconoscimenti da parte alleata, i Reparti delle Nazioni alleate della B.A.F. Ho il dovere di accludere a questa lettera i dati dell'attività da loro svolta dall'8 settembre ad oggi, delle perdite subite, fra le quali due Comandanti alla testa delle rispettive formazioni, e di ricordare il riconosciuto slancio nel superare difficoltà di ogni genere, in volo ed a terra, pur di realizzare il massimo dei risultati. E tutto questo hanno fatto in condizioni di vita dure ed avvilenti per insufficienza di alimentazione, per irrisorietà di paga, per gravi deficienze di vestiario ed equipaggiamento. Lei stesso ha constatato e lamentato con noi la miseria delle paghe, chiedendo al Ministro provvedimenti che egli ha cercato di ottenere, ma in misura ancora inadeguata alle necessità, a causa delle nostre impossibilità materiali di provvedere. I suoi stessi Ufficiali hanno segnalato l'insufficienza dei viveri in rapporto alla pesantezza dei lavori effettuati ed hanno proposto compensi per gli ottimi lavoratori che si prestavano oltre l'orario stabilito. Queste segnalazioni ci sono state trasmesse per competenza, pur sapendo che siamo nell'assoluta impossibilità di provvedere, come certo faremmo, se potessimo, e di gran cuore. Ho chiesto fin dall'inizio dell'assunzione della mia carica, l'adeguamento delle condizioni dei soli nostri combattenti a quelli dei combattenti della Nazione alleata meno favorita, e non l'ho ottenuto perché il problema deve essere deciso a Washington. Ma lo si rappresenti a Washington, se non vi è altra via d'intervento e si dia al combattente quella base morale e materiale che lo mantenga al necessario livello della sua dignità di uomo e di soldato. Invece, nessun ausilio sensibile è stato dato per combattere il senso di desolazione e di*

*disperazione del personale che, come già purtroppo gran parte del popolo italiano, finirà con il ritenere la causa perduta ed inutile il sacrificio.*

*6) Se è vero che i materiali di volo, troppo onerosi in relazione al rendimento, non possono più essere impiegati, o li si sostituiscano appena possibile anche a guerra finita, o li si accantonino senza demolirli, se dovranno essere gli unici sui quali l'Aviazione italiana dovrà contare nel suo lungo oscuro avvenire dopoguerra. Lo sforzo che dovrebbe conseguirne, per mantenere in linea gli aerei impiegabili, potrebbe esse fatto con il consenso e con un pò di aiuto da parte alleata. Ma ci si conceda almeno il premio di conservare i nostri vecchi rottami, se non potremo avere la certezza di altri aiuti, sia pure modesti e limitati.*

*7) Si conta su di me, e si ha grande fiducia nella mia opera, per dare immediata esecuzione alle riduzioni e demolizioni, senza causare abbassamenti di morale e di efficienza nei Gruppi operativi; e mi si offrono consigli ed assistenza al riguardo. Nella mia lettera 010101/Sg del 10 gennaio 1945 dissi esplicitamente quanto fosse difficile a qualsiasi superiore, per quanto autorevole, di reggere la situazione di allora con il solo intervento della presenza e della parola. Dissi che tale intervento, già allora di limitata efficacia, finirebbe in seguito con il divenire più dannoso che utile e suggerii i provvedimenti atti a migliorare la situazione, anche per dare sufficiente autorità al superiore. Non so quale consiglio obiettivo ed efficace potrebbe essermi dato oggi per fare fronte alla nuova situazione. L'unico potrebbe essere quello di comunicare ai Reparti la piena ed integrale verità sul futuro destino della nostra Aviazione e di tentare di promuovere nel personale una specie di ascetico apostolato trascendentale, mai sperimentato finora, sull'animo del combattente di nessun Paese.*

*Poiché, se il nobilissimo scopo umano della lotta, la difesa e la rinascita della Patria e delle sue Istituzioni, cessa di esistere, non vi è altro ricorso possibile che il sacrificio per la conquista delle mire ultraterrene. Ma sarebbe questo un apostolato di carità e non di guerra. Non so come e con quali risultati potrebbe farvi ricorso un qualsiasi Comandante di Forze Armate.*

*8) È chiaro che in simili condizioni il Ministero dell'Aeronautica non potrà e non dovrà assumersi l'intera responsabilità, che gli si vorrebbe attribuire, per il mantenimento in efficienza della propria Aviazione poiché non avendo nessuna possibilità materiale e morale di intervenire, è certo fin d'ora che l'alternativa fra l'esistenza e la caduta, dovrà comunque risolversi con la caduta dell'Aviazione.*

*D'altra parte un atteggiamento passivo ed acquiescente, pregiudicando la solidarietà e l'ordine nella nostra Arma, contribuirebbe fatalmente ad avviare verso situazioni future che è nostro preciso dovere prevedere e prevenire, per non farcene corresponsabili di fronte al Paese ed agli Alleati.*

*9) Sono spiacente di essere stato costretto a tanta rude franchezza; ma quale che sia il destino che dovrà essere riservato alla mia persona, io ho il sacro dovere di tutelare*

*quelli che ritengo i giusti riconoscimenti dovuti all'Arma, alla memoria dei suoi Caduti e di quelli che dovranno ancora cadere, alla sua dignità, che è stata lesa dalle condizioni di vita che le si sono fatte finora, nella prospettiva di quel piccolo, meritato avvenire che costituisce la sua meta dolorosa e modesta. La prego quindi di prospettare la situazione alle Autorità competenti perché giudichino se la immane sventura subita, gli sforzi compiuti per risollevarci e l'offerta incondizionata di nuove, illimitate dedizioni e sacrifici, non meritino maggiore rispetto e comprensione.*

IL CAPO DI STATO MAGGIORE

(Gen. S.A. M. Ajmone Cat)

Alla decisa ed esauriente lettera del gen. Ajmone Cat, Buscarlet rispondeva con altra missiva che riceveva immediata replica dal Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica italiana.

AIR FORCE SUB-COMMISSION

ALLIED COMMISSION

ROME

AFSC/23/AIR

5 marzo 1945

*Mio caro Generale,*

*faccio riferimento alla mia lettera AFSC/23/AIR in data 27 febbraio 1945, paragrafi 5 e 6, e all'Appendice a tale lettera. L'Appendice mostrava l'attuale forma di prima linea di ogni singolo Gruppo. E lo scopo di questa lettera a voi inviata è quello di ampliare gli argomenti contenuti nell'Appendice ed esporre le raccomandazioni nei riguardi degli apparecchi per il fronte.*

*2) Come voi sapete, nell'Aviazione Britannica, tutti i Gruppi hanno praticamente un organico di Reparto di 16 aeroplani, e per quanto possibile tale numero di apparecchi è stato adottato per i Gruppi italiani. Tutti gli aeroplani di riserva, e solamente quando un apparecchio di prima linea diventa inefficiente oltre la capacità del Gruppo Mobile (Gruppo) S.R.A.M., esso dovrebbe far ritorno allo Stormo S.R.A.M. per la riparazione ed al suo posto viene fornito uno degli apparecchi di riserva.*

*3) Come stabilito nella mia lettera sopracitata, la Commissione Tecnica ha preparato un elenco dei singoli apparecchi con i suggerimenti relativi al loro ultimo impiego. Non c'è qui bisogno di entrare in tali dettagli, però segue un elenco di apparecchi, contraddistinti per tipi, il quale indica quali devono andare in linea, quanti tenuti in riserva e quanti smontati per essere utilizzati per i pezzi di ricambio:*

4)

Tipo di apparecchio	In uso	Tenuto quale riserva	Da utilizzare per i pezzi di ricambio
Macchi 202	16	11	11
Macchi 205	16	10	8 + 21 fusol.
SM. 82	12	6	6
Cant. 506	16	4	-
RS. 14	6	4	-
Cant. 501	10	-	(a)
SM. 79	15	5	9
Cant. 1007	5	-	(b)
CA. 314	2	-	8
SA. 202	5	1	2
CA. 164	3	2	2
CR. 42	3	2	2
Macchi 200	12	7	9

NOTE:

(a) La rimanenza deve essere tenuta di riserva, ma quando gli apparecchi diventano inefficienti e richiedono per le riparazioni materiali di cui si scarseggia, essi devono essere smontati per utilizzarne le parti di ricambio.

(b) La rimanenza deve essere tenuta in riserva a condizione non abbisognino di più di 600 ore lavorative o richiedano materiali di cui si scarseggia, per renderli efficienti. Allorché passano codesti limiti devono essere ridotti per servire come pezzi di ricambio.

5) Riguardo agli ordini del Comandante in Capo circa lo smontaggio per utilizzazione dei pezzi di ricambio dei rimanenti apparecchi mi spiace dovervi sollecitare l'invio delle vostre proposte circa il numero, composizione e dislocazione delle squadre che devono svolgere questo lavoro. Si consiglia che, per quanto possibile, codesto primo lavoro di riduzione per utilizzare i ricambi sia svolto su quei tipi di apparecchi che saranno ancora trattenuti nella R.A. Ciò porterà ad un grande lotto di pezzi di ricambio, prontamente disponibili e così migliorare la posizione per quanto riguarda l'efficienza degli apparecchi di prima linea.

Sinceramente vostro

f.to: W.A.B. BOWEN-BUSCARLET,  
AIR FORCE MARSHAL,  
AIR OFFICE COMMANDING

Alla ventilata minaccia degli Alleati di ridurre drasticamente ad una irrisoria entità le forze aeree italiane e di demolire i velivoli della Regia Aeronautica non impiegati in azioni di guerra, fece riscontro una decisa azione di salvaguardia da parte del Ministro Gasparotto, e successivamente, con altri interventi a livello superiore e in diverse direzioni, anche del Presidente del Consiglio on. Bonomi.

Non mancarono da parte di taluni rappresentanti alleati e segnatamente ufficiali statunitensi, appoggi e comprensione per le esigenze dell'Aeronautica italiana, la cui partecipazione alle vicende belliche al fianco delle Nazioni Unite venne opportunamente sensibilizzata da articoli di corrispondenti americani in Italia, da giornali italiani negli U.S.A. e da trasmissioni radio a favore dell'Aviazione Militare Italiana. In particolare, con una corrispondenza da Roma, il noto inviato di guerra dell'U.S.A.A.F. Cleve Roberts curò una trasmissione radiofonica speciale, attuata in collegamento con le principali reti degli U.S.A., sull'attività dell'Aeronautica italiana di cui riproduciamo il testo integrale e che, secondo il giudizio del giornalista, fu ascoltata da oltre 12 milioni di americani.

#### CONVERSAZIONE SULL'AVIAZIONE ITALIANA

*“Probabilmente per molti americani costituirà una sorpresa il sentire che l'Aviazione italiana ancora combatte in questa guerra. Non solo l'Aviazione italiana sta volando e combattendo, ma sta facendo questo lavoro dalla giusta parte, al nostro fianco! Oggi, proprio qui in Italia, i cacciatori italiani, i bombardieri e i piloti da trasporto che non molti mesi addietro volavano contro di noi, stanno facendo miracoli nella guerra contro i tedeschi. Volando su vecchi apparecchi italiani e su apparecchi americani ed inglesi moderni che sono stati prestati loro, essi compiono giornalmente missioni di guerra contro il nazismo, nostro comune nemico. La storia di come l'Aviazione italiana sia riuscita a mettere insieme i suoi non molti apparecchi dopo la firma dell'armistizio, costituisce un tributo all'industria ed al coraggio di ogni uomo di questa Arma. Quando l'Italia cessò di combattere gli Alleati, aveva pochissimi apparecchi ancora in condizioni di volare. Non aveva più industrie aeronautiche: tutte le sue maggiori industrie erano situate al Nord, nel territorio ancora occupato dai tedeschi. Tale situazione avrebbe potuto portare facilmente alla completa eliminazione o disintegrazione dell'Aviazione italiana, e così sarebbe successo se non fosse stato per gli uomini che formavano l'Aviazione italiana. Essi vollero continuare a combattere ed a volare: misero insieme i loro vecchi apparecchi, mandarono squadre di recupero a rastrellare i campi di battaglia dell'Africa per recuperare i rottami degli apparecchi italiani, trascinarono pezzi e pezzettini nell'Italia del Sud. Lì stabilirono le loro squadre di riparazione. Erano senza attrezzi, così fabbricarono gli attrezzi e*

*recuperarono pezzi sufficienti per rimettere insieme interi aeroplani, aeroplani che avrebbero combattuto di nuovo, questa volta contro i tedeschi. E oggi, secondo quello che mi dice l'ufficiale dell'Aeronautica italiana che mi accompagna, il ten. col. Adrower, questi apparecchi italiani ricostruiti vengono guidati nel combattimento da piloti italiani. Fianco a fianco con i vecchi aerei italiani sono gli apparecchi americani "P.39" e "Baltimore" e gli "Spitfires" inglesi. Gli italiani amano i nostri apparecchi. Ci rivolgono una sola lagnanza: che desidererebbero averne di più. La maggior parte dei combattimenti aerei da parte dei velivoli italiani sono stati concentrati in Jugoslavia. Lì essi attaccano le installazioni a terra del nemico, e compiono importanti missioni di rifornimento ai partigiani. Il più ardente desiderio dei piloti italiani è che sia presto consentito loro di fare missioni qui, in Italia, dove sentono che avrebbero una parte più importante nella liberazione della loro Patria.*

*Roma, 26 marzo 1945*

La decisa presa di posizione dei responsabili dell'Aeronautica italiana e la negativa notorietà che la decisione dell'A.F.S.C. aveva avuto in campo internazionale con gli interventi di giornalisti e di stazioni radio degli USA, indussero i rappresentanti inglesi a sospendere opportunamente ogni decisione in merito alle previste demolizioni di aerei, ottenendo solo da parte italiana, l'accantonamento degli aerei designati alla distruzione presso alcuni aeroporti delle Puglie. La minaccia era stata dunque temporaneamente bloccata anche se persisteva l'intenzione, ma l'importante era prendere tempo in attesa che maturassero alcuni eventi di grande rilievo. Alla fine della guerra la maggior parte del materiale della Regia Aeronautica era usurato e da sostituire per circa l'80%. Il materiale ceduto in uso dagli alleati, 246 aerei fra P.39, M.187 e Spitfires sui quali si fece a suo tempo grande assegnamento e si coltivarono forse eccessive illusioni, si era dimostrato alla prova dei fatti più fatiscente e vulnerabile dell'ingiustamente vituperato materiale italiano. Il materiale alleato, sotto certi aspetti, dimostrò minore rendimento in fatto di durata e scarsa affidabilità, causati probabilmente dalle precarie condizioni di usura per il lungo servizio di guerra e dallo stato di abbandono in cui venne consegnato alla Regia Aeronautica. Infatti, considerando il già pessimo stato d'uso di taluni velivoli (ad esempio la durata media di un P.39 di quelli ceduti all'Aeronautica italiana fu inferiore ad un anno di attività), quelli impiegati andarono perduti nella incredibile misura del 45% e quelli ricevuti, 151 esemplari, vennero necessariamente scartati nella misura del 48%. Dei 33 Spitfires ricevuti, il 48% furono scaricati contabilmente al R.S.U. del 254° Wing (ente consegnatario) perché perduti in incidenti di volo in misura notevolmente superiore alle cause di guerra. I 62 Baltimore avuti in asse-

gnazione, vennero perduti al 41% della fornitura. Alla fine del conflitto era in carico alla Regia Aeronautica solo il 32% del materiale di volo totale avuto dagli Alleati. Il resto era andato perduto in circa 10 mesi di attività addestrativa e bellica per i velivoli P.39 e M.187, in soltanto 8 mesi per gli Spitfires. Fra i velivoli italiani rimasti in forza alla fine della guerra erano da annoverare 30 Mc.205 ricostruiti nella misura del 65% del numero iniziale mediante trasformazione tecnica di Mc.202; 32 Mc.202 (ricostruiti al 75% da velivoli recuperati) ed altri velivoli di vario tipo, utilizzati per l'addestramento, il collegamento e il trasporto, in gran parte da sostituire (ad eccezione dei SM.82).

## GEN. E. MORRICONE

Grazie al col. De Lorenzo che ci ha parlato delle 55.000 ore di volo dell'Aeronautica Militare durante il suo impiego nel 1945; ore di volo contrassegnate dal sacrificio di tanti eroi caduti perchè l'Italia risorgesse libera tra nazioni libere.

Voglio anche aggiungere che il cammino della ricostruzione, della speranza, la primavera della nostra Aeronautica Militare, è stato un percorso non facile e irto di difficoltà che però l'Aeronautica ha superato non solo volando, cioè addestrandosi, ma percorrendolo giorno dopo giorno fra sacrifici ed aspettative. Grazie col. De Lorenzo.

Chiamo ora l'amm. Buracchia, Capo Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Marina Militare Italiana, che ci parlerà della "Marina Militare nel 1945 fino alla fine del conflitto"

## AMM. M. BURACCHIA

### *Le attività della Marina Italiana nel 1945 sino alla fine del conflitto*

Nella fase finale del conflitto i responsabili della Marina avvertirono negli equipaggi delle unità combattenti una diffusa caduta di tensione morale e di motivazione; la causa fu individuata nella diminuzione progressiva dell'impegno operativo delle navi. La situazione fu riportata dall'amm. Morgan, che rappresentava gli Alleati presso la Marina, richiedendo contestualmente per le unità italiane compiti adeguati alle loro capacità di combattimento, ed una partecipazione più attiva alla Guerra di Liberazione.

Gli Alleati risposero che i lamentati effetti dell'inoperosità colpivano anche i marinai britannici e che si trattava di fenomeni inevitabili e naturali. Ciò era dovuto al fatto che la guerra navale in Mediterraneo era quasi alla fine. Era sottolineato inoltre, con grato apprezzamento, l'impiego sempre maggiore delle navi italiane per scopi addestrativi e per trasporto di materiale e di personale.

Il tenore di questa risposta era motivato sia dalla diminuzione dell'interesse alleato per il contributo che la flotta italiana avrebbe potuto dare, sia dalla volontà di non concedere appigli o argomentazioni che avrebbero potuto condizionare gli orientamenti che gli Alleati avevano già decisi sul futuro della Regia Marina.

Nei primi mesi del 1945 la Regia Marina era quindi scarsamente impegnata in operazioni navali convenzionali. Vi erano in atto un numero limitato di "missioni speciali" per il trasporto ed il recupero di sabotatori e azioni di rifornimenti dietro le linee nemiche. D'altra parte la Marina repubblicana e quella tedesca non erano davvero in grado di effettuare azioni offensive.

La minaccia più pericolosa proveniva dai mezzi della X M.A.S., limitati a pochi motoscafi siluranti e ad alcuni siluri a lenta corsa nell'Isola di Sant'Andrea, a Venezia, e a numerosi uomini rana che si addestravano a Valdagno.

Tra le missioni speciali della Regia Marina, un particolare cenno merita l'attività dei "Nuotatori Paracadutisti" del Reggimento "San Marco", che operarono con una speciale formazione di irregolari sabotatori alleati dell'O.S.S. (Office of Strategic Services) per circa 15 mesi.

Il personale del "San Marco" compì numerose missioni in Adriatico, sul lato a mare dell'8<sup>a</sup> Armata britannica, che ebbero come coronamento la resa della guarnigione tedesca di Chioggia il 28 aprile. Al reparto "N.P." del "San Marco", che con tanto ardimento si era prodigato in quel ciclo di operazioni, spettò poi l'onore di rappresentare le Forze Armate italiane nella liberazione di Venezia. Esso fu il primo reparto delle forze regolari ad entrare, la mattina del 30 aprile, nella Regina dell'Adriatico.

Sempre sul fronte terrestre, nel 1945 i marinai del Reggimento "San Marco" combattevano alle dipendenze del generale Morigi nel Gruppo di combattimento "Folgore".

Il Reggimento era stato costituito il 1° gennaio 1944, e posto agli ordini del capitano di vascello Augusto Tesi, su due battaglioni, il "Bafile" ed il "Grado", a cui si aggiunse dalla metà di ottobre 1944 il "Caorle". Il "San Marco" prese parte alla lunga avanzata estiva del Corpo Italiano di Liberazione (C.I.L.) fino alla Linea Gotica e si guadagnò il lusinghiero giu-

dizio del generale Uti quando il C.I.L. fu sciolto, nel settembre del 1944.

Entrato a far parte del "Folgore", il "San Marco" si distinse nel ciclo operativo che portò alla liberazione di Bologna, guadagnandosi con la sua aggressività, con la tenacia e la spregiudicatezza propria dei reparti di arditi, e con numerose azioni di attacco e di combattimenti ravvicinati fino al corpo a corpo con il nemico, gli elogi del comandante del X Corpo d'Armata britannico, davvero parco in questo genere di manifestazioni.

La rilevanza quantitativa del personale della Marina nel contesto del contributo nazionale alla Guerra di Liberazione fu certamente maggiore di quanto era accaduto nel corso della Grande Guerra. Infatti il Reggimento "San Marco" terminò questo ciclo di operazioni a Faenza, con una forza operativa di circa 130 ufficiali e 2600 marinai che, tenendo conto dei complementi della base reggimentale, si avvicinava alla 3000 unità.

Attorno al 20 aprile, nelle giornate decisive in cui la fine della guerra appariva ormai prossima, si diffuse tra i vertici politici e militari del Paese una grande apprensione per le prospettive di Trieste. Si temeva infatti un colpo di mano di Tito, reso verosimile dalle dichiarazioni del Maresciallo espresse a Caserta nell'agosto del 1944, che rivendicavano il diritto jugoslavo a mantenere l'amministrazione slava della regione Giulia fin dal momento della cacciata dei tedeschi.

Questo problema, che stava molto a cuore a tutti gli italiani e ai rappresentanti della Marina in particolare, era stato affrontato già nel settembre 1944, quando erano stati presi contatti segreti con l'amm. Sparzani, Sottosegretario di Stato della Marina della Repubblica Sociale. Sparzani aveva dichiarato all'inviato dell'amm. de Courten di condividere le stesse preoccupazioni su Trieste e sulla Venezia Giulia, e che, per cercare di prevenire queste possibilità, aveva già pensato di rinforzare il contingente di Marina italiano in Istria ed in particolare a Pola, Trieste e Fiume.

Con la promessa di continuare, pur con molta circospezione per non insospettire i tedeschi, l'ammiraglio aveva confermato che questi reparti dipendenti dai Comandi Marina italiani avrebbero potuto prendere le armi al momento opportuno contro i tedeschi e contro gli jugoslavi. Si pensava che queste forze, già dislocate verso la frontiera orientale nell'imminenza del crollo finale, avrebbero potuto difendere l'Istria per salvaguardarla all'Italia, pur passando attraverso una fase di governo militare alleato.

Ma tutto sfumò, perchè in questa vicenda, condotta sul piano del più marcato irrealismo, tipico del fascismo, venne a mancare il presupposto determinante: l'esistenza di forze adeguate.

Verso la fine del conflitto, come si è già detto, nel momento della "corsa

per Trieste", visto che le possibilità dei marinai della Repubblica Sociale erano state sopravvalutate, si rispolverò un vecchio piano: far sbarcare il Reggimento "San Marco" in Istria.

Questo fervore di iniziative, anche se metteva chiaramente in evidenza una mancanza quasi totale di presupposti sul piano della fattibilità, può essere spiegato con la consapevolezza che i responsabili italiani avevano del fatto che ineluttabilmente i loro timori si sarebbero avverati e che, per questo motivo, non si poteva scartare alcuna possibilità, anche se disperata.

Questa esigenza scaturiva anche dai recenti timori espressi da Churchill, molto preoccupato nell'assistere alla veloce avanzata degli jugoslavi verso la frontiera italiana, a conferma della possibilità che al momento del cessate il fuoco questi sarebbero stati in grado di controllare ampi territori, sottratti alla sfera di influenza occidentale. Lo sbarco in Istria del "San Marco" avrebbe dovuto dare il tempo alla 2<sup>a</sup> Divisione neozelandese di raggiungere Trieste e di eliminare, o quanto meno di limitare, il rischio jugoslavo.

Il "San Marco" cominciò a selezionare tutto il personale nocchiere da inviare a far pratica sui mezzi anfibi riuniti in Adriatico. Ma poco dopo gli uomini inviati con il primo scaglione tornarono al Reggimento con un nulla di fatto. Infatti le posizioni britanniche sul destino della Venezia Giulia, inizialmente convergenti con quelle italiane, che prevedevano che le truppe anglo-americane occupassero l'intera regione per amministrarla nell'immediata fase post bellica, erano nel frattempo cambiate.

Infatti, successivamente, anche su pressioni degli americani, che non volevano contrasti con gli alleati orientali, almeno su punti che non consideravano di vitale importanza, fu accettata la divisione della regione, la cui zona orientale sarebbe stata occupata ed amministrata dagli jugoslavi.

La mancanza poi di una linea di demarcazione fece partire "la corsa per Trieste", vinta dagli jugoslavi, che dette origine ai tragici giorni dell'occupazione slava della città.

Negli ultimi giorni di guerra si pose il problema della partecipazione di unità navali italiane alla fase finale delle operazioni in Pacifico a fianco degli Alleati contro il Giappone. Il Governo italiano stava premendo da circa un anno in questa direzione con la speranza di acquisire benemerenze da mettere sul piatto della bilancia nelle trattative di pace alla fine del conflitto. Gli americani, pur favorevoli a questa iniziativa, anche per controbilanciare la presenza britannica in quell'area, non lo furono però fino al punto da porsi in contrasto con i loro alleati più importanti.

L'amm. de Courten riferì al Governo che il gruppo navale da inviare

avrebbe potuto comprendere 2 navi da battaglia, 4-5 incrociatori pesanti, 3 incrociatori leggeri, 9 cacciatorpediniere, 6 torpediniere di scorta, 10-12 sommergibili: praticamente quasi tutte le navi che costituivano la flotta. Non era chiaro se le unità italiane avrebbero dovuto avere compiti operativi o logistici.

Andava anche tenuto conto che le unità italiane prima di intraprendere questa missione necessitavano di estesi lavori di manutenzione valutabili della durata di circa 10 mesi per le corazzate e di circa 5 mesi per gli incrociatori ed i cacciatorpediniere.

Contro l'invio delle unità italiane vi fu una dichiarazione ufficiale britannica. Il governo Parri dichiarò comunque guerra al Giappone (13 luglio) ma il problema, della partecipazione delle navi italiane alle operazioni, si risolse da solo con la rapida fine del conflitto in Estremo Oriente, dopo lo sgancio delle bombe atomiche sul Giappone.

Alla fine della guerra in Europa il "San Marco" era a Faenza. Il Reggimento aveva approfittato della sosta per riordinare i reparti e concedere un meritato periodo di riposo agli uomini. Dopo una sosta in Lombardia, nel mantovano, il "San Marco" fu destinato in Alto Adige con compiti presidiari nell'ambito del suo Gruppo di Combattimento, il "Folgore".

La regione aveva un assetto instabile e delicato per motivi etnici locali. I cittadini speravano in un definitivo ritorno sotto il governo austriaco. Vi erano poi nell'area alcune migliaia di soldati già appartenenti all'esercito tedesco che non volevano essere presi prigionieri, e ciò aggravava la situazione.

Gli uomini del "San Marco" si adattarono ai nuovi compiti, che andavano dal controllo dei valichi del Brennero, del Tesia e del Tulo al rastrellamento degli sbandati di varia nazionalità, dall'individuazione di magazzini e di depositi clandestini di armi e munizioni, al ristabilimento dell'ordine e della legalità nei paesi più isolati.

Il clima spesso incandescente del primo difficile dopoguerra italiano, segnato da motivazioni ideologiche e da pesanti difficoltà economiche e sociali, rendeva necessaria, nelle varie regioni, la presenza stabilizzatrice dei reparti militari in appoggio alle forze dell'ordine, impegnate in un arduo e delicato compito di ripristino e mantenimento della legalità nel Paese.

Tali problematiche avevano consigliato l'impiego della Divisione "Garibaldi" nelle Puglie, regione dove più frequenti e gravi si verificavano i disordini. E siccome l'opera dell'Esercito non era risultata adeguata alla necessità, gli Alleati, malgrado il parere contrario dell'amm. de Courten, decisero di inviare il "San Marco" in Puglia.

Il Comando fu sistemato a Trani, e i marò, senza mezzi nè armi pesanti, si accamparono in sistemazioni logistiche di fortuna ed ebbero a lamentare carenza di viveri.

La precaria situazione logistica, le nuove mansioni, certamente lontane dallo spirito di un'unità combattente, e la constatazione che alcuni settori dell'opinione pubblica giudicavano negativamente la delicata attività dei reparti, furono tutti motivi che abbassarono il morale dell'unità.

Consapevole di questa delicata realtà, lo Stato Maggiore della Marina cominciò a premere per poter diminuire il personale del Reggimento e sottrarlo così alle esigenze di ordine pubblico. Pertanto, a smobilitazione quasi interamente completata, lo Stato Maggiore, alla fine di luglio del 1946, ne decretò la soppressione.

Tra le varie attività della Marina nel 1945 vi è da evidenziare l'organizzazione del lavoro portuale a favore degli Alleati.

Già dall'8 settembre la Marina aveva provveduto ad organizzare, su richiesta anglo-americana, gruppi di personale militare per il carico e lo scarico di piroscafi alleati adibiti ai rifornimenti e agli sgombri delle truppe che sbarcavano in Italia.

Il traffico di queste navi in seguito al crescente numero di combattenti affluiti in Italia ed alla necessità di rifornire anche le Forze Armate italiane - e di alcuni generi di prima necessità per la popolazione civile - divenne così intenso che la Marina chiese l'aiuto dell'Esercito, specialmente nei porti pugliesi, dove si concentrò la maggior parte dei rifornimenti.

Il personale impiegato in questa specifica attività arrivò nel 1945 a circa 5000 uomini.

Un'altra attività di grande delicatezza e responsabilità che impegnò la Marina nel 1945 fu il dragaggio litoraneo e la bonifica dei porti.

Rotte di accesso, zone costiere, passaggi di mare obbligati erano stati minati un po' da tutti, italiani, tedeschi e Alleati. Alla fine delle ostilità tale attività raggiunse il massimo, perchè era di primaria importanza liberare dalle mine i litorali italiani. Questo compito era stato affidato dagli Alleati alla Marina italiana.

La prima struttura fu istituita a Taranto ed ebbe il compito di dragare la zona di ponente della rotta di accesso al porto.

Nel corso del 1945, anche per l'ampiezza del lavoro che si prevedeva di dovere effettuare, furono istituiti sei Gruppi dragaggio: il primo a Taranto, quindi a Napoli, Brindisi, la Spezia, Venezia e Genova. Tre flottiglie furono costituite alla Maddalena, a Porto Empedocle e a Napoli.

Alle operazioni di dragaggio era connesso lo sminamento dei porti, che era anch'esso di grande urgenza. Allo scopo furono assegnati palombari-sommozzatori addestrati da un nuovo ente istituito a Taranto: il Centro Operatori Subacquei (Maricentrosub), che diventò una nuova sezione di Mariassalto.

Alla cessazione della guerra nel Nord Italia, d'accordo col F.O.L.I., i reparti italiani addetti alla disattivazione delle mine furono dislocati più a nord.

Nel settembre 1945 gli accordi furono meglio precisati ed il Ministero della Marina si assunse la piena responsabilità per la disattivazione delle mine in tutta la zona costiera italiana, con l'eccezione:

- della costa del Golfo di Trieste, che era sotto il controllo dell'Allied Military Government;
- di Pantelleria e delle isole adiacenti;
- delle isole e delle coste istriane e dalmate occupate dagli jugoslavi.

Furono costituiti anche reparti per la disattivazione di bombe d'aereo-plano e di mine terrestri, al comando di ufficiali di Marina. I primi reparti furono addestrati a Capua dalle autorità alleate, come era logico che fosse, trattandosi di bombe e di mine di modello anglosassone.

## GEN. E. MORRICONE

L'amm. Buracchia ci ha parlato della nostra Marina Militare nel 1945, della sua attività fino al termine del conflitto, della sensibilità al problema di Trieste e dell'Istria, della disponibilità alla partecipazione alla guerra contro il Giappone, come pure del singolare impegno del "San Marco" nel presidiare, in appoggio alle Forze dell'Ordine, paesi montani dell'Alto Adige e poi della Puglia, fino al grande impegno del dragaggio delle coste e dei porti per garantire sicurezza alle popolazioni costiere.

Io sono di Pescara e all'epoca avevo quattordici anni. Ricordo che sulla spiaggia della città e lungo tutta la costa fino ad Ancona c'erano tonnellate e tonnellate di mine tipo Teller e non sapevo che era la nostra Marina che provvedeva alla loro distruzione.

Oggi che sono un generale in pensione dico all'amm. Buracchia, grazie ora per allora; ancora grazie Marina Militare.

Invito subito ad intervenire il gen. Enrico Boscardi il quale ci parlerà dei Gruppi di Combattimento con un grazie anticipato per la sua attività

di Direttore del Centro Studi e Ricerche sulla Guerra di Liberazione. L'ho visto a lavoro e mi sono reso conto con quanta partecipazione ma anche e, soprattutto, con quanta competenza si dedica a questo compito.

## GEN. E. BOSCARDI

### *I gruppi di combattimento*

Signore, signori, in questi giorni precedenti il Convegno avrei dovuto preparare con cura la mia relazione, ma essendo stato impegnato fino a stanotte in due mostre importanti, una a Brescia ed una a Bergamo, ho in parte trascurato questo impegno.

Quindi la mia relazione non sarà una relazione accademica, ma una semplice chiacchierata senza una traccia scritta; sarà un insieme di considerazioni, riflessioni, osservazioni, qualche rettifica e qualche critica con riferimento al contributo italiano agli Alleati nella guerra contro i tedeschi.

La reazione ai tedeschi da parte italiana c'è stata subito l'8 settembre. Cito alcune delle aree in cui questa è stata particolarmente significativa: Corsica, Cefalonia, Balcani, Roma. A Roma nei giorni 8, 9 e 10; in Corsica e a Cefalonia per quasi tutto il mese di settembre. Vorrei fare subito un cenno ad alcune persone che si sono sacrificate immediatamente.

Il gen. Ferrante Gonzaga è stato fucilato dai tedeschi a Buccoli di Conforti (SA) appena un'ora dopo che la notizia dell'armistizio era stata data da Eisenhower e non dopo l'annuncio di Badoglio arrivato un po' più tardi.

Ritengo quindi che la medaglia d'oro conferita al gen. Gonzaga sia la prima della Resistenza, perchè la Resistenza è iniziata proprio in quel momento lì e non dopo. Stessa sorte ha avuto il gen. Cigala Fulgosi a Spalato, mentre il col. Bechi-Luserna, in Sardegna, viene ucciso da alcuni suoi paracadutisti che volevano passare con i tedeschi. Lui era andato per convincerli a non farlo.

Questa è quindi la prima vera Resistenza fatta contro i tedeschi, anche se non ancora a fianco degli Alleati.

Questa prima resistenza è quella però che smentisce il luogo comune dello sfascio totale delle Forze Armate l'8 settembre, ed è il primo tipo di resistenza che, assieme a quella degli internati in Germania, dimostra chiaramente che quello di considerare Resistenza la sola resistenza partigiana, è un modo riduttivo di definire, considerare e celebrare la Resistenza.

Il 13 ottobre si ha la dichiarazione di guerra del Governo del Re Vittorio Emanuele III, il Governo Badoglio, alla Germania; ma già prima del 13 ottobre, il Governo Badoglio ed il Comando Supremo chiedono di poter partecipare alla guerra contro i tedeschi a fianco delle Nazioni Unite.

È molto interessante, a questo proposito, prendere visione dell'elenco cronologico dei principali passi svolti da parte italiana per il potenziamento dello sforzo bellico del Paese in collaborazione con gli Alleati. Questo elenco è stato pubblicato su "Italia in Guerra", l'anno scorso, a corredo di una mia relazione, ed è molto interessante in quanto non si è trattato allora, e tanto meno si tratta oggi, di un documento inedito.

Questo elenco dei passi fatti dal Governo italiano e dal Comando Supremo italiano per essere autorizzati ad impiegare proprie unità a fianco degli Alleati, infatti, fa parte di un volume preparato dal nostro Ministero degli Affari Esteri nel 1946 per sostenere le ragioni dell'Italia alla Conferenza della Pace. Il titolo di quel volume è: "Il contributo italiano nella Guerra contro la Germania", Roma 1946, Ministero degli Affari Esteri, Servizio Affari Generali, Ufficio Studi e Documentazione.

Questi passi costituiscono un susseguirsi di richieste agli Alleati da parte degli italiani, italiani "mendicanti di onore", come li definirà il col. Leandro Giaccone in un suo libro molto interessante, "Ho firmato la resa di Roma", che chiedevano di dare il loro contributo nella guerra contro i tedeschi.

Le richieste cominciano già dal 10 settembre, perchè gli Alleati intervengano in aiuto delle forze italiane in Corsica, in Egeo, nelle isole Ionie o almeno autorizzino gli italiani ad intervenire soprattutto a Cefalonia e Corfù. A queste richieste non fu mai data risposta. E quando arriverà il benessere per un intervento aereo a Cefalonia, il sacrificio della Divisione "Acqui" si sarà già consumato.

L'Aeronautica, tuttavia, prima ancora della dichiarazione di guerra, aveva partecipato con sue azioni a favore della Divisione "Acqui", azioni che ad un certo momento fu costretta a sospendere. Gli Alleati non solo non intervengono ma non consentono nemmeno che da parte italiana si inviino gli aiuti possibili, particolarmente aerei e navali. Questa è solo una delle tante richieste fatte al gen. Mac Farlane ed inserite nella relazione che nel '46 finì sul tavolo della Conferenza della Pace affinché le nostre ragioni potessero essere considerate nel modo migliore. Alcune autorizzazioni tuttavia arrivarono, anche se molto lentamente. La prima fu quella di costituire un Raggruppamento Motorizzato a livello brigata, e cioè il 1° Raggruppamento Motorizzato che combatterà a Monte Lungo.

Una seconda è quella di disporre la trasformazione delle divisioni costiere in divisioni ausiliarie, o amministrative, o logistiche, le si chiami pure come si vuole. Gli Alleati sono vittime, fin dall'inizio, di un contrasto tra necessità militari ed opportunità politiche.

I comandanti militari, i comandanti della 5<sup>a</sup> Armata e dell'8<sup>a</sup> Armata, erano favorevoli ad avere il contributo di unità italiane perchè avevano visto, a Monte Lungo e dopo, che gli italiani volevano e sapevano battersi. Dal punto di vista militare, quindi, ci sarebbe il parere favorevole, ma l'ACC (Allied Control Commission) che rappresenta la parte politica, non ha nessuna intenzione che si sparga per il mondo la voce che gli italiani hanno costituito grosse unità e che combattono in forze insieme agli Alleati e che quindi, in pratica, si liberino da soli. Si instaura quindi questo gioco, tra necessità militari ed opportunità politiche, che influenza le decisioni degli Alleati.

Comunque il contributo italiano via via aumenta. Dopo la costituzione del Raggruppamento Motorizzato e dopo la trasformazione delle divisioni costiere in divisioni ausiliarie, nell'ambito del Raggruppamento Motorizzato seconda maniera, come lo definisco io, cioè quello del gen. Uti che ne assume il comando dopo il gen. Dapino, avviene la rivitalizzazione dell'unità mediante la sostituzione del 67° Fanteria con il 68° Fanteria "Legnano", già "Palermo" (il "Legnano", tutto quello che noi chiamiamo "Legnano", fino a due anni prima si chiamava "Palermo"; la brigata "Legnano" si chiamava brigata "Palermo"), l'arrivo del 185° Battaglione Paracadutisti (magg. Massimino), l'arrivo del Battaglione Alpini "Piemonte" e di altri battaglioni alpini come il "Montenegro" e "L'Aquila"; ed ancora del Battaglione "Arditi" dalla Sardegna, comandato dal col. Boschetti, che assumerà il nome di 9° Reparto d'Assalto e successivamente ancora, arricchirà questa sua denominazione con il nome di "Col Moschin", perchè il 9° Reparto d'Assalto al comando dell'allora magg. Messe, diventato poi Comandante Supremo, aveva combattuto sul Col Moschin nella 1<sup>a</sup> Guerra Mondiale. E poi arriverà un reggimento bersaglieri, il 4°, col 29° ed il 33° Battaglione e poi, il Battaglione "San Marco", il "Bafile", che sarà seguito successivamente dal "Grado" e dal "Caorle". Poi arriva la divisione "Nembo" dalla Sardegna, anche se senza artiglieria, ma con il col. Giaccone, di cui ho parlato prima, che era stato capo di Stato Maggiore della "Centauro" in Africa Settentrionale. I non giovanissimi ricorderanno che l'8 settembre, intorno a Roma, tra tante divisioni, c'era la divisione legionaria corazzata "Mussolini" che era dotata di carri armati Tigre, che aveva una quarantina di istruttori tedeschi, ed era costituita tutta da Camicie Nere e che rappresentava indubbiamente un punto interrogativo a due passi dalla Capitale.

Ebbene, il gen. Calvi di Bergolo, marito della prima figlia del Re, per ordine del gen. Armellini, che si interessava di tutte le unità della Milizia, assunse il comando di questa divisione cui venne attribuito il nuovo nome di "Centauro" e, nel giro di pochi giorni, con il suo vecchio Capo di Stato Maggiore, il col. Giaccone, che era all'Ufficio Operazioni alle dipendenze del gen. Utili, disinnescò questa mina più o meno vagante.

Come dicevo, dalla Sardegna arriva la Divisione "Nembo" sprovvista di reggimento di artiglieria che il col. Giaccone riuscirà tuttavia a costituire in tempi molto ristretti: sarà il 184° Reggimento artiglieria "Nembo". Seguiranno i combattimenti, prima del Raggruppamento Motorizzato seconda maniera: Monte Marrone, Monte Castelnuovo; poi ci saranno altri combattimenti, ci sarà quell'azione su Picinisco in direzione di Atina che improvvisamente verrà sospesa, perchè il C.I.L. aveva avuto l'ordine di trasferirsi sul versante adriatico entro il 3 giugno. Ed il Comandante del X Corpo d'Armata inglese, gen. Mc Creery, invierà al gen. Utili un telegramma dicendo: "I'm very sorry you are leaving the X Corps". E questo significava mettere una pietra sopra i desideri dei nostri soldati del C.I.L. di entrare a Roma. A Roma poi entreranno comunque soldati italiani di altre unità (67° Fanteria) ma questo esula dall'argomento della nostra chiacchierata.

Il C.I.L. si sposta quindi sul versante adriatico, avviene la liberazione degli Abruzzi, la liberazione delle Marche, ecc. Non mi dilungo a descrivere queste cose che sono già state dette in altri convegni e in altre conferenze; preferisco soffermarmi su altri punti. Gli Alleati avevano autorizzato l'entrata in linea di unità italiane per una forza che non doveva superare i 14.000 uomini. Quando invece vanno a fare i conti, si accorgono che gli uomini del C.I.L. sono diventati 25.000 e che, alle dipendenze di un generale, a metà tra il generale di brigata e il generale di divisione, in quanto l'ufficiale poi venne promosso, c'era in pratica un corpo d'armata, perchè c'era la divisione "Nembo" (gen. Morigi) e due brigate, una comandata dal col. Fucci e una dal col. Moggi.

Ecco quindi che si presenta la famosa questione delle necessità militari e delle opportunità politiche: cioè questi italiani hanno contribuito alla liberazione delle Marche, hanno fatto la loro parte, ma è bene che non si sparga troppo la voce che esiste un corpo d'armata italiano. E allora il C.I.L. viene sciolto e, quasi contemporaneamente, si decide di costituire due Gruppi di Combattimento che il giorno dopo vengono portati a sei, anche se poi, in pratica saranno solo cinque. Ecco quindi come si arriva a costituire questi gruppi di combattimento, queste divisioni, perchè inizialmente, in base alle necessità militari, si parlò di divisioni, anche se, sempre per opportunità politiche, queste unità non si dovranno chiamare

divisioni, bensì, gruppi di combattimento, i quali, soprattutto, non potranno essere uniti sotto un unico Comando e dovranno essere impiegati frazionati alle dipendenze di grandi unità complesse alleate, come poi in realtà è avvenuto. Il generale inglese Browning, capo della Sottocommissione per l'Esercito della Military Mission Italian Army aveva detto al C.I.L.: "avete fatto bene; se non aveste fatto bene il gen. Alexander non avrebbe proposto la costituzione di sei gruppi di combattimento".

Ebbene, è vero che il comportamento del C.I.L. costituì un elemento determinante nella decisione degli Alleati, ma è altrettanto vero che, al di là di qualsiasi opportunità politica - ed ecco che a questo punto gli Alleati passano sopra alle opportunità politiche - esiste una necessità militare che fa premio: molto semplicemente gli Alleati avevano dovuto inviare in Francia sei divisioni ed avevano bisogno di rimpiazzarle. Ecco quindi i gruppi di combattimento, ecco quindi che l'altalena tra necessità militari ed opportunità politiche continua. Bisogna dire anche che, a questo punto, quel ruolo di cui ho parlato prima degli italiani "mendicanti d'onore" a poco a poco, pur non esaurendosi completamente, viene scemando.

Prima dell'ultimo scossone alla Linea Gotica, prima dell'entrata a Bologna, è lo stesso gen. Mc Creery, nel frattempo diventato comandante dell'8<sup>a</sup> Armata britannica, che chiede per iscritto al cap. Gay comandante dello squadrone "F" ed al gen. Morigi, comandante del gruppo di combattimento "Folgore", di fare rispettivamente un lancio con cinque ufficiali e cento paracadutisti a nord di Bologna nella zona tra Poggio Rusco, Mirandola e Ferrara. Saranno proprio lo squadrone "F" e la centuria "Nembo" a dare vita alla Operazione "Herring" che avrà pieno successo ed avrà il plauso e l'elogio del Comandante dell'8<sup>a</sup> Armata; così come il Comandante della 5<sup>a</sup> Armata, gen. Truscott, darà alla 210<sup>a</sup> Divisione pieno riconoscimento della sua dedizione sulla Linea Gotica, in particolare con le Salmerie da combattimento, per "aver contribuito incommensurabilmente al successo della 5<sup>a</sup> Armata". La Campagna d'Italia è quasi alla fine e direi che gli italiani non sono più "mendicanti di onore", ma soldati che hanno validamente combattuto al fianco degli Alleati per la liberazione del suolo patrio.

I circa 400.000 italiani, impegnati nella Guerra di Liberazione, rappresentano un quarto delle forze complessive delle armate alleate, il secondo contingente, come forza, dopo quello americano. E questa è la prima cosa che mi premeva ricordare.

Ora vorrei fare una piccola considerazione sui Gruppi di Combattimento.

Il gen. Primieri comandante della divisione "Cremona" in Sardegna, in Corsica e poi comandante del Gruppo di Combattimento "Cremona" in Italia, alle dipendenze dell'8<sup>a</sup> Armata, in una sua storia sulla Guerra di Liberazione, a proposito della decisione di costituire questi Gruppi e di mandarli in linea, scrive: Il gen. Berardi, capo di Stato Maggiore del Regio Esercito, dette preferenza alla "Cremona" ed alla "Friuli". Io dico che si deve stare molto attenti quando si scrive, perchè dicendo - dando la preferenza alla "Cremona" ed alla "Friuli" - sembra quasi che si sia voluto esprimere un qualche riconoscimento. Ma non è così. La "Cremona" era una delle divisioni che sarebbero diventate Gruppi di Combattimento, come la "Friuli", come la "Nembo", come la "Legnano", come la "Mantova" e la "Folgore".

Teniamo conto che queste cose non avvenivano per caso o cerveloticamente; c'era uno Stato Maggiore che operava e da cui dipendevano queste decisioni. Spesso, quando si parla di Guerra di Liberazione, ci si dimentica che c'era un Comando Supremo, anche se poi non si chiamerà più così ed il Comandante Supremo diventerà Capo di Stato Maggiore Generale del Regio Esercito. C'era uno Stato Maggiore del Regio Esercito che, tra l'altro, non era più quello dell'8 settembre, e che, in un anno e mezzo, aveva avuto modo di ringiovanirsi e di snellirsi. Ne faceva parte gente nuova, i cosiddetti "giovani turchi" (sarebbe interessante spiegare, vedere chi erano questi giovani turchi). Questi ufficiali si erano fatti un quadro, un'idea precisa, secondo cui il Gruppo di Combattimento "Legnano", che aveva combattuto fino al settembre 1944, avrebbe dovuto riordinarsi, leccarsi le ferite, ed in linea sarebbero dovute andare la "Cremona" e la "Friuli" trasformate in Gruppi di Combattimento. Il reducismo è una cosa strana e molti combattenti della Guerra di Liberazione confondono le divisioni "Cremona" e "Friuli" con i Gruppi di Combattimento "Cremona" e "Friuli". Le divisioni "Cremona" e "Friuli", l'8 settembre, avevano avuto il loro da fare in Corsica e Sardegna. I tedeschi sono stati cacciati dalla Corsica dal 7° Corpo d'Armata che comprendeva la divisione "Cremona" e la divisione "Friuli" le quali, nel corso di quegli avvenimenti, hanno avuto il doppio delle perdite che hanno subito poi come gruppi di combattimento durante la Guerra di Liberazione. Queste cose si dimenticano troppo spesso per cui è bene ricordarle, così come è bene dire che nel 7° Corpo d'Armata c'erano un sacco di battaglioni e raggruppamenti da sbarco "Camicie Nere" che il 25 luglio si sono messi le stellette ed hanno combattuto tutti, ripeto tutti, contro i tedeschi. Questa è una cosa che spesso non si dice, ma è la verità. Comunque il discorso riguardava la "Cremona" e la "Friuli". Ecco perchè il primo gruppo ad entrare in linea è stato il "Cremona" in gennaio, ed il secondo il "Friuli" in febbraio, seguiti poi dal "Folgore" e dal "Legnano", rispettivamente a fine marzo e ai primi

di aprile. Né si può dire che il gruppo di combattimento "Legnano" è stato in linea nemmeno un mese, perchè fino a due mesi prima era stato, insieme al "Folgore", nel Corpo Italiano di Liberazione. Questo per quanto riguarda i Gruppi di Combattimento.

Un'altra cosa che vorrei puntualizzare riguarda i comandanti.

Si parla spesso del gen. Utili che è stato indubbiamente un grande generale. Ma non è giusto, per affermare che lui è stato un grande generale, sacrificare altri comandanti altrettanto capaci. Utili ha avuto grandi meriti, ma ha fatto anche una cosa che non mi è piaciuta e cioè non ha accettato di comandare il 1° Raggruppamento Motorizzato. Il suo, infatti, fu il primo nome ad essere indicato per quell'incarico. Ma lui non accettò e andò a fare il capo della Missione di collegamento presso il Comando del 15° Gruppo di armate. Non molto differente fu anche il comportamento del gen. Zanussi, secondo ad essere designato come Comandante del 1° Raggruppamento Motorizzato, che rinunciò all'incarico dopo appena due giorni.

Morale, a fare il Comandante del Raggruppamento Motorizzato andò Dapino. Per cui quando Utili assunse il comando del Raggruppamento Motorizzato seconda maniera, ebbe l'opportunità di avvalersi dell'esperienza, nel bene e nel male, di Dapino, delle giornate di Montelungo e della conoscenza della situazione generale che si era fatto stando per alcuni mesi alla finestra del Comando del 15° Gruppo di armate. Oltre ad essersi fatto delle idee chiarissime sulla situazione, Utili ebbe anche la fortuna di ritrovarsi il gen. Messe, Comandante Supremo, alle cui dipendenze era stato in Russia e di cui godeva la stima. Per cui quando dicono che Utili è riuscito ad avere questo e quest'altro è vero perchè qualsiasi cosa lui chiedesse gliela davano.

Quando il gen. Dapino andò a chiedere i viveri di conforto per i suoi fanti e per i suoi bersaglieri che si accingevano a combattere a Montelungo, il generale di brigata di cui, per carità di patria non voglio fare il nome, gli rispose: "I viveri di conforto noi non ve li diamo perchè voi dipendete dagli americani."

Certo, Dapino avrebbe potuto prendere benissimo i viveri di conforto degli americani, sempre che glieli avessero dati, ma avremmo potuto darli anche noi. Questo era il quadro nel quale il gen. Dapino era costretto a muoversi mentre si accingeva ad andare a Montelungo. Tra l'altro, venti giorni prima del combattimento gli congedarono due classi. Questo tanto per citare due fatti soltanto. Quindi il gen. Utili è stato fortunato, ha potuto scegliere, un po' come è successo al gen. Montgomery rispetto ad Auchinleck in Africa settentrionale. Se al gen. Auchinleck in Africa setten-

trionale fosse stato dato tutto quello che successivamente ha avuto Montgomery, probabilmente Montgomery che, tra l'altro, non è amato da nessuno, nemmeno in Inghilterra, sarebbe stato molto ridimensionato. Tornando a noi, quindi, il gen. Utili è stato fortunato e bravo nello scegliere i collaboratori e nel richiedere le unità ritenute migliori. Ebbe un Capo di Stato Maggiore come Luigi Lombardi, un Comandante della divisione "Nembo" come Morigi, che fu un grande comandante ed aveva garantito il traghettamento dalla Sardegna al continente della divisione paracadutisti "Nembo" considerata inizialmente dagli Alleati non affidabile. Viceversa Morigi, anche con l'aiuto del Principe Umberto di Savoia, che se ne fece garante personalmente presso gli americani, portò la Divisione in continente e ne fu Comandante veramente con la C maiuscola.

Ma c'erano anche altri comandanti, come ad esempio il gen. Scattini che io ho conosciuto nel dopoguerra per essere stato alle sue dipendenze. Ebbene, il gen. Scattini era un comandante di tutto rispetto. Quindi, quando si parla, ed ancora più quando si scrive, bisogna stare molto attenti.

E concludo con una citazione.

C'è un libro dello Stato Maggiore dell'Esercito dal titolo: "I rapporti fra Alleati ed Italiani nella cobelligeranza". Come forse è noto, con la formazione dei Gruppi di Combattimento, nel gennaio 1945, per volere di Alexander, nelle due Armate si costituirono degli elementi di collegamento che avrebbero dovuto verificare anche la gestione dei materiali e l'uso delle armi americane o inglesi di cui le unità italiane erano equipaggiate. In realtà non sempre successe solo quello. Questi elementi di collegamento, nell'8<sup>a</sup> Armata britannica si chiamavano "British Liaison Units" - BLU - mentre nella 5<sup>a</sup> Armata americana, "Technical Supervision Regiment".

Nella 5<sup>a</sup> Armata andò sempre tutto piuttosto bene. Nell'8<sup>a</sup> Armata non altrettanto. Per esempio, la corrispondenza era obbligatorio inviarla sempre per conoscenza alle "British Liaison Units" che erano per la "Cremona" la 51<sup>a</sup>, per la "Friuli" la 50<sup>a</sup>, per la "Folgore" la 53<sup>a</sup>.

Cosa dice allora l'autore di questo libro? Dice: "da allora la Military Mission Italian Army, intervenì ancora più pesantemente che in passato su tutti i problemi riguardanti il nostro Esercito".

Ai Gruppi di Combattimento vennero diramate direttive britanniche puntigliose al punto da riuscire mortificanti. Gli ufficiali dei BLU, salvo eccezioni, superarono ogni limite nell'adempimento dei loro compiti, pretesero di ricevere ogni ordine emanato dai comandanti dei Gruppi ai reparti dipendenti, cosa che i nostri generali, per quieto vivere fecero. È luogo comune che, invece, chi non ingoiò quel rospo fu Utili.

Scorrendo, sia pure rapidamente, il carteggio del Gruppo "Legnano" si nota infatti che le lettere firmate da Utili non portano la dizione "per conoscenza, alla 52<sup>a</sup> British Liaison Units". Per questo si dice che l'unico a non ingoiare il rospo fu Utili. Ma ciò non è vero perchè non c'era nessun rospo da ingoiare. Utili non aveva fatto niente di speciale perchè le British Liaison Units erano soltanto nei Gruppi di Combattimento e nelle unità che operavano all'interno dell'8<sup>a</sup> Armata britannica. Ma poiché Utili con il Gruppo di Combattimento "Legnano" operava nell'ambito della 5<sup>a</sup> Armata americana, la British Liaison Units non c'entrava e quindi lui non ebbe nessun merito nell'averla ignorata. Però si è approfittato di questa cosa per dire che lui era l'unico che non si faceva mettere i piedi sulla testa, come se gli altri nei suoi confronti fossero delle pezze da piedi. Il che non è assolutamente vero.

Ho voluto puntualizzare anche questo e mi dispiace che non ci sia il Capo dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, perchè essendo stato il libro pubblicato da quell'Ufficio, è bene che se ne tenga conto.

A questo punto potrei considerare conclusa la mia chiacchierata. Desidero fare solo una brevissima appendice. Mi hanno regalato un libro di Arrigo Petacco, dal titolo "La nostra guerra '40 - '43", in cui si legge: "Il battesimo del sangue del primo reparto militare dell'Italia si registrò tre mesi dopo l'8 settembre nel corso della battaglia cosiddetta di San Pietro. Vi perirono quasi tutti". Desidero solo ricordare che a Montelungo morirono settanta-ottanta uomini ed i feriti furono 180. Più avanti si legge ancora: "Il reparto in questione faceva parte del Raggruppamento Motorizzato organizzato e comandato dal mar. Messe". Ora il mar. Messe era maresciallo d'Italia, e il comandante del Raggruppamento un semplice generale di brigata, con tutto il rispetto per il generale di brigata che era Dapino. Ma secondo Petacco il Raggruppamento "era comandato dal maresciallo Messe e gli Alleati avevano avuto una buona impressione di lui per il valore che aveva dimostrato nel drammatico finale della battaglia ....". Il che significa che Petacco, che è considerato lo storico della televisione pubblica italiana, non ha la più pallida idea di come sono andati realmente i fatti nè ha avuto la modestia di avvalersi di un consulente. Altra perla: "in seguito i soldati italiani schierati a fianco degli Alleati costituiranno i quattro Gruppi di Combattimento, "Cremona", "Friuli", "Legnano" e "Folgore" che saranno poi riuniti nel Corpo Italiano di Liberazione". Come vedete siamo completamente fuori e questi sono gli storici che abbiamo. Per chiudere degnamente vorrei ricordare che come referenza e curriculum sul libro si dice che Petacco ha scritto su "Grazia" e su altri giornali. Penso che se avesse continuato a scrivere su "Grazia" avrebbe fatto meglio.

Grazie.

## GEN. E. MORRICONE

Grazie Boscardi. Conosco il gen. Boscardi da 45 anni; siamo colleghi di Accademia. Posso dire che è un appassionato ed uno studioso di grande valore di cui non si può non apprezzare la meticolosità che pone nella ricerca e nello studio della storia soprattutto quella recente, quella della Guerra di Liberazione. Un articolo del numero speciale dell'Associazione Combattenti della Guerra di Liberazione dedicato al nostro Convegno dell'anno scorso "1944: le due Italie" svolto nell'ambito della 5<sup>a</sup> Rassegna Cinematografica "Eserciti e Popoli", diceva: "Finalmente, la verità, finalmente si parla di fatti veri e si rende giustizia alla verità storica".

Ebbene queste verità emergono perchè ci sono uomini come il gen. Boscardi che realizzano il mosaico della verità, che cercano le tessere con amore, passione e mettono tutta la loro professionalità per ricostruire e divulgare le situazioni quali esse sono state veramente nella realtà. Grazie gen. Boscardi.

Passo ora la parola al ten. col. Vincenzo Pezzolet, nostro amico. Lo sentirete parlare con passione, semplicità e precisione di quella che è stata la situazione in Italia negli ultimi mesi del conflitto e nel primo dopoguerra quale risulta dai rapporti dei Carabinieri.

## TEN. COL. V. PEZZOLET

*La situazione in Italia negli ultimi mesi del conflitto e nel primo dopoguerra quale risulta dai rapporti dei Carabinieri*

Nel gennaio del 1945 il quadro organico dell'Arma nei territori liberati comprendeva: il Comando Generale a Roma; 3 Divisioni (1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> a Roma, 3<sup>a</sup> a Napoli); l'Ispettorato Scuole e Battaglioni Allievi a Bari; l'Ispettorato Carabinieri Reali delle retrovie a Napoli; 4 Brigate (Roma, Napoli, Palermo e Firenze); 12 Legioni Territoriali e 1 Legione Allievi a Roma.

A questi si devono aggiungere i Comandi presso il Ministero della Guerra, la Regia Marina e la Regia Aeronautica, nonché i reparti mobilitati presso le unità al fronte (Sezioni addette ai Gruppi di Combattimento, alle Divisioni ausiliarie e alle forze armate Alleate) per un complesso di oltre 50.000 uomini.

Con Decreto Legislativo Luogotenenziale del 31 agosto 1945 "Forza organica e ordinamento dell'Arma dei Carabinieri Reali" pubblicato sulla

Gazzetta Ufficiale il 9 ottobre successivo, l'organico fu stabilito in: Comando Generale, 3 Divisioni, 6 Brigate, 21 Legioni Territoriali, 1 Scuola Centrale per la formazione di Ufficiali e Sottufficiali, 1 Legione Allievi, 4 Comandi di Raggruppamento di Battaglioni mobili, 12 Battaglioni mobili, 1 Gruppo Squadroni, 1 Squadrone Guardie del Re, la Banda dell'Arma. La forza organica venne fissata in: 1.762 ufficiali, 13.800 sottufficiali e 49.438 appuntati, Carabinieri e allievi. 65.000 uomini in tutto.

Il complesso delle forze in campo è importante per capire anche l'andamento dei fenomeni criminosi. Infatti il completarsi della Liberazione nazionale e l'assetto stabilizzato dell'Arma e, ovviamente delle altre Forze dell'Ordine, sul territorio, determinarono una maggiore stabilità sociale con una conseguente forte flessione dei reati rispetto al biennio precedente.

Chiaramente la ripresa dell'economia è difficile: i generi primari, soprattutto quelli alimentari, sono quasi irreperibili; i prezzi aumentano vertiginosamente e fioriscono ancora la borsa nera, la prostituzione, la microcriminalità e il banditismo nelle campagne e lungo le poche vie di comunicazione rimaste agibili. Ci sono scioperi, manifestazioni e disoccupazione. (Epurazioni) Ma la gente torna a sorridere, va a passeggio, nei pochi cinema e persino a teatro.

Comunque, per quanto riguarda le statistiche dell'Arma, dal 1° gennaio al 31 dicembre 1945 i reati (tra delitti e contravvenzioni) perseguiti scendono, rispetto al periodo 8 settembre 1943 - 31 dicembre 1944, da 372.094 a 30.072 con 6.858 arrestati contro i 90.707 e 11.770 denunciati contro i 220.115. Prevalgono, come prima, i furti aggravati (attuali: 14.930, precedenti: 134.937), le rapine (attuali: 1.398, precedenti: 5.603) e le lesioni personali volontarie (attuali: 1.157, precedenti: 14.800). Anche gli atti operati su mandato della Magistratura (perquisizioni, sequestri, interrogatori di testi ecc.) scendono notevolmente (attuali: 20.791, precedenti: 158.063), così come le esecuzioni di sentenze (ordini di carcerazione e mandati di cattura (attuali: 1.694, precedenti: 23.146) e le traduzioni di detenuti (attuali: 11.591, precedenti: 192.160). Resta cospicuo il numero delle informazioni fornite alle Autorità (Comandi Militari, Prefetture, Autorità Giudiziaria ecc.): 659.137.

Il numero di decessi per cause di servizio scende da 338 a 17, i feriti sono 15 contro i 431.

Per quanto riguarda il Nord, la vita dei carabinieri dal settembre 1944 all'aprile 1945 è solo di attesa; i pochi ancora in servizio erano protesi verso le formazioni partigiane che avevano raccolto tanti loro commilitoni. Gli scambi si fecero via via più intensi e i Comitati di Liberazione invi-

tarono gli ufficiali ad una collaborazione sempre più stringente, gettando le basi per l'assegnazione dei compiti al momento opportuno. Si decise la riapertura delle caserme appena possibile e si affidò ai nostri militari il compito di tutelare magazzini, impianti, edifici pubblici. Sicché gli anglo-americani trovarono città e paesi già organizzati sotto il profilo della tutela della sicurezza e dell'ordine pubblico, cosa che non può non dimostrare, come ebbi ad accennare lo scorso anno, l'effettiva e sostanziale unicità dell'Istituzione, fedele al suo spirito di servizio, alle radici della sua ragion d'essere e al principio legalitario che ne costituisce la forza morale ed operativa.

## GEN. E. MORRICONE

Ringrazio di cuore il ten. col. Pezzolet per la sua relazione su quel buio e tormentato periodo.

Grazie all'Arma per la presenza, per l'attenta vigilanza nell'interesse della Patria, e per la conferma della fedeltà nei secoli. Ancora grazie.

Passo subito la parola al gen. Finizio che ci parlerà delle "Attività militari e di Istituto della Guardia di Finanza e del riordino del Corpo, dal 1945 alle elezioni politiche del 1948". Mi si consenta solo di ricordare che il gen. Finizio è uno storico attento e profondo conoscitore degli avvenimenti che hanno caratterizzato il 1944. Prova ne sia che il testo del documentario a supporto della recente celebrazione del 25 aprile svoltosi all'Arena di Milano, andato in onda sulle reti televisive nazionali, è stato redatto proprio da lui.

## GEN. E. FINIZIO

*La partecipazione della Guardia di Finanza all'insurrezione dell'aprile 1945 e la ricostruzione del corpo alla fine del conflitto*

Alcuni mesi fa, nell'ambito di questa manifestazione, in questa sede, ebbi l'occasione di accennare agli avvenimenti che riguardarono la Guardia di finanza nel 1944. Dissi allora, tra l'altro, che il Corpo, sopravvissuto agli eventi che seguirono l'armistizio soprattutto per l'accorgimento di accentuare la propria connotazione tecnico-professionale in compiti di servizio d'Istituto che né l'invasore né altre forze di polizia sarebbero state in grado di assolvere, si presentò al momento dell'insurrezione come l'unico organismo militare e di polizia ancora in armi, non compromesso,

sul quale i movimenti della Resistenza avrebbero potuto fare affidamento.

E la Guardia di Finanza rispose alle aspettative.

Il tema di questa mia comunicazione sarà appunto quello di rievocare la partecipazione dei finanzieri alla fase finale di quegli avvenimenti di cinquant'anni fa, in particolare alla liberazione di Milano, e di illustrare poi sommariamente i problemi per la ricostruzione del Corpo che si presentarono dopo la conclusione del conflitto.

Ho accennato lo scorso anno alle difficoltà che dovette affrontare la Guardia di Finanza in Italia Settentrionale, durante l'occupazione tedesca e sotto il Regime della Repubblica Sociale, per il mantenimento dell'attività di servizio senza compromissione.

Si temette, ad un certo punto, anche lo scioglimento del Corpo, così come era avvenuto per i Carabinieri, quando questi furono deportati in massa, con la conseguenza da parte dei militari dell'Arma di un elevato numero di diserzioni per affluire nelle file delle formazioni partigiane.

Questi avvenimenti ebbero una notevole ripercussione morale, anche tra i finanzieri ugualmente ritenuti dagli occupanti "non affidabili", tanto che non furono pochi gli attacchi alle caserme isolate, conclusisi con il disarmo degli appartenenti al Corpo. Ed anche tra questi si verificarono molti casi di defezioni e di passaggi ai partigiani di interi reparti. Per inciso, furono ben 95 i finanzieri di ogni grado che ebbero, nel corso della Guerra di Liberazione, incarichi di comando nelle formazioni partigiane in Italia e all'estero.

In quasi tutte le località del Nord, i Comandi della Guardia di Finanza erano, sin dall'inizio dell'attività cospirativa, in contatto con i Comitati di Liberazione Nazionale. In Lombardia, fu lo stesso locale Comitato a proporre al comandante della Legione di Milano, col. Alfredo Malgeri, di organizzare la defezione in massa del reparto, della forza di circa 5000 uomini. La proposta costituiva il riconoscimento da parte del movimento di resistenza dell'affidabilità del Corpo; tuttavia il progetto non ebbe seguito, soprattutto per due motivi: il primo che lo stesso movimento di resistenza sarebbe rimasto privo dell'organismo militare sopravvissuto in armi, sul quale avrebbe potuto contare al momento dell'interruzione; il secondo che una simile iniziativa, da attuare simultaneamente in reparti sparsi in un'area geografica tanto vasta, sarebbe stata di difficile realizzazione, tenendo conto che avrebbe potuto provocare - nella migliore ipotesi - l'internamento di molti militari, se sorpresi dagli avvenimenti, e che, inoltre essendo la maggior parte del personale ammogliato, sarebbe risultato problematico per questo poter abbandonare le famiglie, esponendole a rappresaglie.

Nel frattempo venne paracadutato in Val Camonica, proveniente dall'Italia liberata, un ufficiale della Guardia di Finanza: il ten. de Laurentis che, dopo aver partecipato alla Resistenza a Roma, era stato

designato dalla "Special Force" inglese per lanciarsi oltre le linee con il gen. Cadorna, destinato ad assumere il comando generale del Corpo Volontari della Libertà. L'arrivo di questo ufficiale fu importante per intensificare i rapporti con i movimenti della resistenza divenendo in sostanza, a Milano, l'ufficiale di collegamento tra il Comando di Piazza clandestino e il Comando della 3<sup>a</sup> Legione della Guardia di Finanza. Per suo tramite furono esaminati altri progetti di defezione che prevedevano il concentramento dei reparti sulle alture a nord di Maccagno o, secondo un altro piano, in Val d'Ossola; ma tutti questi progetti, per le difficoltà cui ho fatto prima cenno, non ebbero realizzazione, anche perchè si presentavano tra loro difformi, a seconda del colore politico dei movimenti di resistenza che li sostenevano. Alla fine, il ten. de Laurentis comunicò a Malgeri che l'ordine del Comando Generale del Corpo Volontari della Libertà era quello di rimanere sul posto e di predisporre i piani per la fase insurrezionale che sarebbe stata stabilita, al momento opportuno, dallo stesso Corpo Volontari della Libertà.

Intanto, mentre i fili dell'organizzazione clandestina nell'ambito della Guardia di Finanza si estendevano sempre più, e non solo in Lombardia, venivano resi alla Resistenza servizi assai vantaggiosi, quali l'utilizzazione di mezzi di trasporto e di nascondigli sicuri, nonchè la possibilità di mantenere i collegamenti con la Svizzera grazie alla presenza, pur ridotta, dei finanzieri al confine (a Ponte Chiasso l'ufficiale comandante della Tenenza faceva parte dell'organizzazione "Franchi"); assai utile risultò anche la disponibilità di documenti idonei ad assicurare una valida copertura. A quest'ultimo scopo fu creata anche una sezione "falsi", che consentì a personaggi della Resistenza - ricordo tra questi Edgardo Sogno e Riccardo Lombardi - di circolare liberamente con documenti che li qualificavano ufficiali o sottufficiali della Guardia di Finanza. Ciò nonostante non mancarono, a causa di delazioni, gli arresti. Anche il ten. de Laurentis fu arrestato e rinchiuso a San Vittore, da dove evase il mattino del 25 aprile, in tempo per partecipare durante la notte all'azione conclusiva.

Il piano di insurrezione per la Guardia di Finanza, articolato in modo da prevedere oltre alle modalità operative anche quelle logistiche, fu consegnato da Malgeri al capo di S.M. della Piazza Clandestina di Milano, maggiore Liberti. Questi gli fece poi sapere che il piano aveva avuto l'approvazione del Comando Generale del Corpo Volontari della Libertà.

Venne nel contempo anche predisposto un progetto per l'occupazione della frontiera, che fu portato a conoscenza dei comandi dipendenti interessati.

Mentre la situazione andava ormai precipitando e gli eventi facevano ritenere prossimo il momento di agire, furono adottate misure di sicurezza intorno alle caserme del Corpo nella città: sacchetti di sabbia e reticolati furono sistemati alle finestre ed agli ingressi e dietro i ripari furono posti tiratori con armi automatiche e bombe a mano. Furono precauzioni di difesa nel caso gli edifici fossero stati attaccati prima dell'ordine insurre-

zionale, precauzioni che si rivelarono fortunatamente inutili, perchè non trapelò mai quale fosse l'intendimento della Guardia di Finanza.

Così come nessuna notizia uscì fuori dalla caserma, quando, il 21 aprile, Malgeri riunì tutti i militari alla sede per comunicare loro quale sarebbe stato l'orientamento del Corpo al momento decisivo. Al termine del discorso un lungo applauso commentò le parole del colonnello; senza più alcun vincolo di disciplina formale i militari inneggiavano al loro comandante, assicurando che sarebbero stati tutti con lui. Ma Malgeri voleva anche ricevere l'adesione dei reparti esterni, voleva in sostanza che tutti i suoi dipendenti fossero informati sugli avvenimenti e sui possibili rischi ai quali sarebbero andati incontro. Il giorno successivo perciò trasmise un fonogramma ai comandi di Como, Varese, Sondrio, Pavia e Brescia.

Il comportamento di Malgeri non può non ricordarci quello di Gandin, il comandante della "Acqui" che a Cefalonia, peraltro in circostanze ben più tragiche, prima di prendere la decisione di resistere ad oltranza, volle interpellare tutti i suoi dipendenti.

Il 25 aprile si verificarono le prime azioni preliminari.

Un sottufficiale guidò un piccolo gruppo di finanzieri e civili all'attacco della caserma della Polizia Ausiliaria per impadronirsi delle armi automatiche ivi custodite che dovevano servire per l'azione conclusiva; il pomeriggio dello stesso giorno un ufficiale ed un nucleo di finanzieri bloccò un automezzo del Poligrafico sequestrando 40 milioni che stavano per essere ceduti ai tedeschi; il denaro, subito consegnato al Corpo Volontari della Libertà, fu poi restituito alla Banca d'Italia. Alla sera fu occupata, con un colpo di mano, la sede del "Popolo d'Italia", consentendo l'uscita, il giorno successivo, del primo giornale del movimento di liberazione.

Tra la mezzanotte del 25 e l'una del 26, mentre tutti, già in stato d'allarme, erano in attesa in caserma, giunse la telefonata da parte del magg. Liberti che preannunciava l'arrivo dell'ordine scritto di agire. A portare l'ordine di insurrezione fu poco dopo il ten. de Laurentis, uscito quel mattino da San Vittore.

Il reggimento di formazione previsto dal piano, si mosse dalla caserma per raggiungere gli obiettivi stabiliti. Il reparto, costituito da quattro esigui battaglioni, aveva una forza di poco più di 400 uomini, con la quale si sarebbe dovuto affrontare un avversario la cui consistenza in città era calcolata sulle 12.000 unità. Era indubbiamente un'azione assai aleatoria dei cui rischi Malgeri si rendeva ben conto. Ma egli ebbe un'unica esitazione: uscendo dalla caserma, si rivolse nuovamente ai suoi dipendenti. Se qualcuno non si sentiva di seguirlo - disse - era ancora in tempo a farglielo sapere francamente e nessun addebito gli sarebbe stato successivamente mosso. Nessuno si tirò indietro ed il reggimento proseguì diviso in colonne verso gli obiettivi da conquistare. Il primo scontro a fuoco si ebbe al principio del Corso di Porta Nuova con elementi della X Mas, che alla rea-

zione dei finanzieri, desistettero ad attaccare il reparto. Dopo altri scontri, tutti conclusi in breve tempo, i battaglioni occuparono i settori loro assegnati. Quello alla cui testa era il colonnello raggiunse la Prefettura, presidiata da guardie repubblicane che si arresero subito. Alle 6 del mattino erano in mano dei finanzieri il palazzo della Provincia, il Comando militare regionale repubblicano, il Municipio, la stazione dell'E.I.A.R. e gli altri obiettivi previsti dal piano. Alle 8 Malgeri diede l'annuncio della liberazione della città facendo suonare le sirene del centro di avvistamento aerei e poco dopo consegnò la Prefettura al nuovo Prefetto Riccardo Lombardi.

L'azione decisa della Guardia di Finanza era stata così portata a felice compimento, con limitato spargimento di sangue e senza che la città, già martoriata dai bombardamenti, avesse ulteriori danni.

Ed è questo, ritengo, il merito più importante, al di là di ogni considerazione di carattere politico, che si debba ascrivere ai finanzieri per la tempestività e la risolutezza con cui venne eseguito l'ordine insurrezionale in quella notte tra il 25 e il 26 aprile di cinquant'anni fa.

Anche nelle altre più importanti località dell'Italia Settentrionale i finanzieri si erano uniti ai partigiani partecipando attivamente agli scontri degli ultimi giorni di guerra. Sorvolerò nel ricordare i vari episodi, ma non posso fare a meno di citare quanto avvenne al confine orientale e, in particolare, a Trieste.

Anche nel capoluogo giuliano, il comandante della Guardia di Finanza aveva concordato con gli organi della Resistenza la predisposizione di un piano insurrezionale che prevedeva la costituzione di un battaglione per occupare alcuni dei settori in cui la città era stata divisa. Il piano fu attuato il 29 aprile e già il 30 la città era in mano degli insorti, pronta ad accogliere l'arrivo degli Alleati provenienti da occidente. Sopraggiunsero invece da oriente le truppe dell'Esercito di Liberazione jugoslavo, che intendevano così creare un fatto compiuto sul futuro della città.

I partigiani furono disarmati e di molti di essi non si ebbe più notizia.

Analoga sorte toccò ai finanzieri: al mattino del 2 maggio le caserme vennero improvvisamente circondate e tutti gli ufficiali, sottufficiali e finanzieri che si trovavano negli edifici furono catturati, per essere successivamente uccisi e gettati nelle foibe o fatti morire di stenti nei campi di concentramento.

Furono queste tra le Fiamme Gialle, le ultime centinaia di caduti - per lungo tempo considerati ufficialmente "dispersi" - della guerra 1940-1945.

\* \* \*

Dopo questi avvenimenti, con la fine della guerra, la Guardia di Finanza si trovò ad affrontare numerosi problemi per la propria ricostruzione ed il ritorno alla normalità. A giugno, due mesi dopo la Liberazione,

fu sciolto il "Comando Generale Provvisorio" di Milano, che era stato affidato al col. Malgeri dal Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia. Veniva così ripristinato l'assetto ordinativo del Corpo, preesistente agli eventi successivi all'armistizio che avevano tagliato in due l'Italia. Il 1° gennaio 1946 erano restituite alla sovranità del governo di Roma anche le provincie dell'Italia Settentrionale: poteva pertanto riprendere a funzionare l'amministrazione finanziaria e, di conseguenza, la Guardia di Finanza ricominciò a svolgere il normale servizio d'istituto, pur tra mille difficoltà per le gravissime perdite subite in uomini e mezzi in cinque anni di guerra.

Il problema più spinoso, anche di carattere militare, era quello riguardante la vigilanza al confine orientale.

Gli Alleati, lo ricordo, dopo un periodo di inerte atteggiamento di fronte agli eccessi dell'occupazione jugoslava, avevano indotto Tito - soprattutto perchè a questi era venuto a mancare l'appoggio dell'Unione Sovietica - a firmare a Belgrado, il 9 giugno 1945, un accordo con il gen. Morgan. L'accordo prevedeva che Trieste e la costa occidentale dell'Istria passassero sotto l'occupazione anglo-americana, mentre il rimanente territorio doveva rimanere sotto occupazione jugoslava.

Successivamente, venne stabilito, con la firma del trattato di pace del 10 febbraio 1947, il Territorio Libero di Trieste, suddiviso, com'è noto, nelle due zone: A, affidata all'amministrazione anglo-americana, B, affidata a quella jugoslava.

Fu allora deciso, ad evitare incidenti per i certo non buoni rapporti con i vicini jugoslavi - durante le discussioni diplomatiche per il trattato di pace, i nostri confinanti avrebbero preteso la frontiera addirittura all'Isonzo - fu deciso, dicevo, di affidare la vigilanza della linea, una volta ritiratesi le truppe angloamericane, alla Guardia di Finanza, mentre i reparti dell'Esercito sarebbero rimasti più indietro, pronti ad intervenire.

Ciò comportò, per adottare il dispositivo di vigilanza, un notevole sforzo per il Corpo, anche di carattere logistico, perchè, in molti casi, dove era previsto il concentramento dei militari diretti a presidiare i valichi, in mancanza di caserme, fu necessario costruire baracche di fortuna.

Malgrado ciò, gli incidenti di frontiera non mancarono.

Il 30 settembre 1947, a Predil i finanzieri fermarono un battaglione slavo - che pretendeva di occupare il passo - per il tempo necessario a far intervenire un reparto dell'Esercito, il cui arrivo fece desistere i malintenzionati.

Il Corpo, inoltre, non potè disporre, in quella fase critica di riorganizzazione, di un consistente contingente di finanzieri, di quelli cioè che si trovavano nel Territorio Libero, in quanto impiegati direttamente dagli Alleati nei vari organismi di polizia finanziaria che essi andarono costi-

tuendo nel tempo, e questa situazione permase sino al 1954, quando la zona A ritornò sotto l'amministrazione italiana.

Un altro grave problema che dovette affrontare la Guardia di Finanza alla fine del conflitto fu quello della ricostruzione - e in questo caso il termine mi sembra molto appropriato - del Servizio Navale.

Durante la guerra le perdite erano state pari al 53% delle unità e dei mezzi rimasti pochissimi risultavano efficienti, trattandosi per la maggior parte di imbarcazioni che risalivano alla Prima Guerra Mondiale.

Questa era la situazione del naviglio del Corpo, mentre nel Mediterraneo andava formandosi una vera e propria flotta contrabbandiera, costituita per lo più da mezzi veloci già appartenuti alle marine dei vari paesi belligeranti, i cui equipaggi erano costituiti da elementi di ogni nazionalità, veri avventurieri, che si compiacevano spesso, per essere nel ruolo, di issare le bandiere corsare dei tempi andati. Le loro basi erano solitamente a Tangeri, Gibilterra e Malta.

L'esigenza di contrastare questo fenomeno era quanto mai impellente sia per il danno erariale che arrecava sia perchè si trattava di un'attività illecita che assumeva sempre più un preoccupante aspetto criminale.

Poichè era problematico rivolgersi all'industria cantieristica, non ancora ripresasi dai danni subiti durante il conflitto, e poichè le disponibilità finanziarie del Corpo erano assai limitate, si pensò di ricorrere, così come del resto stavano facendo i contrabbandieri, al mercato dei residuati di provenienza bellica, individuando tra questi le unità dalle caratteristiche che meglio si sarebbero adattate alle esigenze operative del momento. La scelta cadde sulle motovedette "Fairmile", di produzione canadese su progetto della marina statunitense, unità impiegate durante il conflitto come motovedette antisommergibili.

Con l'acquisto di un primo lotto si costituì l'ossatura del naviglio nell'immediato dopoguerra e si poté così far fronte, con mezzi quanto meno adeguati, all'avversario da contrastare. Solo successivamente, dopo che erano state acquistate altre unità dello stesso tipo, il miglioramento delle disponibilità finanziarie consentì di chiedere all'industria la realizzazione di progetti di costruzione che, tenendo conto del progredire della tecnologia navale, risultassero calibrati sulle nuove esigenze specifiche della vigilanza costiera.

Nel territorio continuò per un certo tempo l'impegno della Guardia di Finanza nei compiti di polizia annonaria e di controllo dei prezzi, compiti che si esaurirono alla ripresa delle attività produttive, con la conseguente nuova disponibilità di beni di consumo. Contemporaneamente, però, riprese il fenomeno del contrabbando dei tabacchi via terra con la tradizionale attività degli "spalloni", assumendo in quel periodo proporzioni del tutto sconosciute prima della guerra. Il fenomeno era esteso in particolare al confine con la Svizzera, dove, conseguentemente, il Corpo dovette

intensificare l'azione di contrasto, concentrando nella Legione di Como, appositamente istituita, molte delle proprie risorse.

Per completare questa disamina dei problemi che si presentarono alla Guardia di Finanza nei primi anni del dopoguerra, debbo aggiungere che non di poco conto furono quelli infrastrutturali, ma mi limiterò ad accennare solo a quelli che riguardarono i reparti d'istruzione.

L'Accademia, allora a Roma, era stata parzialmente distrutta nel 1944 da un bombardamento aereo. A causa dei vuoti che si erano creati nei quadri per le perdite durante la guerra, si rese necessaria e sollecita la ripresa dei corsi, interrotti all'atto dell'armistizio. Il primo corso regolare del dopoguerra ebbe pertanto già inizio nel giugno del 1946, tra le macerie, mentre si procedeva ai lavori di ricostruzione dell'edificio.

Anche la Scuola Sottufficiali del Lido di Ostia, che aveva subito ingenti danni quando i tedeschi, ritirandosi da Roma, avevano minato parte dell'istituto, era stata poi requisita dagli americani. Per l'esigenza di ripristinare l'attività addestrativa, i primi corsi furono fatti svolgere in sedi diverse di Roma, presso la caserma "Bianchi" dell'Esercito di Via Nomentana e presso la Legione Allievi di Viale XXI Aprile, dove già erano ripresi i corsi allievi finanziari, subito dopo la liberazione della Capitale. Più grave si presentò la situazione dell'istituto di formazione dei finanzieri di mare, la Scuola Nautica, essendo stata abbandonata la prestigiosa sede di Pola, rimasta in mano jugoslava. Le difficoltà di reperire una nuova sede si protrassero sino al gennaio del 1948, quando fu occupato il castello aragonese di Gaeta, attiguo al carcere militare, ceduto dal Ministero della Difesa.

Ritengo si possa affermare, per concludere, che, rispetto ai gravi avvenimenti che avevano interessato il Corpo, la fase di ricostruzione fu portata a termine in un tempo relativamente limitato, grazie alla forte volontà di ripresa che fu, del resto, comune in quel periodo a tutti gli italiani. Ed ai sentimenti che animarono quella generazione, penso si debba ancora fare riferimento.

Ho concluso.

**GEN. E. MORRICONE**

Grazie gen. Finizio.

Con questa relazione si chiude così la sessione mattinata del Convegno.

**Mercoledì 3 maggio**  
**POMERIGGIO**



## GEN. G. ZUCCHETTI

Con il permesso del Presidente, anche per dare tempo alle persone di rientrare e sistemarsi, riprendiamo i lavori dando il via ai filmati. Come ho detto questa mattina cominciamo col vedere l'ultima apparizione di Hitler fuori dal bunker. È l'ultimo cinegiornale tedesco arrivato direttamente dalla Bundeswehr. Lo abbiamo ricevuto dall'Ambasciata soltanto oggi in tarda mattinata.

Poi vedremo un altro filmato dell'Istituto LUCE relativo alla liberazione di Ravenna.

Vediamo quindi questi cinegiornali, prima quello tedesco e poi quello italiano; prima Hitler e poi la liberazione di Ravenna.

La parola poi all'amm. Sicurezza che presiede questa sessione pomeridiana del Convegno.

## AMM. R. SICUREZZA

Ti ringrazio Presidente e ti ringrazio innanzitutto per avermi proposto di essere qui con voi questo pomeriggio. Diamo un caloroso, un cordialissimo benvenuto a queste due belle signorine in prima fila. Vi confesso che avevo paura che nel pomeriggio ci saremmo ritrovati fra i soliti addetti e invece questa presenza rende anche più piacevole il nostro lavoro.

Ho scorso i titoli degli interventi di questa mattina ed ho ascoltato tre delle conferenze. Siamo giunti al termine di un periodo orribile di quella che io e qualcun altro meglio di me ha definito una "aetas orribilis" per il nostro Paese.

Prima di lasciare la parola ai conferenzieri che ci faranno un quadro strategico-politico globale della situazione europea ed anche mondiale all'indomani della guerra, desidero confermarvi che oggi avremo degli illustri oratori come il gen. Romano che ci parlerà degli accordi di Yalta e di quella che fu, almeno inizialmente, definita come spartizione, e cioè delle aree di influenza; avremo poi il prof. Biagini che ci parlerà specificamente dell'Europa orientale, il prof. Giordano che ci illustrerà la situazione nell'Europa occidentale e tutti gli altri esimi conferenzieri previsti dal programma.

Prima di lasciare la parola agli oratori credo sia opportuno fare qualche riflessione su quella che era la condizione dell'Italia all'indomani di quei primi tre anni di guerra, dalla metà del 1940 fino a luglio - settembre 1943

e poi, successivamente, su quella seconda fase di questo fenomeno enorme che ricordiamo come il periodo della Resistenza e della Guerra di Liberazione e della cobelligeranza.

L'Italia, e lo abbiamo già sentito dire nel corso della mattinata, esce distrutta da quella terribile esperienza. Ne esce distrutta politicamente, ne esce distrutta nel fisico e nella geografia. Abbiamo visto poco fa un accenno a Ravenna che è stata una città molto risparmiata. Io ricordo ancora paesaggi di macerie; basta pensare a Montecassino, Cassino e a tutta la zona intorno al Garigliano e al Tevere. Gli americani pensavano di fare un balzo solo ed arrivare a Roma in quattro e quattrotto e invece ci misero otto mesi.

L'Italia, dicevo, esce da questa esperienza con le ossa rotte e forse se lo è meritato perchè in effetti, come diceva il nonno del gen. Bernard noi così poveri eravamo andati a far la guerra a quelli così ricchi. In effetti noi non avevamo valutato bene l'aspetto logistico della guerra: la guerra è logistica, la guerra è ricchezza, è un lusso che forse noi come nazione, a quell'epoca, non ci potevamo permettere.

L'Italia esce distrutta forse oltre ogni previsione; esce distrutta perchè qualcuno voleva che così fosse perchè probabilmente così serviva in un quadro generale. Pensiamo ai diversi obiettivi politici e militari che chi ha condotto la Campagna d'Italia, vale a dire gli inglesi e gli americani, avevano. Questi signori non erano d'accordo tra di loro neanche sulla questione della resa incondizionata e non erano d'accordo su come condurre la Campagna d'Italia. Dobbiamo renderci conto che all'epoca, siamo già a settembre-ottobre '43, l'Italia contava pochissimo nel quadro generale della guerra. L'Italia non rappresentava la via preferenziale per arrivare a risolvere il problema, cioè non era l'Italia la strada più corretta per arrivare al cuore della Germania. La via giusta era la Francia attraverso lo sbarco in Normandia e l'Inghilterra rappresentava la base di partenza dove erano state ammassate le truppe e i mezzi per fare questo grande balzo. E allora perchè l'Italia? L'Italia, al limite, poteva essere anche risparmiata completamente da questa grande tragedia. Forse ci fu una certa ingenuità da parte di certi Alleati i quali avevano pensato di poter capitalizzare subito la situazione creatasi il 25 luglio e l'8 settembre scardinando l'Asse. Forse qualche altro Alleato aveva pensato in maniera diversa, e cioè che, tutto sommato, era una buona cosa giungere a fine guerra con un Paese come il nostro distrutto. All'epoca l'Inghilterra era la nazione colonialista per eccellenza e nel '44 - '45 aveva interessi in campo mondiale. Supposto che questo "status imperiale" fosse continuato ancora per 50-70-100 anni, è chiaro che all'Inghilterra avrebbe fatto molto comodo un paese come l'Italia distrutto ed un Mediterraneo quindi libero corridoio di transito per i suoi interessi.

Se noi guardiamo le cose in questa prospettiva ci spieghiamo molte cose e ci spieghiamo anche il perchè di una campagna dissennata quale è stata la Campagna d'Italia che non ha rispettato popolazione, civili, monumenti, niente. Basta pensare a Montecassino, basta ricordare che fra il Garigliano e il Tevere sono morte migliaia di persone inermi, oltre 9.000 civili, bambini, vecchi, donne e infermi fra l'ottobre '43 e il giugno '44, il 4 giugno '44, data dell'ingresso a Roma con Clark che si fa fotografare in posa accanto al cartello segnaletico della Capitale. Così, quindi, l'Italia esce dalla guerra. Però, per onestà, occorre anche fare un'altra riflessione. Se gli anglo-americani non ci hanno voluto elevare allo status di alleati, e forse questo era giusto, se la nostra cobelligeranza è stata tollerata ed è stata ritardata, dobbiamo ricordare che la nostra partecipazione alla Guerra di Liberazione è stata una cosa che fa onore ai nostri capi militari di quell'epoca che hanno dovuto vincere anche battaglie politiche. Infatti l'ostacolo ad impegnarci militarmente non era un ostacolo militare bensì politico che ancora una volta trovava sede a Londra dove non si voleva che poi l'Italia, sedendosi al tavolo della pace, avanzasse pretese o richieste in forza di uno status particolare; ed i tre nemici, Germania, Italia e Giappone andavano trattati alla stessa identica maniera.

Ciò premesso, direi che posso ritirarmi in buon ordine. Mi premeva chiarire questo piccolo concetto prima che il gen. Romano si impegni in un argomento molto più importante.

Un'ultima piccola riflessione, anch'essa doverosa. Delle tre nazioni contendenti, Germania, Italia e Giappone, tutto sommato quella ad uscire meglio dal conflitto è stata proprio l'Italia. Basta pensare che la Germania ha risolto il problema della Seconda Guerra Mondiale solo con la caduta del muro di Berlino, che il Giappone ha delle Forze Armate che non possono neanche chiamarsi così e se un dragamine esce dalle sue acque territoriali si arrabbiano tutti quanti a cominciare dai gruppi pacifisti, ed ha avuto una costituzione imposta dall'Occidente; così come l'Austria paga per la sola colpa di aver subito l'"Anschluss".

Per questo dico che, tutto sommato, pur nelle rovine, pur nella tragedia globale, pur con tutti i morti, con i milioni di partigiani, di prigionieri sparsi in tutti gli angoli del mondo, di internati nei campi di prigionia, l'Italia è uscita abbastanza bene da questa situazione. E questo lo dobbiamo soprattutto alla nostra posizione strategica per cui, tutto sommato, all'altro Alleato, l'americano, ha fatto comodo che nel Mediterraneo ci fosse qualcuno che appartenesse ad un certo schieramento, e che quindi l'Italia uscisse dalla situazione ambigua di Paese di confine in cui si era trovata a vivere spessissimo durante la sua storia.

Adesso basta sul serio e diamo la parola al gen. Romano.

## GEN. R. ROMANO

### *Il quadro politico-strategico alla fine della Seconda Guerra Mondiale e i nuovi equilibri internazionali*

Signori buon pomeriggio. Devo fare subito una premessa: non sono uno storico; mi limiterò quindi a fare alcune notazioni, alcune riflessioni qualcuna delle quali potrà anche essere considerata un pochino controcorrente rispetto ai filoni di valutazione attualmente prevalenti. Spero che mi vorrete perdonare. Lascero' poi agli studiosi, agli storici che mi seguiranno il compito di esprimere giudizi e di fare valutazioni molto più ponderate.

1. La situazione nel '45: l'ordine di Yalta sulle distruzioni e sulla fame dell'Europa

La guerra 1939-45 è stata realmente un conflitto mondiale, nel senso che è stata combattuta in ogni parte del globo, anche in zone tra le più remote ed isolate. Il coinvolgimento è stato differente, per misura ed intensità, ma tutti i popoli hanno risentito, e spesso sofferto, di questo tremendo conflitto.

In termini europei, peraltro, essa è stata, come sappiamo, la continuazione ed il tragico epilogo della Prima Guerra Mondiale, quella dal '14 al '18, che era stata sostanzialmente una grande sciagura regionale europea.

Sebbene sia stato un evento globale, la Seconda Guerra Mondiale ha avuto la sua massima intensità in due regioni del mondo: l'Europa, "allargata" all'Atlantico ed al Nord Africa, e l'Estremo Oriente "allargato" all'Asia Sud Orientale ed al Pacifico. La situazione nel '45 era in entrambe le regioni caratterizzata da distruzioni spaventose, decine di milioni di morti, la sconfitta dei Paesi che avevano iniziato il conflitto. La differenza era che in Europa era stato cancellato un Paese. Altra differenza era che mentre in Asia l'economia era quasi completamente agricola, e quindi il cibo, per quanto scarso non mancava, in Europa la rivoluzione industriale aveva creato a suo tempo la simbiosi tra campagne e città: quindi se le fabbriche delle città non producevano più beni per le campagne, le campagne non producevano più cibo per le città, i cui abitanti, oltre che per le distruzioni durante la guerra, morivano ora per la fame del dopoguerra.

L'assetto dell'Europa alla fine del conflitto era stato deciso, come sappiamo, durante la Conferenza di Crimea; ma i Grandi si erano incontrati a Yalta nel febbraio '45, quando ancora la tenaglia si stava chiudendo e non si sapeva dove si sarebbe congiunta.

Churchill insisteva perchè le forze angloamericane si spingessero verso Est il più possibile, fino a Berlino e magari oltre, ma il prudente gen.

Eisenhower, cui stava a cuore la vita dei suoi uomini, e che era conscio della capacità combattiva dei tedeschi (la controffensiva delle Ardenne era avvenuta solo due mesi prima) non si sbilanciava, anzi non disdegnava che fossero i russi a spingere da est un pò di più. Comunque, l'incontro avvenne a Torgau, sull'Elba, il 25 aprile, e le forze anglo-americane che si trovarono ad est della linea concordata dovettero tornare indietro.

L'assetto deciso a Yalta prevedeva la sparizione della Germania, che fu divisa in quattro zone di occupazione ciascuna sotto la sovranità di uno dei quattro "Grandi" europei (la Cina aveva i suoi trionfi, ed i suoi problemi, in altra parte del mondo), lo "spostamento" verso ovest della Polonia fu circa 200 chilometri a favore della Russia ed a scapito della Germania del '37, la Francia riprese Alzazia e Lorena, l'Austria fu ricostituita pre-Anschluss e subito divisa in quattro zone di occupazione, la Moldavia passò dalla Romania alla Russia con tutti i suoi abitanti romeni, la Carelia e Viipuri passarono dalla Finlandia alla Russia, come pure all'Unione Sovietica passarono, sotto forma di Repubbliche popolari, Lettonia, Estonia e Lituania. L'Istria passò alla Jugoslavia. Inoltre, governi filosovietici si insediarono in Polonia (dove il governo in esilio a Londra venne delegittimato dagli Alleati a favore di quello filorusso di Varsavia, segnando così anche il destino dell'Armata Polacca, 180.000 uomini, che aveva combattuto coraggiosamente a fianco degli inglesi, dalla Battaglia d'Inghilterra fino a Cassino), in Ungheria, in Cecoslovacchia, in Romania, in Bulgaria, in Jugoslavia ed in Albania. Si può affermare che Stalin aveva saputo combinare al meglio il tradizionale imperialismo della Russia zarista, da Pietro il Grande in poi, con l'espansione dell'ideologia comunista, in un disegno che prevedeva, a seconda delle possibilità e delle convenienze, l'espansione territoriale dell'Unione Sovietica, l'influenza politica sui Paesi confinanti e l'influenza ideologica nei Paesi ove povertà ed ignoranza costituivano fertile terreno per partiti comunisti ed affini, come era il caso delle popolazioni dell'Europa Occidentale stremate dagli stenti e dove spesso la sola classe intellettuale riconosciuta come tale era di cultura filocomunista.

Una tendenza all'espansione, quindi, appoggiata dalla permanenza di forze di occupazione, o di liberazione, sovietiche, molto consistenti malgrado fosse iniziata la smobilitazione che stava riportando gradualmente a casa americani, francesi, canadesi ed inglesi. Si poteva affermare, inoltre, che la filosofia dello smembramento del territorio del vinto e dello stanziamento di truppe di occupazione sul territorio stesso faceva ritenere naturale, in un certo senso, la presenza delle forze sovietiche anche nei Paesi est-europei e l'imposizione in essi di governi amici, accompagnata spesso dall'eliminazione degli oppositori politici.

## 2. Dal "balance of power" alle guerre di annientamento

Come era potuto accadere tutto questo? Come mai dei governi democratici, moderati e responsabili, quanto meno la maggioranza di essi, avevano potuto decidere di annientare un Paese avversario, nel suo territorio e nella sua popolazione, invece che semplicemente sconfiggerlo? Nei secoli passati, finite le guerre di religione, che furono guerre di sterminio, perchè non potendo distruggere l'eresia si distruggevano sistematicamente gli eretici, i rapporti tra gli Stati europei erano basati su un sostanziale mantenimento della situazione ove gli Attori Principali, che all'epoca erano Francia, Prussia, Austria-Ungheria, Inghilterra, Spagna, Russia, si controllavano a vicenda usando in caso di contenzioso lo strumento diplomatico, ma anche quello militare, nel caso il primo non avesse sortito l'effetto voluto; ciò, in particolare, se ad uno dei Grandi Attori fosse accaduto di lanciarsi in una politica di espansione che chissà dove lo avrebbe portato, oppure se gli fosse capitata la disgrazia di vedersi scoppiare una rivoluzione, come quella francese ad esempio.

In tal caso i Grandi Attori avrebbero posto mano ai rispettivi eserciti, avrebbero formato una coalizione con il compito di bacchettare l'esercito del prepotente, che avrebbe messo ben presto la testa a partito. Non solo non vi era, molto saggiamente, alcun intento di annientare il Paese avversario, ma era normale far partecipare il governo sconfitto alle trattative di pace, la cui importanza maggiore era di decidere le eventuali modifiche di assetto politico, economico e territoriale rispetto allo "status quo ante". Questa consuetudine fu rispettata perfino al termine delle guerre napoleoniche, anche se il Corso aveva coinvolto l'intero popolo francese ed aveva combattuto battaglie estremamente cruento, introducendo di nuovo la componente ideologica che avrebbe portato tanti lutti e mutamenti in Europa e nel mondo. Eppure al Congresso di Vienna il Principe di Talleyrand, già Ministro degli Esteri di Napoleone, era presente a rappresentare la Francia sconfitta al tavolo dei negoziati: e la Francia riprese il suo posto nel concerto europeo. Invece, la Prima Guerra Mondiale fu già una guerra di annientamento, ed alla conferenza di Versailles la Germania e l'Austria-Ungheria furono punite ed amputate, senza consentire il costruttivo recupero al contesto europeo di Paesi le cui popolazioni avevano sofferto e perduto nell'immane scontro di interessi politici ed economici, ed avrebbero meritato l'opportunità di reinserirsi in un sistema di pacifica convivenza civile, foriero di stabilità. La ripresa delle ostilità, nel '39, preceduta dalla ascesa al potere di regimi autoritari, fu purtroppo caratterizzata dall'odio, che da un lato moltiplicò le energie delle popolazioni per resistere e per vincere, dall'altro motivò i più orrendi massacri, di ogni genere e da ogni parte. Non si odiava la Germania, si odiavano i tedeschi,

e così i giapponesi e gli italiani, che ricambiavano con gli interessi. Non si rispettarono più non solo le convenzioni di Ginevra, ma neanche le più elementari regole della pietà umana: le popolazioni inermi erano l' "elemento demografico" che bisognava attaccare per "fiaccare la determinazione del nemico"; si ebbero i lager, le V2 e Coventry, ma anche Dresda ed Amburgo, per non parlare di Hiroshima.

Al "balance of power", che faceva ricorso alla guerra per risolvere problemi politici ed economici tra gli stati senza cancellarli dalla carta geografica, si passò quindi alla guerra di annientamento, combattuta con odio, da terminare con la resa "incondizionata" per avere il vinto alla propria mercè e per punirlo delle sue malefatte. Oltre ad essere tragico, questo è un comportamento negativo per l'interesse dello stesso vincitore, specie in un mondo moderno, fatto di rapporti economici e commerciali, di necessità di assoluta stabilità, ove il desiderio di rivalse è viceversa elemento altamente destabilizzante, come l'odio e l'ideologia.

### 3. La vittoria della ragione: la dottrina Truman ed il Piano Marshall

L'atteggiamento punitivo degli Alleati occidentali nei confronti della Germania, colpevole di nazismo, aveva finito per favorire la tendenza espansionistica dell'Unione Sovietica in tutta Europa, dove, peraltro, le popolazioni di vincitori e vinti erano accomunate da una situazione di lutti, di distruzione e fame. A questo punto il loro destino sembrava segnato: il progressivo disimpegno degli Stati Uniti, che avrebbero affidato allo "Strumento Mondiale per la Pace", come lo si chiama durante la Conferenza di San Francisco, ossia all'ONU, il compito di mantenere pace e stabilità nel mondo, secondo un copione già andato in scena anni prima con la Società delle Nazioni senza grandi risultati, avrebbe lasciato in pratica mano libera a Stalin. Infatti, il Regno Unito era alle prese con un impero in sfaldamento e non era in condizione di sostenere un confronto con la potenza militare sovietica, Francia e Italia avevano grossi partiti comunisti, ben organizzati e ben armati, usciti dalla guerra partigiana con un indiscusso prestigio e già parzialmente al potere nei Comitati di Liberazione; la Germania, anzi i suoi resti, sarebbero stati progressivamente acquisiti con la partenza dei contingenti di occupazione occidentali. La forza dell'ideologia comunista sulle masse povere ed ignoranti sopravvissute alla guerra avrebbe fatto il resto, e l'Europa occidentale sarebbe passata sotto l'influenza di Mosca, nello "status" di Paese satellite o di membro dell'Unione Sovietica, a scelta.

Nel 1947 si verificarono però negli Stati Uniti due eventi che cambiarono in modo radicale, e definitivo, quello che sembrava un destino segnato:

intendo parlare della cosiddetta "Dottrina Truman" e del "Piano Marshall". Il Presidente Truman non sembrava un tipo molto deciso, con i suoi occhialetti e il sorriso mite; ma aveva una mente acuta e lungimirante e degli ottimi collaboratori. Il 12 marzo 1947 fece un discorso al Congresso dicendo, in sostanza, che gli sembrava un dovere degli Stati Uniti quello di aiutare i popoli liberi a costruire il proprio destino, e quindi opporsi all'espansione comunista che stava manifestandosi un po' in tutto il mondo, e che era bene cominciare ad aiutare la Grecia, che aveva in corso una guerra civile con i partigiani comunisti di Markos, e naturalmente anche la Turchia. Per questo, chiese di autorizzare l'invio di 400 milioni di dollari e istruttori militari per i due Paesi. Nel momento in cui i GI's stavano rimpatriando, quando gli americani stavano psicologicamente archiviando concetti come confronto e ostilità, per non parlare della guerra, il discorso di Truman fu molto coraggioso. Ma fu coraggioso anche il Congresso che gli disse sì, anche se convinto che ciò avrebbe avuto in futuro un costo molto salato, ma che, tuttavia, fosse bene opporsi all'espansione del comunismo perchè era una ideologia ingiusta che faceva soffrire i popoli.

L'altro passo di fondamentale importanza per l'Europa fu il discorso che il Segretario di Stato, gen. George C. Marshall, già Capo di Stato Maggiore dell'Esercito USA, fece all'inaugurazione dell'anno accademico dell'Università di Harvard, il 5 giugno dello stesso anno 1947: egli disse che le distruzioni del sistema produttivo in Europa, l'impossibilità pratica di ricostruzione senza un aiuto esterno, quanto meno alimentare, che durasse almeno 3 o 4 anni, non avrebbero consentito all'Europa - e Marshall intendeva tutta l'Europa, compresa la Germania - di riprendersi dalla guerra. Parlò di responsabilità storiche degli Stati Uniti, della necessità di avere l'Europa come controparte di un programma di assistenza alla ricostruzione, di una opposizione degli Stati Uniti a quei "partiti o governi che vogliono perpetuare le miserie umane delle popolazioni per proprio vantaggio politico". Questo discorso, fatto dal Ministro degli Esteri americano, fu la base del "Piano" che consentì la rinascita dei Paesi europei, compresa la Germania, che veniva così associata di fatto al riassetto economico di vincitori e vinti insieme. Non sfugge l'immenso significato politico di una decisione che cancellava l'impostazione basata sull'odio e sulla vendetta e che riportava le relazioni tra i Paesi europei su un piano di civiltà e di collaborazione. L'Europa è così risorta, il vuoto è stato rapidamente riempito e non è stato più a disposizione dell'ideologia comunista, neanche quando sostenuta dalla pressione militare. In proposito, e per completare la serie delle decisioni "storiche" americane a soggetto dell'Europa (tutte, tra l'altro, prese senza aver consultato gli europei, anche se questi sarebbero stati certamente d'accordo) è bene ricordare

quella che va sotto il nome di "risoluzione Vadenberg". Mr. Vadenberg era un senatore repubblicano, quindi dell'opposizione, presidente della Commissione Difesa del Senato, convinto sostenitore della necessità che gli Stati Uniti assumessero un impegno internazionale per la stabilità mondiale. Egli convinse i colleghi democratici a dare ad una sua mozione l'approvazione congiunta, il "bipartisan support" come dicono negli USA, perchè avesse il massimo della incisività: così l'11 giugno '48 fece approvare dal Congresso la risoluzione che porta il suo nome, nella quale si prevedeva l'"associazione degli Stati Uniti ad accordi collettivi basati sul reciproco aiuto e che concernessero la sicurezza degli Stati Uniti stessi". Era una svolta storica, se si pensa che mai gli Stati Uniti, fedeli al testamento di Washington che aveva raccomandato agli USA di non farsi mai coinvolgere in alleanze vincolanti e durevoli ("entangling alliances"), avevano protratto la loro partecipazione all'alleanza nella Prima e nella Seconda Guerra Mondiale al di là dello stretto necessario per partecipare e vincere, tornandosene a casa subito. Questa risoluzione era, come infatti poi si verificò, la premessa per la istituzione dell'Alleanza Atlantica, i cui colloqui preliminari durarono dal luglio '48 al marzo '49 e che fu sottoscritta il 4 aprile 1949, dando il colpo di grazia alle mire egemoniche di Mosca, che aveva già fallito con il blocco di Berlino. Tutto questo oggi è storia e come tale va giustamente trattato, cioè mettendolo in archivio; tanto più che il recente fallimento del sistema sovietico, avvenuto dentro la sua stessa culla, dimostra che era proprio vero che l'ideologia comunista perpetuava le miserie del popolo per il vantaggio politico del partito. Ma dobbiamo, a distanza di tanti anni, riconoscere che in un ambiente tetro, ove rancore e desiderio di vendetta, ma anche fame, tristezza, scoramento impedivano al pensiero di guardare lontano ed alla ragione di prevalere, è giunto da oltre Atlantico un messaggio che ha dato speranza e dignità ai vinti, e fiducia ai vincitori, e che ha arrestato la marcia verso quella che sembrava oramai una situazione inevitabile, dalla quale ci saremmo liberati, forse, soltanto adesso, dopo 50 anni.

Grazie per l'attenzione.

## AMM. R. SICUREZZA

Diamo ora la parola, per la seconda comunicazione della giornata al prof. Antonello Biagini che ci parlerà della situazione nell'Europa Orientale. Il prof. Biagini, tra l'altro titolare di cattedra a "La Sapienza", è un esperto in fatti orientali ed in particolare, se non vado errato, nelle questioni rumene, bulgare e così di seguito.

Grazie professore.

## A. BIAGINI

### *La situazione nell'Europa orientale*

Grazie. Io in effetti insegno storia dell'Europa orientale, quindi con questa relazione mi trovo nel mio specifico. Il gen. Romano ha detto alcune cose, l'amm. Sicurezza ne ha dette altre e non voglio fare polemiche, ma io sono profondamente contrario alla rilettura della storia sulla base della politica attuale, nel senso che, per il mestiere che faccio, mi regolo secondo i documenti e secondo quello che dicono i documenti.

Noi sappiamo oggi, per i documenti che esistono, che a Yalta non ci fu una spartizione, ma ci fu una indicazione di larga massima. Non è vero che i sovietici hanno avuto 70 anni di politica coerente come a volte qualche studioso ha sostenuto. La politica estera ha alcune linee di tendenza coerenti come la politica estera di ogni Paese, compresa l'Italia, con tutte le critiche che vengono fatte storicamente alla politica estera italiana. Il prof. Giordano forse potrà dire poi perchè si dimentica che l'Italia deve fare due politiche estere se non tre: quella mediterranea, quella europea, quella adriatica-balcanica. Quella verso l'occidente implica quindi certe cose che sembrano incoerenti nell'immediato politicamente, ma che poi storicamente trovano una loro giustificazione, così come è vero che Stalin nel '41 disse: "Mai più la guerra nel nostro paese". Questa, se vogliamo, è l'unica indicazione programmatica che poi venne enfatizzata successivamente al fine di giustificare la insipienza e la incapacità dell'occidente a impedire che l'Europa orientale finisse sotto l'egemonia comunista.

Non è un caso che Dimitrov, che è il padre dei fronti popolari negli anni '30, usi la terminologia "democrazia popolare" volendo indicare e tranquillizzare, volendo dire che in questi Paesi dovevano esserci dei regimi politici antifascisti e antinazisti, ma non parlò mai di regimi comunisti; anzi si immaginava per questi Paesi una sorte di democrazia di tipo misto - scusate - di economia mista, cioè parte statale, parte pubblica e parte privata. Quindi, in realtà, il programma di espansione dell'egemonia sovietica non segue delle linee programmatiche in cui a priori, forse, l'unico programma certo dell'Unione Sovietica è quello di contenere una volta per tutte l'espansionismo tedesco. Questo può essere il dato costante.

Perchè si affermano i regimi comunisti? Nel quinquennio '43 - '48 l'Unione Sovietica, con questi paesi che pure occupa militarmente con l'Armata Rossa, conclude dei patti bilaterali. Cioè la stessa Unione Sovietica pur con la sua forza non ha, diciamo, la capacità politica di imporre il sistema sovietico, il sistema di struttura istituzionale politico-economico di tipo sovietico, ma passa attraverso una strada mediata da

questo rapporto che progressivamente si trasforma in rapporto oneroso. Se poi osserviamo ciò che avviene Paese per Paese, vediamo infatti che i regimi comunisti si affermeranno nell'arco di questi cinque anni attraverso meccanismi diversi anche perchè i partiti non comunisti verranno lasciati soli nella contrapposizione con i partiti comunisti dei Paesi dell'est europeo.

Ci sono dati che sono singolari. In Paesi come la Polonia, come l'Ungheria, sicuramente i comunisti non godono di alcun prestigio, però partecipano al governo, perchè ciò è imposto dall'Armata Rossa. Infatti nessuno impedisce all'Armata Rossa di rendere obbligatoria la partecipazione dei partiti comunisti al governo. Anche poco fa si parlava di guerre ideologiche. Quando si discute l'assetto di un sistema internazionale, la guerra è sempre ideologica. È ideologica la guerra franco-prussiana perchè si tratta dell'Alsazia e Lorena e quindi si tratta di discutere se l'Alsazia e la Lorena debbano appartenere alla Francia o alla Prussia; è una guerra ideologica; la Prima Guerra Mondiale quando si tratta di stabilire che quattro imperi plurinazionali, cioè quattro grandi potenze non debbano governare il sistema internazionale, ma che questo debba essere governato da un insieme di stati nazionali, è un fatto ideologico e non solo un fatto economico.

La componente ideologica ha un ruolo importante nel successo della rivoluzione bolscevica, ma è una componente importante non tanto dal punto di vista diplomatico, quanto per l'influenza che ha nelle opinioni pubbliche dei paesi non comunisti. Negli anni '50 c'è stato il caso emblematico dalla Jugoslavia. A parte queste gentili signorine e qualche giovane, qui ci sono tutte persone di fascia generazionale tale da ricordare come negli anni '60 venisse mitizzato il modello titoista da parte degli intellettuali occidentali, non solo quelli italiani; persone che ricorderanno anche come venisse mitizzata, non solo la Cina di Mao dai giornali anche occidentali. Per cui si deve dedurre che in realtà la forza di penetrazione dell'ideologia sovietica non è stata una forza intrinseca all'ideologia stessa ma è una forza che è derivata dalla debolezza altrui. Ripeto che io non sono molto favorevole alle riletture, ma anche se volessimo rileggere le cose con occhio non da storici ma da politologi dobbiamo ammettere questo fatto: cioè, se proprio vogliamo rileggere oggi la storia di questo mezzo secolo, dobbiamo ammettere che molti dei successi dell'Unione Sovietica negli anni che vanno dal '43 al '45 furono dovuti alla debolezza altrui. La stessa forza dell'Armata Rossa, fu una forza derivata dal contributo statunitense. Nessuno, per esempio, si è mai interrogato sul perchè per abbattere, giustamente, dei sistemi totalitari come quelli nazisti e fascisti fosse stato necessario allearsi con un altro sistema altrettanto totalitario; e non è

vero che non si sapesse che quello sovietico fosse un sistema totalitario perchè negli anni '20 e '30 c'era una bibliografia immensa in lingua italiana, francese, inglese, tedesca di quei socialisti che andavano in Unione Sovietica convinti di andare nel paradiso terrestre e che, tornando, in molti, onestamente, ammettevano, mettendolo per iscritto, quella che era la realtà nell'Unione Sovietica di quegli anni, degli anni di Stalin. Quindi, da questo punto di vista, se facciamo un discorso storico, sappiamo una cosa certa, e cioè che c'è un tentativo inglese di raggiungere un accordo con l'Unione Sovietica su delle percentuali.

Siamo alla riunione di Mosca del '44 in cui, tra l'altro, accade questa cosa singolare della ripartizione percentuale perchè sarebbe curioso immaginare come si potesse esercitare il controllo di un Paese a percentuale, ad esempio 20% inglese, 30% sovietico ecc. Ma, in realtà, l'unico tentativo serio di organizzazione, di una risistemazione dell'Europa post-bellica è solo questo. Per il resto si stabiliscono solo delle grandi linee di controllo e non si ridisegna la carta europea così, come è avvenuto con grande, oserei dire, superficialità, negli anni di Reagan quando si è dato l'affondo finale al sistema sovietico. Nessuno infatti ha perso cinque minuti a pensare come quella parte di Europa ex socialista andrà risistemata e come potrà essere aiutata ad uscire da una situazione di arretratezza economica dovuta alla senescenza, alla obsolescenza delle aziende e delle industrie dei paesi dell'est europeo. C'è cioè storicamente nelle grandi potenze l'abitudine a preparare lo scenario militare e strategico fino al punto della distruzione dell'avversario ma non a fare il passo successivo per organizzare il sistema internazionale del dopo. Questo era successo anche con Versailles, con la fine dei tre imperi, quando l'Unione Sovietica, in fondo, era riuscita a mantenere la configurazione geografica e geopolitica dell'impero zarista. E nessuno, mentre tutti, specialmente gli anglo-francesi esaltavano lo spirito nazionale come la cosa migliore del mondo, nessuno si era preso cura, carta geografica alla mano, di studiare il problema delle etnie e delle nazionalità che componevano il mosaico dell'Europa.

La stessa cosa è successa alla fine della Seconda Guerra Mondiale con un certo numero di nazioni e di popolazioni finite nella sfera di influenza sovietica. In tale quadro si è realizzata una convivenza delle minoranze perchè si è avuta una coazione generale tale per cui non solo, non si è potuto muovere nulla, ma, all'interno del blocco socialista, si è avuta una sorta di gerarchia, un trattamento ineguale delle diverse nazioni per cui alcuni Paesi sono stati più alleati dell'Unione Sovietica rispetto ad altri. Questa, forse, è una saggezza della politica sovietica, usare cioè pesi e misure diversi. E questo il potere sovietico lo fa in Asia come in Europa:

pesi e misure diversi in base, diciamo, alla affidabilità del gruppo dirigente comunista di quel Paese, di quello stato. Ecco quindi le penalizzazioni, le mostruosità che, tuttavia, non sono un prodotto della Seconda Guerra Mondiale, ma derivano dalla Prima Guerra Mondiale: quei mostri che in politica non possono esistere e di cui il tempo poi fa giustizia. È il caso della Jugoslavia, il caso della Cechia e della Slovacchia, è il caso della Transilvania finché anche quella situazione non esploderà; è il caso del Curdistan e potremmo anche continuare perché in realtà il problema dell'Europa è un problema, come dicevo prima, di un mosaico e di una difficile sistemazione sulla base di un principio nazionale.

Tornando agli anni '43 - '48 e all'Unione Sovietica, che l'Armata Rossa è fortemente presente nell'Europa centrale e nel Sud-Est europeo fino all'Albania, e la progressiva espansione dell'egemonia sovietica avviene attraverso un meccanismo che si differenzia Paese per Paese. C'è solo il caso della Cecoslovacchia dove il partito comunista ottiene la maggioranza nelle elezioni e quindi riesce ad andare al potere legalmente. In Polonia i comunisti impediranno il referendum fino al 1946, referendum - tra l'altro - fatto per stabilire la fondatezza o meno delle nazionalizzazioni, sostenendo che solo i sovietici potevano garantire la impossibilità di una riproposizione dell'espansionismo tedesco e quindi siamo, in un certo senso, all'inganno eretto a sistema di governo. Ma tutto questo, secondo me, è stato possibile proprio perché dall'altra parte, in realtà, c'è stata una inazione, una non azione, una sorta di mano libera a procedere concessa all'Unione Sovietica.

C'è il caso ungherese dove il partito comunista non ha molto credito. In Polonia inoltre c'è una guerriglia anticomunista ed antibolscevica che dura altri due anni e la Polonia è stata quella che ha pagato più di tutti il peso della Seconda Guerra Mondiale con il 22%, se non ricordo male, di perdite umane che credo sia il più alto, forse maggiore della stessa Germania.

In quei due anni di guerriglia i governativi subiscono 15.000 perdite il che significa che la situazione polacca rimane in effervescenza fino all'ultimo. E per certi versi, paradossalmente, è proprio la dottrina Truman che consolida o determina l'egemonia sovietica nei Paesi dell'Europa centro-orientale.

L'alleanza con l'Unione Sovietica sarebbe stata da mettere in discussione prima ancora di farla se giustamente le democrazie occidentali avessero voluto intraprendere la lotta al totalitarismo in quanto l'Unione Sovietica era uno stato totalitario.

Rompere l'alleanza a guerra finita ha significato semplicemente abban-

donare i Paesi dell'Europa centro orientale alla mercé dell'egemonia sovietica. L'atteggiamento di Roosevelt, di sostanziale fiducia nei confronti di Stalin, verrà smentito dai fatti, e dal '53 in poi, la sovietizzazione della società dell'est europeo si accentua. Anzi ciò avviene, paradossalmente, proprio dopo la morte di Stalin. Ma anche questo paradosso si spiega storicamente. In quei Paesi si ritiene che con la morte di Stalin i vincoli si allentino e si possa recuperare una sorta di autonomia. Il che determina logicamente e, direi, inevitabilmente, l'intervento sovietico diretto: ecco così il caso polacco, poi il caso ungherese, il caso della Germania est e poi quello della Cecoslovacchia. Ma c'è un'altra mostruosità storica che l'occidente, o, meglio, Stati Uniti e Gran Bretagna consente e cioè la divisione della Germania.

Questa divisione da un lato ha consentito la costituzione di una Germania est come base avanzata di un certo modo di concepire la vita sociale, l'economia e la politica e dall'altro è stato un modo per ricattare l'altra Germania, per tenerla legata all'occidente. Oggi la Germania è il Paese più europeista di tutti quelli che compongono l'Europa; però non c'è dubbio che sul piano politico, sul piano del rapporto bilaterale tra le superpotenze, la Germania est rappresentava una sorta di escrescenza, di tumore.

Il bipolarismo si basa su una logica di equilibrio. E in questo nostro secolo dalla Prima Guerra Mondiale in poi, si è giocato sul problema dell'equilibrio. In un sistema bipolare, perchè ci sia equilibrio, è necessario che ci siano delle situazioni certe, dei confini certi, al di là di quelle che possono essere le singole situazioni, le singole vicende, Paese per Paese. Oltre a questi brevi accenni che ho fatto sulla Polonia, sull'Ungheria e sulla Cecoslovacchia, c'è il caso jugoslavo. Tito ha una situazione diversa, Tito è, e come tale viene enfatizzato, l'oppositore, colui che ha saputo contrapporsi all'attacco italo-tedesco, e, mentre si contrapponeva, creava questa particolare struttura statale. Ma si è sottaciuto che in realtà il massimo dello scontro in quegli anni della Seconda Guerra Mondiale è stato tra serbi e croati. L'Ufficio Storico dell'Esercito, lo ha scritto in una relazione 15 o 18 anni fa; il che provocò quasi un caso internazionale. Nell'introduzione alla "Campagna di Jugoslavia" del prof. Loi c'era scritto infatti, come del resto risulta dai documenti, che il massimo numero di morti era stato dovuto allo scontro tra serbi e croati piuttosto che alla presenza italo-tedesca. All'epoca questa dichiarazione suscitò un vespaio, poi la cosa fu messa a tacere, perchè certe cose fino all'altro ieri non si potevano dire. La questione fu così superata; ma la verità è questa, tant'è vero che non appena il quadro generale si è scomposto, non appena l'Unione Sovietica è implosa, questa forma di difficile convivenza è arrivata all'exasperazione che tutti conosciamo.

Vorrei concludere questo mio intervento dicendo che nell'Europa Orientale in questi 50 anni, c'è stata la tendenza progressiva da parte sovietica di fare di quei Paesi degli stati di tipo socialista. Questa operazione, però, nonostante la forza coattiva dei sistemi politici esistenti in questi Paesi è riuscita solo in parte.

E questa situazione è stata determinata, come ho già detto, da una sostanziale debolezza dimostrata dalle potenze occidentali durante la Seconda Guerra Mondiale e nell'immediato dopoguerra. Non dobbiamo infatti dimenticare che l'Unione Sovietica inizia una sua fase di contributo al conflitto e l'esercito sovietico smette di ritirarsi quando arrivano gli aiuti americani. È infatti una grande bugia storica quella secondo cui la tattica di cedere terreno fosse tipica dell'esercito zarista che usava ritirarsi, come al tempo di Napoleone, per guadagnare tempo e logorare l'avversario. Se noi continuiamo a ragionare così, usiamo metri che appartengono alla preistoria. La Seconda Guerra Mondiale è una cosa tutta diversa dalle guerre napoleoniche; il ritirarsi sul territorio, questa famosa guerra patriottica estremamente enfatizzata dall'Unione Sovietica, in realtà è una pura e semplice ritirata dovuta all'incapacità dell'Armata Rossa di resistere ad un avversario che in quel momento è più forte. La svolta, la ripresa dell'esercito sovietico avviene in forza di due fattori principali: innanzitutto, molto intelligentemente Stalin recupera la dirigenza militare che era nei campi di concentramento, quella stessa dirigenza militare che egli aveva epurato negli anni '30, costituita da militari di formazione, non dico zarista, ma comunque, più tipicamente professionale. L'altro elemento determinante è il sostanziale contributo di armi, mezzi ed attrezzature da parte degli Stati Uniti. Senza il verificarsi di queste due condizioni congiuntamente, l'Unione Sovietica avrebbe continuato a ritirarsi e non avrebbe, nel modo più assoluto, potuto vincere la guerra.

Ci sarebbero anche altre cose da dire ma non vorrei essere troppo noioso.

Una piuttosto interessante, e con questa concludo veramente, è la creazione del COMECON, cioè il tentativo sovietico di dare vita ad un organismo contrapposto alla organizzazione economica della comunità europea, con il compito di amalgamare le economie e di programmare i piani quinquennali dei Paesi dell'est europeo. C'è un fatto simpatico che tra l'altro sottolinea come questi Paesi tentassero comunque di mantenere una propria individualità. Quando Kruscev immagina la ripartizione internazionale del lavoro, cioè la specializzazione di ogni singolo Paese secondo le proprie caratteristiche, la maggior ribellione a questo tentativo avviene da parte rumena, da parte cioè di quella stranissima configurazione politica che era la Romania comunista, un misto di marxismo e di un forte nazionalismo. Questo è infatti un altro elemento caratteristico della politica

dell'Unione Sovietica nei Paesi cosiddetti "fratelli". In molti casi i comunisti sono così abili da rinunciare nei fatti al cosiddetto internazionalismo, utilizzando ai propri fini il nazionalismo più spinto. Questo è un'altro degli elementi da tenere ben presenti nell'esaminare la storia degli ultimi 50 anni. Quindi l'aspetto ideologico, marxista, leninista, internazionalista, al momento opportuno e se necessario passa in secondo ordine; di contro vengono privilegiate ideologie, culture e mentalità di cui i partiti comunisti si servono per individuare un nemico esterno e, quindi, per continuare a mantenere il potere.

Quindi anche il COMECON è una struttura per raggiungere questo obiettivo. Infatti è tipico dell'Unione Sovietica, è una costante della politica sovietica lo stipulare accordi bilaterali e dare vita a scambi bilaterali: cioè il rapporto è sempre Unione Sovietica-Ungheria, Unione Sovietica-Romania, Unione Sovietica-Polonia, piuttosto che un sistema plurimo nel quadro di una aggregazione generale.

Penso proprio di potermi fermare qui; poi eventualmente se ci sarà tempo per un dibattito potremo riprendere qualche punto. Grazie.

## AMM. R. SICUREZZA

Grazie professore. Vorrei fare alcune piccole sottolineature, un po' in autodifesa perchè hai accusato i militari, il gen. Romano ed il sottoscritto come ex militare, intervenuti prima di te, di rivisitare la storia in chiave troppo moderna.

A nostra giustificazione, se mi consenti, debbo dire che ci è stato insegnato che la storia è sempre attuale. Se leggi Tucidide, a proposito della guerra del Peloponneso, trovi una situazione analoga a quella post-Seconda Guerra Mondiale, trovi i due blocchi Oriente e Occidente, l'economia di una parte e l'economia dell'altra; ritrovi e vivi quelle situazioni in chiave modernissima. C'è poi da aggiungere che il pensiero di oggi non può che nutrirsi di quello che è accaduto ieri. Forse noi militari abbiamo la tendenza a vedere la storia vicina in chiave troppo professionale. Quando abbiamo parlato di blocco sovietico, noi non consideravamo le cose che tu così argutamente e doverosamente hai fatto notare. Ma tu sei professore.

Noi, forse, abbiamo operato una esemplificazione eccessiva, ma questa è stata la realtà in cui noi militari, dal '50 in poi, bene o male abbiamo vissuto e questa è l'esperienza che abbiamo fatto.

Dopo il disfacimento del blocco comunista io ero a Mosca dove, bontà

loro, mi hanno fatto assistere ad una esercitazione di storia, una cosa interessantissima, in una delle tante loro scuole di guerra. Non so quante scuole di guerra abbia l'Armata Rossa. So però che su una popolazione studentesca di circa 3.000 persone con il grado di capitano, maggiore e tenente colonnello, questi signori si permettevano il lusso di specializzarne cinquanta in storia militare, in modo da farne i capi degli Uffici Storici, gli storici dei battaglioni, archivisti e così di seguito.

Ho assistito a queste loro esercitazioni ed ho parlato con alcuni di loro. Eravamo nel 1993. Ad un capitano che parlava molto apertamente ho chiesto: "Ma voi militari dell'ex Unione Sovietica, come vi sentite oggi?". Mi ha risposto: "Noi ci sentiamo come se avessimo perso la Terza Guerra Mondiale, ed è tutta colpa del signor Gorbaciov", in quanto, secondo lui, la riforma gli era scappata di mano.

Ad un'altra domanda: "Ma oggi come pensate voi ad un vostro futuro?" lui ha detto: "Noi saremo qui". Devo confessare che quella risposta mi ha un po' spaventato. Ma lasciamo stare i ricordi personali e passiamo il microfono al prof. Giordano che ci parlerà del terzo tema della giornata, "La situazione nell'Europa Occidentale".

## G. GIORDANO

### *La situazione nell'Europa occidentale*

Grazie. In realtà più che dell'Europa occidentale io parlerò degli Stati Uniti, perchè l'Europa occidentale tra il '45 e il '49 fu soprattutto un corollario della politica, della diplomazia degli Stati Uniti, fu cioè più oggetto che soggetto della politica internazionale. La definizione migliore di questa verità la dette proprio Churchill, uno dei vincitori della guerra, il quale, proprio l'ultimo giorno della conferenza di Yalta disse ad un suo collaboratore: "Meno male che è finita perchè è un pastrocchio": ovverosia Yalta non era andata come lui avrebbe voluto, ma era andata come avevano voluto Stalin e Roosevelt. Cioè la conferenza non era stata tripartita ma bipartita.

In effetti nel 1945 l'influenza degli USA in Europa e in Asia era apparentemente enorme. In Europa gli Stati Uniti avevano in mano la Ruhr, il cuore della Germania industriale. A Yalta avevano anche ottenuto da Stalin l'impegno a far svolgere libere elezioni nell'Europa orientale e a Postdam quello di considerare la Germania come una unità economica.

In Asia gli USA dominavano il Giappone; i nazionalisti cinesi supera-

vano in armamenti i cinocomunisti ed avevano ottenuto il riconoscimento formale da parte dei tre Grandi, accompagnato da esplicite garanzie da parte dell'Unione Sovietica circa la sovranità e l'integrità territoriale della Cina.

Il primato mondiale americano era inoltre rafforzato dal monopolio delle armi atomiche i cui effetti distruttivi erano stati sperimentati sulle città giapponesi di Hiroshima e Nagasaki.

La situazione sembrava dunque favorevole e l'egemonia americana sul mondo un fatto apparentemente incontestato. Ma la guerra non era ancora finita che un nuovo pericolo si profilava all'orizzonte, cioè la prospettiva di una espansione comunista in Europa e in Asia. Infatti da Yalta a Postdam, cioè dal gennaio all'agosto 1945, i sovietici avevano chiaramente mostrato le loro intenzioni, imponendo, nei territori occupati dell'Armata Rossa, governi di stretta obbedienza a Mosca, incuranti delle proteste delle potenze occidentali che lamentavano di non avere voce in capitolo in Bulgaria, Ungheria e Romania. Stalin allora fece osservare che, analogamente, i diplomatici russi non contavano nulla in Francia e in Italia, Paesi conquistati e liberati dagli inglesi e dagli americani.

Per la verità le potenze occidentali rimasero sgomente da questo parallelismo. Credevano, quali potenze di vecchia data, di essere autorizzate a determinare la forma di governo nelle zone occupate; e non era loro mai passato per la testa che i sovietici avrebbero potuto reclamare gli stessi diritti sull'Europa orientale. La guerra finché durò, tenne uniti gli alleati in quanto essi avevano bisogno gli uni degli altri.

Una volta concluso e vinto il conflitto però, gli alleati a poco a poco si divisero e gli americani in particolare si rammaricarono delle concessioni fatte a Yalta e decisero che non si poteva più avere fiducia nell'URSS. La loro diffidenza era fondata poichè se gli americani temevano di essere ingannati, i sovietici non potevano far altro che ingannarli. Ad esempio la smobilitazione degli Stati Uniti dopo la vittoria sul Giappone e il fatto che gli USA non avessero insistito perchè si realizzassero le clausole di Yalta per la Polonia, incoraggiarono i sovietici ad avanzare il più possibile in Europa, nella convinzione che per gli Stati Uniti il territorio oltre l'Elba fosse una zona di secondaria importanza per la quale valesse la pena impiegare la diplomazia ed anche il denaro, ma non la forza militare.

Stalin perciò ignorò le proteste per la Polonia e per l'Europa orientale in genere e nel maggio 1946, a Berlino, lasciò che si interrompesse il negoziato svolto dalla Commissione di Controllo sulla questione dell'unità economica tedesca.

Gli americani avevano smantellato gli apparati bellici, civili e militari

nell'illusione che per negoziare con Stalin e mantenere l'unità dei tre "Grandi" sarebbe stata sufficiente la normale attività diplomatica da cui il loro potenziale bellico fosse escluso. La conseguenza fu che il signore del Cremlino, ormai padrone dell'Oriente, poté rivolgere la sua attenzione verso l'Europa occidentale durante il periodo che va dalla metà del 1946 all'aprile del 1949, alla fine, cioè, del blocco di Berlino.

Già da Yalta a Postdam i rapporti fra l'Occidente e l'Unione Sovietica erano cambiati e non erano più gli stessi del tempo di guerra. Durante il conflitto Roosevelt aveva collaborato lealmente con la Russia, ma nel '45 le ragioni di questa collaborazione apparivano fortemente indebolite. I russi stavano seguendo due politiche contemporaneamente: la cooperazione con l'Occidente e l'estensione del controllo sovietico sui Paesi vicini.

L'illusione che l'URSS dopo la vittoria sarebbe rimasta nel campo delle nazioni democratiche stava svanendo rapidamente sotto i colpi della politica estera staliniana. I russi stavano instaurando il comunismo con ogni mezzo dovunque non incontravano una resistenza precisa e pericolosa, tenendo ormai saldamente in pugno l'oriente. Nell'estate del 1946 Stalin aumentò la pressione sovietica sull'altra Europa: sulla Turchia con minacce e azioni diplomatiche, sulla Grecia sostenendo la rivolta dell'EAM, il Fronte di Liberazione Nazionale di ispirazione comunista, sull'Italia e sulla Francia attraverso i rispettivi potenti partiti comunisti; parallelamente proseguì il processo di consolidamento della divisione della Germania in due unità distinte.

Questa fase si concluse con il successo del ponte aereo che salvò Berlino, aprendo la via a quel processo di reazione del mondo occidentale ad ulteriori espansioni sovietiche che portò al patto di Bruxelles del febbraio 1948, alla creazione della Nato nel marzo del 1949 e alla nascita della Repubblica Federale tedesca nel maggio del 1949. Ciò significò anche però, per gli occidentali, l'accettazione della sconfitta e la definitiva perdita dell'Europa orientale.

Perché e come avvenne che gli Stati Uniti abbandonarono l'Europa dell'Est e la Polonia in mano ai sovietici ed accettarono la scissione lungo la linea dell'Elba come se fosse un risultato legittimo della Seconda Guerra Mondiale? La risposta non è agevole perché per quell'esito concorsero molte e diverse cause. Una di queste fu la tecnica con cui i sovietici si impadronirono dell'est europeo, tecnica che fu definita con la gastronomica espressione "Tattica del salame", cioè con la graduale e progressiva diminuzione del potere degli elementi non comunisti nei vari governi, tanto da costringerli, una volta intimoriti ed intimiditi, a lasciare i loro incarichi. A quel punto la strada era aperta per la completa presa di potere ad opera dei comunisti. Elementi fondamentali di tale tattica erano la pre-

senza dell'Armata Rossa ed il controllo della polizia segreta da parte comunista.

Tuttavia ciò non sarebbe bastato senza la corresponsabilità americana. Infatti il punto centrale del problema è proprio questo: non percependo appieno l'entità dei propri interessi in Europa, gli Stati Uniti non fecero del futuro della parte orientale del vecchio continente una questione da risolvere, se necessario, con le armi, cioè da ultimatum militare.

Nel 1945-'46 gli americani erano disposti a protestare per via diplomatica contro le manovre staliniane, ad affermare un'opposizione di principio ai programmi di comunistizzazione dell'est europeo, ma non di più e tanto meno a rischiare un'altra guerra contro l'ex alleato.

C'erano d'altronde alcune considerazioni che legavano le mani alla diplomazia post-bellica americana, come, per esempio, l'opinione alquanto diffusa che tendeva a giustificare il desiderio di Stalin di avere confini sicuri in Europa orientale per garantirsi di non subire più in futuro aggressioni da parte della Germania.

Tra l'altro, le quote percentuali proposte da Churchill nell'ottobre 1944, specialmente quelle riguardanti la Bulgaria con il 75% alla Russia e 25% agli altri, la Romania con rispettivamente il 90 e il 10, l'Ungheria con il 50 e 50, sembravano aver concesso implicitamente all'URSS il diritto di accaparrarsi quei territori.

Altro fattore da tenere presente è la rapida smobilitazione americana del 1945-1946 e la parallela maggiore attenzione USA ai problemi interni in gran parte trascurati a causa della lunga guerra. Ci sarebbe voluta una situazione assai grave perchè agli americani venisse impedito di pensare in termini di pace; e secondo Washington nulla indicava che non dovesse essere così.

Ma a dispetto dell'ottimismo a tutti i costi, nel corso del 1946 sui rapporti tra Stati Uniti ed Unione Sovietica continuarono a addensarsi nubi nere. Oltre ai motivi politici come la questione greca, i contrasti per l'Iran e per la Turchia, le controversie nell'ambito del Consiglio di Sicurezza dell'ONU a questo stato di tensione contribuirono anche dichiarazioni e discorsi spesso molto polemici di esponenti di primo piano dell'uno e dell'altro campo.

L'offensiva delle parole era stata aperta da Stalin che in un discorso del 9 febbraio 1946 aveva affermato il primato del mondo socialista su quello capitalista di cui metteva in luce le profonde contraddizioni.

Un mese più tardi Churchill replicava con il famoso discorso della "Cortina di ferro" in cui denunciava la spaccatura dell'Europa a causa

della politica sovietica nell'oriente europeo, tema riecheggiato qualche mese dopo da un alto esponente comunista Andrey Zdanow, secondo cui il mondo si stava avviando inesorabilmente verso la divisione tra un occidente capitalista e reazionario ed un oriente pacifico e progressista guidato dall'Unione Sovietica.

Di gran lunga il più importante di questi interventi fu il discorso che il 12 maggio 1947 il Presidente Truman pronunciò di fronte alle due Camere del Congresso riunite in seduta comune, discorso nel quale venivano esposte le linee a cui si sarebbe ispirata in futuro la politica estera americana.

Lo spunto per le comunicazioni di quella che poi sarebbe passata alla storia come dottrina Truman furono i casi della Grecia e della Turchia, due paesi da tempo sottoposti ad una dura pressione comunista, che avevano chiesto aiuto all'America, il primo sconvolto dalla guerra civile, il secondo minacciato nella sua integrità ed indipendenza.

Segnalando la gravità della situazione mondiale e mettendo in relazione la sicurezza della Grecia e della Turchia con quella nazionale degli Stati Uniti, Truman denunciava l'aggressività del comunismo e dei suoi obiettivi di sovversione internazionale, poichè questa politica minava le fondamenta della pace e della stessa sicurezza mondiale. Gli Stati Uniti non potevano non sentirsi coinvolti e direttamente responsabili della sovranità e indipendenza di tutti quei popoli liberi che intendevano resistere ai tentativi di sovversione interna da parte di minoranze armate e alle pressioni esterne.

La politica estera americana voltava dunque pagina; dalla piena collaborazione con l'Unione Sovietica passava ora al confronto a tutto campo; non più passiva acquiescenza di fronte all'aggressivismo sovietico che aveva permesso la imposizione di regimi totalitari in un certo numero di Paesi, ma decisa opposizione per impedire che quanto era successo in Polonia, in Bulgaria, in Romania si potesse verificare in altre aree.

In questo senso la dottrina Truman costituiva il punto d'arrivo di quel tormentato percorso revisionista della strategia americana iniziato all'indomani di Postdam e si era sviluppato per tutto il '46. Gli aiuti alla Grecia e alla Turchia rappresentarono il segnale inequivocabile di un impegno politico nuovo, definito e irreversibile. La dottrina Truman apriva un'era fortemente conflittuale nei rapporti est-ovest, destinata ad incidere profondamente nella storia mondiale per i successivi quarant'anni. Il sostegno alla Grecia e alla Turchia rappresentava infatti soltanto il primo anello di un impegno più vasto che consisteva nel porre gli Stati Uniti al centro di un blocco di forze, di un sistema di alleanze, formato da quanti fossero decisi ad opporsi alla minaccia del comunismo.

La dottrina Truman implicava altresì la rinuncia alla speranza degli Stati Uniti di rimanere fuori dalla scena europea accettando soltanto responsabilità momentanee e limitate. Per la terza volta nel corso del secolo gli Stati Uniti si preparavano ad intervenire affinché non si rompesse l'equilibrio politico dell'Europa occidentale a causa delle forze che la minacciavano. La dottrina Truman non implicava tuttavia uno scontro armato il cui obiettivo fosse la vittoria o la resa incondizionata, ma piuttosto una opposizione condotta con forze limitate in cui i fattori militari, politici, economici e psicologici erano strettamente collegati. La dottrina Truman apriva così una fase veramente rivoluzionaria nella vita americana.

Due giorni prima del discorso di Truman al Congresso, a Mosca si era inaugurata la prevista Conferenza dei quattro ministri degli Esteri Bidault, Eden, Molotov e Marshall con all'ordine del giorno la preparazione dei trattati di pace con la Germania e con l'Austria. Malgrado le evidenti intenzioni della politica sovietica in Europa, Truman e Marshall volevano fare un ultimo tentativo prima di accettare la spaccatura della Germania e la prosecuzione dell'occupazione dell'Austria come una realtà inevitabile almeno temporaneamente.

La delegazione americana era infatti pronta a fare del suo meglio per assecondare i legittimi interessi di sicurezza dei russi in Europa e in Germania nella consapevolezza delle gravi conseguenze di un eventuale fallimento della Conferenza di Mosca. Malgrado la buona predisposizione americana la conferenza si chiuse con un sostanziale nulla di fatto. Le posizioni degli interlocutori rimanevano distanti su quasi tutti i punti. Quella dei negoziatori sovietici era assolutamente chiara: essi rifiutavano di arrivare ad una soluzione definitiva sulla questione europea. I sovietici, in sostanza, volevano escludere dalla discussione del trattato di pace tedesco i "dominions" britannici, i paesi latino americani e la Turchia. Contestavano la creazione della zona B, fusione delle zone inglese ed americana, e non erano d'accordo a proposito del futuro governo tedesco che volevano fortemente centralizzato a differenza degli anglo-franco-americani favorevoli ad una struttura federale con qualche differenza tra la tesi francese per un governo federale debole e quella anglo-americana per un governo federale forte.

I sovietici, inoltre, volevano la cessione della Carinzia austriaca alla Jugoslavia, ed il controllo della maggior parte dell'economia austriaca.

Su poche cose si giunse ad un'intesa: sulla procedura da adottare per la creazione di un governo tedesco, ma non sulla sua forma; sulle cifre del futuro esercito austriaco, che non avrebbe dovuto superare le 53.000 unità; e sull'evacuazione dell'Austria da parte degli eserciti occupanti, da effettuarsi entro un mese dall'entrata in vigore del futuro trattato di pace.

La delegazione americana fu concorde nel vedere in questo atteggiamento, a dir poco dilatorio, l'intenzione sovietica di guadagnare tempo e di sfruttare al massimo le debolezze occidentali, di tirare la corda, senza tuttavia arrivare alla rottura definitiva.

Dopo Mosca gli americani decisero di non negoziare più da posizioni di debolezza e di non sondare più le intenzioni sovietiche fino al giorno in cui non fossero stati in grado di presentare un ventaglio di alternative possibili a ricevere il consenso sovietico, in modo da ridurre le scelte della controparte ad una gamma di soluzioni compatibili con l'interesse degli Stati Uniti.

Dopo l'esperienza di Mosca gli americani si convinsero che Stalin vedeva nelle enormi difficoltà economiche in cui si dibatteva l'Europa, l'arma vincente per la sua politica espansionistica.

Nel suo discorso al Congresso, Truman aveva esposto alla nazione la gravità della situazione europea nel suo insieme. In effetti per tutto l'inverno e l'inizio della primavera del 1947 il processo di disintegrazione del Vecchio Continente sembrava inarrestabile e l'Europa avviata verso una crisi gigantesca. Tutti si rendevano ormai conto come nell'interesse dell'America e per salvaguardare l'equilibrio politico mondiale in Europa, per evitare un disastro annunciato fosse necessario un intervento radicale, dare una risposta efficace, varare un piano di aiuti che favorisse la ripresa economica, sola arma possibile per battere le mire sovietiche.

La risposta a tante aspettative fu il discorso tenuto dal gen. Marshall all'Università di Harvard il 5 giugno 1947 con il quale veniva offerto aiuto a tutte le nazioni europee, compresi i Paesi comunisti, che avessero accettato di collaborare ad un piano di comune rinascita economica.

"La nostra politica - disse il Segretario di Stato gen. Marshall - non è diretta contro un Paese o una dottrina, ma contro la fame, la povertà, la disperazione, il caos".

Egli chiedeva soltanto che i paesi che avessero accettato gli aiuti prendessero da sé l'iniziativa di un piano di ricostruzione e lavorassero alla propria rinascita.

"Il compito degli Stati Uniti - spiegò Marshall - dovrebbe consistere in un'assistenza amichevole per la elaborazione di un programma europeo e, più tardi, in un appoggio a tale programma nella misura in cui per noi sarà pratico farlo".

In sostanza, suggeriva Marshall agli europei, aiutatevi e l'America vi aiuterà.

La proposta del Segretario di Stato USA fu accolta in un primo momento con qualche riserva da parte dei governi europei, scettici sulla reale

volontà del Congresso degli Stati Uniti di sostenere un piano così oneroso per l'America. Ma quando sopravvennero da Washington precisazioni tranquillizzanti tali riserve furono messe da parte e subito si cominciò a lavorare per la sua attuazione. Venne innanzitutto affrontato il problema della partecipazione al Piano dell'Europa orientale e dei sovietici. Su ciò si verificò una frattura tra quanti speravano che la partecipazione sovietica al tentativo di ricostruzione europea avrebbe impedito la scissione dell'Europa e quanti, al contrario, ritenevano che una leale cooperazione tra est ed ovest per la ricostruzione europea non fosse altro che una chimera, dal momento che i piani orientali erano chiaramente ostili e aggressivi nei confronti dell'occidente sulla cui debolezza economica si faceva conto per la loro realizzazione.

Vi era poi la questione se l'Unione Sovietica avrebbe permesso agli stati est europei di partecipare all'iniziativa. Quando Belgrado, Varsavia e Praga fecero i primi passi in quella direzione, non furono subito fermati da Mosca e ciò spinse quelle capitali a chiedere di partecipare alla Conferenza di Parigi, convocata per il 27 giugno, con all'ordine del giorno l'esame della proposta americana.

Le ragioni che spingevano quei Paesi verso il piano Marshall erano almeno due: la prima, il desiderio di ulteriori aiuti esterni per la loro ricostruzione e ripresa economica, che solo l'America poteva offrire; la seconda, che, attraverso l'adesione al piano americano, essi speravano di porre un freno alla tendenza egemonica sovietica nei loro confronti. Per quanto riguarda la Cecoslovacchia, lo sviluppo dei negoziati con l'Europa nel suo insieme appariva questione di vita o di morte. Nel 1946 Benes e Masarik sapevano che se la secessione dell'Europa si fosse consolidata la democrazia cecoslovacca legata agli equilibri tra Est ed Ovest non si sarebbe potuta raggiungere.

Le ragioni che spingevano la Polonia, la Cecoslovacchia e la Jugoslavia verso le iniziative di Marshall con ogni probabilità erano specularmente le stesse che decisero Stalin a richiamare Molotov da Parigi.

Evidentemente al "Bureau" si riteneva che i rischi di una partecipazione dell'URSS e dei paesi dell'Europa orientale al "Piano" in termini accettabili per l'occidente fossero politicamente troppo grossi.

Infatti, al principio dell'estate 1947, gli stati dell'Europa orientale non erano ancora diventati Paesi satelliti di Mosca. A Praga esisteva un governo democratico; a Varsavia i nazionalisti polacchi, dentro e fuori il partito comunista, non si erano ancora arresi; in Jugoslavia Tito resisteva con fermezza alle pressioni sovietiche ed inoltre incitava i comunisti bulgari e ungheresi ad una alleanza balcano-comunista quasi indipendente da Mosca. In questa situazione politica veniva ad inserirsi l'iniziativa americana che dal punto di vista economico era di grande rilievo. Così alla con-

ferenza di Parigi del 27 giugno - 2 luglio 1947, nonostante il suo carattere dichiaratamente interlocutorio ed esplorativo, Molotov attaccò aspramente il piano Marshall, sostenendo che la prevista integrazione delle varie politiche economiche avrebbe portato alla limitazione dell'indipendenza nazionale degli stati, specialmente dell'URSS, e dei Paesi suoi alleati nell'Europa orientale, i quali avevano varato dei piani economici a cui non intendevano apportare le modifiche necessarie alla loro armonizzazione con gli scopi del piano americano. La posizione di Molotov era dunque in netto contrasto con i presupposti medesimi del Piano Marshall che prevedeva un'azione comunitaria ed un certo grado di integrazione economica.

Di fronte alla rigidità sovietica che impediva anche la minima possibilità di trovare un punto di contatto, la Conferenza parigina dovette dichiarare fallimento. Ma già dal 3 luglio, Francia e Inghilterra decisero di affrettare i tempi della risposta europea convocando una nuova conferenza per il 12 luglio da tenersi ancora a Parigi. Italia, Portogallo, Irlanda, Grecia, Belgio, Olanda, Islanda, Svizzera, Lussemburgo, Danimarca, Austria, Turchia, Norvegia e Svezia accettarono l'invito.

I Paesi dell'Est europeo rifiutarono, così come la Finlandia per ragioni politiche come spiegò il suo governo. I lavori della Conferenza dei 16 durano 2 mesi e si conclusero con l'approvazione di un documento trasmesso al governo americano che prevedeva richieste di aiuto per un ammontare di 22 miliardi di dollari in 48 mesi.

Immediata e durissima la reazione dell'URSS che definì il piano Marshall strumento dell'imperialismo americano, per il dominio sull'Europa ed un mezzo per accerchiare l'Unione Sovietica in vista di una guerra di conquista.

La dottrina Truman ed il piano Marshall sanzionavano in pratica un fatto che era già nelle cose, la spaccatura in due dell'Europa. Ciò apparve in tutta la sua evidenza nella Conferenza di Londra del novembre-dicembre 1947, una riunione dei Ministri degli Esteri dei 4 Grandi, convocata per riprendere le discussioni sui problemi tedeschi e austriaci lasciati insoluti dall'assise di Mosca dell'aprile precedente. Molotov fu durissimo: non accettò che la Saar venisse separata dalla Germania e negò il suo assenso alla creazione di una Commissione per le frontiere tedesche; reiterò la propensione sovietica per l'immediata formazione di un governo centrale tedesco benchè non vi fosse stato nessun previo accordo per l'unificazione politica ed economica delle quattro zone, ed impedì infine che venisse raggiunta una qualche intesa sul trattato austriaco.

La separazione del mondo in due campi distinti venne ulteriormente accentuata nell'ottobre 1947 quando fu creato il COMINFORM (Ufficio di Informazione Comunista), un organo di coordinamento dei programmi e delle politiche dei partiti comunisti dell'Europa orientale ed occidentale.

Scopo prioritario del COMINFORM era quello di completare la comunizzazione dei Paesi dell'Est europeo e in un secondo momento avviare il processo di integrazione delle economie di questi Paesi con quella dell'Unione Sovietica.

Entro la primavera del '48 Polonia, Jugoslavia, Albania, Bulgaria, Ungheria, Romania, Cecoslovacchia, quest'ultima dopo il colpo di stato del febbraio '48 maturato in seguito alla crisi aperta con il rifiuto sovietico di autorizzare i cechi ad aderire al Piano Marshall, erano ormai democrazie popolari tutte gravitanti completamente nell'orbita sovietica.

Il corso degli eventi europei ed asiatici non permisero al piano Marshall di svilupparsi in una atmosfera libera da problemi militari.

Al principio del 1948, quando il Congresso esaminava il primo bilancio del piano, la guerra civile greca era in una fase acuta, a Praga il colpo di stato comunista era avvenuto ed i comunisti cinesi attaccavano i deboli presidi di Chan-Kai-Chek in Manciuria. Inoltre a Berlino c'era una certa tensione, infatti poco dopo si arrivò al blocco e al corridoio.

Nei tre anni precedenti erano stati fatti molti passi che avevano avvicinato la Germania ovest alla comunità occidentale. Questo fatto, accelerato dagli accordi di Londra del giugno '48 che avevano sancito la riforma monetaria della Germania di Bonn, era servito di base fiscale per la ripresa della Germania. Da allora i progressi economici tedeschi furono assai rapidi e la risposta sovietica a questi avvenimenti non si fece attendere. Il 22 giugno veniva dato l'annuncio dell'avvio di una riforma monetaria nella zona sovietica e il 1° luglio cessava di funzionare l'ultimo organo quadripartito ancora in attività, la "Commandatur" di Berlino; dopo di che le autorità sovietiche stabilirono il blocco totale delle zone occidentali delle città, decisione che per un anno mise a repentaglio la pace mondiale.

Ho quasi finito. Falliti i tentativi espediti in via diplomatica di mettere fine al blocco, gli occidentali decisero di organizzare un gigantesco ponte aereo per mantenere i contatti con i settori ovest dell'ex capitale tedesca.

Il ponte aereo iniziato il 26 giugno fu un grande successo tecnico e psicologico per gli alleati occidentali ed una sonora sconfitta per la politica berlinese dell'Unione Sovietica che decise di togliere il blocco a partire dal 12 maggio 1949.

La crisi di Berlino accelerò il processo di creazione della Repubblica Federale Tedesca che sul finire del '48 era già a buon punto. Gli ultimi impedimenti vennero eliminati con gli accordi di Petsburg firmati il 22 novembre 1949 secondo i quali gli smantellamenti dell'industria tedesca cessarono, mettendo così praticamente fine alle riparazioni di guerra in Germania. Era la premessa per il ritorno alla normalità produttiva, uno dei punti fondamentali degli accordi sulla Germania firmati a Washington l'8 aprile 1949.

Il ritorno alla normalità della vita politica tedesca subì di conseguenza un'accelerazione. L'8 maggio 1949 veniva approvata la legge fondamentale di Bonn e il successivo 23 promulgata; il 14 agosto si tennero le prime elezioni nazionali libere dalla fine della Repubblica di Weimar, vinte dai democristiani della CDU. Il 12 settembre il liberale prof. Teodor Heuss veniva eletto alla Presidenza della Repubblica e il 15 Conrad Adenauer diveniva cancelliere. Ricominciava a vivere una Germania libera ed autonoma.

Con una certa cautela Stalin aveva cercato di impedire la nascita di uno stato tedesco potenzialmente forte e minaccioso. Non ci riuscì, ma il confronto per Berlino cambiò la natura delle reazioni tra Stati Uniti ed Unione Sovietica: non furono più alleati o amici; certamente divennero avversari anche se non ancora nemici.

Entrambi misero fine ai loro processi di smobilitazione ed, anzi, avviano i loro programmi di riarmo, inclusi i piani di una possibile guerra.

La politica militare americana, tra il '47 ed il '49, pur derivando dalle crisi che avevano contrassegnato il triennio, trae origine dalla teoria del contenimento formulato da George Cannon nell'ormai famosissimo lungo telegramma da Mosca nel febbraio 1946.

La sua analisi mostrò che gli Stati Uniti si trovavano di fronte ad una sfida a lunga scadenza a cui bisognava rispondere punto per punto. Questo progetto di lungo periodo entrò nei piani politici americani a partire dal 1947. La dottrina Truman fu una reazione alla minaccia di Mosca alla Turchia ed alla pressione comunista durante la guerra civile greca.

Il Piano Marshall offrì all'Europa occidentale il fondamento per la rinascita su una base democratica. L'appoggio americano al Patto di Bruxelles del 1948, elaborato l'anno dopo nella Nato, spinse gli europei a continuare nel loro programma di ricostruzione a lunga scadenza nonostante la presenza di numerosissime forze sovietiche sull'Elba. Il vigore, l'equilibrio diplomatico ed il successo tecnico e psicologico della risposta americana al blocco di Berlino con il corridoio aereo, confermarono l'efficacia della politica USA di contenimento in Europa. Perché quella politica potesse avere un buon esito occorre che tre condizioni: convincere Mosca che gli Stati Uniti erano militarmente pronti a fronteggiare ulteriori attentati all'equilibrio politico nell'Europa occidentale, convincerla altresì che una guerra totale si sarebbe risolta in una sconfitta sovietica per cui sarebbe stato assurdo da parte di Mosca considerare tale eventualità, affrontare le parziali aggressioni militari russe senza però rischiare una guerra totale.

La prima condizione era di carattere essenzialmente politico e psicologico e richiedeva da parte americana un impegno a vigilare direttamente sull'Europa allargando la sua sfera di interesse a tutta l'Europa occidentale ed alla zona mediterranea compresa la Jugoslavia di Tito che nel 1949 si era sottratta al controllo sovietico.

La seconda condizione richiedeva lo sviluppo della potenza bellica americana, quella esistente e quella di riserva, in modo da sconfiggere l'Unione Sovietica in una eventuale guerra totale o di impedire almeno la vittoria sovietica.

La terza, per le particolari circostanze europee, si ridusse ad un intervento limitato alla guerra civile greca e nel corridoio aereo.

Il successo del ponte aereo di Berlino ebbe in effetti un duplice risultato: salvare la politica di Harry Truman e spianare la strada alla Nato.

In realtà questo "Patto" prendeva le mosse dalle iniziative europee degli inizi del 1948. I fruitori degli aiuti del piano Marshall erano entusiasti della generosità americana, ma temevano che l'assistenza economica non sarebbe stata sufficiente a contenere ciò che essi percepivano come una minaccia politica proveniente dall'Unione Sovietica e dal COMINFORM. Al di là dell'Atlantico, lontani centinaia di miglia dal più vicino carro armato sovietico, gli americani si sentivano al sicuro, gli europei no.

Di fronte all'espansionismo aggressivo dell'URSS i Paesi europei, ancora liberi ma minacciati, avvertivano il bisogno di accordarsi fra loro per garantire la propria libertà e sicurezza; ma sentivano anche chiaramente che prima o poi si sarebbero dovuti rivolgere agli Stati Uniti se avessero voluto risolvere i loro problemi. Il mondo era ormai diviso in due blocchi e nessuno si faceva illusioni sulla natura e sulla portata delle intenzioni sovietiche. Il solo modo per contrastare il dinamismo del blocco orientale era quello di unirsi in una alleanza difensiva, nell'ambito comunque delle Nazioni Unite. Il 22 gennaio 1948 il Ministro degli Esteri inglese Bevin suggeriva una formula di unione occidentale consistente in un sistema di accordi bilaterali sulla falsariga del trattato di Dunkerque, un patto di alleanza e di mutua assistenza della durata di 50 anni stipulato tra Francia ed Inghilterra il 4 marzo 1947, rivolto contro un ipotetico ritorno aggressivo della Germania. Ma in un mondo diviso in due blocchi, in cui lo scopo primario dei Paesi liberi d'Europa era quello di opporre un fronte comune all'aggressivismo di marca sovietica, ci voleva qualcos'altro. Intanto, mentre presso le cancellerie occidentali si stavano studiando tali problemi, il comunismo internazionale conseguiva un altro importante successo con il colpo di Praga, messo a segno il 22 febbraio del '48. Ciò fece capire agli occidentali che non era più tempo di chiacchiere e che bisognava reagire con fatti concreti.

Il 4 marzo 1948 i rappresentanti del Benelux, della Francia e della Gran Bretagna, si riunivano a Bruxelles per firmare un trattato che impegnava i contraenti a costituire un sistema difensivo comune e a rafforzare i loro legami economici e culturali.

Il trattato di Bruxelles era stato appena siglato che i sovietici iniziarono,

giugno 1948, il blocco del settore occidentale di Berlino. La mossa sovietica ebbe l'effetto di accelerare l'organizzazione della difesa del mondo libero. Infatti, a partire da luglio 1948, esperti americani e canadesi cominciarono ad assistere alle riunioni dei Ministri della Difesa dei "Cinque" di Bruxelles.

A settembre venne istituita l'Organizzazione di Difesa dell'Unione Occidentale, primo passo verso la costituzione di un sistema di difesa più ampio che coinvolgesse anche gli Stati Uniti ed i paesi del Commonwealth. L'idea dell'allargamento del patto era stata di Bevin ma corrispondeva esattamente alla posizione del Dipartimento di Stato secondo cui gli Stati Uniti avrebbero aiutato i Paesi europei se questi si fossero mostrati decisi a difendersi da ogni aggressione da qualsiasi parte provenisse. La risposta di Washington alla richiesta europea all'allargamento del patto difensivo di Bruxelles arrivò l'11 giugno 1948 quando il Senato degli Stati Uniti approvò con 64 voti contro 4 l'autorizzazione al governo statunitense di concludere alleanze militari in tempo di pace al di fuori del continente americano.

Nel luglio del 1948 iniziarono i negoziati tra Stati Uniti ed paesi firmatari dello strumento di Bruxelles. I lavori si conclusero il 4 aprile 1949 con la firma del Patto Atlantico. Oltre ai membri dell'"alleanza a Cinque", agli Stati Uniti e al Canada, vi aderirono Norvegia, Danimarca, Islanda, Portogallo e Italia. Il trattato portava a termine l'opera di costruzione del blocco occidentale avviata tre anni prima con l'enunciazione della dottrina Truman.

Rafforzando il meccanismo degli accordi regionali il Patto relegava in soffitta una volta per tutte il fallimentare internazionalismo rooseveltiano mentre accettava la concezione, tradizionale quanto si vuole, ma imposta dalla forza delle cose, dalla politica basata sugli equilibri di potenza sulle aree di influenza.

Il sistema internazionale si semplificava divenendo un sistema bipolare che come tale sarebbe durato ininterrottamente per circa 40 anni.

Il Patto del Nord Atlantico venne approvato dal Senato degli Stati Uniti nel luglio '49 con 82 voti a favore contro 13. Fu una sorpresa questa piccola opposizione, i pochi isolazionisti ancora presenti sulla scena politica americana avevano paura degli impegni che gli USA si assumevano al di fuori del continente americano perciò attuarono ogni tentativo per evitare questa prospettiva fino alla proposta di un emendamento che esentava gli Stati Uniti dall'obbligo di riarmare l'Europa occidentale; ma per fortuna senza successo. Una delle conseguenze immediate del Patto Atlantico fu la fine del blocco di Berlino. Tre settimane dopo la firma dell'Alleanza i sovietici, nel tentativo di impedire la ratifica americana, fecero sapere di essere pronti a ridiscutere la questione della ex capitale tedesca.

I sovietici sembravano meno aggressivi e più rassicuranti forse perchè il piano Marshall, il ponte aereo e il trattato Nord-Atlantico avevano avuto successo. Il timore del comunismo russo aveva dunque provocato in pochi anni la più rivoluzionaria sterzata nella politica estera americana. Gli Stati Uniti, firmando il Patto Atlantico, rinnegarono la tradizione di non fare alleanze in tempo di pace e fuori del continente americano, adottarono la coscrizione in tempo di pace ed un bilancio militare da tempo di guerra. Si imbarcarono in ciò con estrema riluttanza ma con la convinzione che questo corrispondesse ai loro interessi ed alla loro sicurezza.

Gli americani avevano sperato in un mondo di pace dopo la Seconda Guerra Mondiale ma le aggressioni sovietiche non permisero loro di cullarsi in tale speranza.

Grazie.

## AMM. R. SICUREZZA

Professore, dobbiamo dire che è stato un po' lungo, ma molto preciso ed accurato nel ripercorrere i vari passi e farci realmente comprendere come si sia arrivati a quel determinato momento dell'aprile 1949. Mi è piaciuto il concetto circa i timori di accerchiamento dell'Unione Sovietica. La Russia prima, l'Unione Sovietica poi, ha una storia che si ripete, tanto per contrare il prof. Biagini, ed ha sempre paura di un grande accerchiamento.

Il prof. Giordano ci ha fatto comprendere come è nato questo mondo bipolare, mondo probabilmente già in nuce proprio durante gli anni '43, '44 e '45. Già prevedibile, questo evento si è poi realmente concretizzato negli anni '47 - '48 ed ora è giunto al termine. Il prof. Giordano ce ne ha fatto vedere i vantaggi; speriamo di non dover vedere gli svantaggi di una politica e di una situazione storica ormai passate.

Signori, il pomeriggio è stato lungo ed interessante; credo che possiamo chiuderlo qui.

Caro Presidente, ti ringrazio molto per avermi fatto presiedere questa sessione in cui abbiamo ripercorso cinquantanni della nostra storia più recente. Dagli interventi sono emersi molti spunti interessanti che avrebbero meritato ulteriori approfondimenti. Purtroppo, però, il tempo è inesorabile.

Grazie e arrivederci a domani.

**Giovedì 4 maggio**  
**MATTINO**



## GEN. P. GIANNATTASIO

Benvenuti a questa sessione mattutina della seconda giornata del nostro Convegno. Do subito la parola al gen. Rovighi che ci parlerà dei prigionieri, dei reduci, del loro ritorno a casa, cioè del problema sociale del reinserimento, con un'analisi comparata con l'analogo fenomeno della Prima Guerra Mondiale.

La parola al gen. Rovighi.

## GEN. A. ROVIGHI

*Reduci ed ex prigionieri: il ritorno e il problema sociale del reinserimento. Analisi comparata con l'analogo fenomeno della Prima Guerra Mondiale*

Reduci, ex-internati e prigionieri non sono parte di una mobilitazione o di un congedamento, né di "unità" con la loro storia.

Sono migliaia di individui, ciascuno con la propria storia, che dopo dure esperienze di guerra e di prigionia tornano alle loro case, quando queste esistono ancora, in diverse aree del Paese, in tempi variabili, con diverse prospettive di salute, di vita, di lavoro.

Cercare le analogie e le differenze delle situazioni nei riguardi del loro reinserimento dopo la Prima e la Seconda Guerra Mondiale non semplifica certo le cose, tanto diverse furono le condizioni storico-politiche ed economiche del loro corso e dei momenti successivi. Si possono dare, e talora solo con approssimazione, i grandi numeri, i tempi; indicare i maggiori problemi, le provvidenze attuate e non.

È quello che cercherò di fare.

Le analogie sono presto dette; esse riguardano esclusivamente i tipi delle conseguenze, che la partecipazione ad una guerra, peggio poi se trasformata in una prigionia, hanno per gli individui e quindi le difficoltà del loro reinserimento.

Ma le loro entità furono assai diverse per i soldati italiani, nel corso e successivamente alla Prima ed alla Seconda Guerra Mondiale, così da non renderle comparabili. Nel primo caso una guerra vinta; nel secondo caso una guerra persa e persa male con un dopoguerra disastroso.

Le analogie le possiamo riassumere così:

- problemi psichici e fisici, che possono talora assumere aspetti e gravità rilevanti;
- problemi di carattere familiare ed ambientale;
- difficoltà del reinserimento economico in una società che è profondamente turbata da: una situazione generale difficile per le esigenze di trasformazione da una economia di guerra ad una di pace; forte inflazione ed aumento del costo della vita con ripercussioni specie fra impiegati ed operai a reddito fisso; disoccupazione, particolarmente nelle città e nel ceto operaio;
- assistenza governativa sempre insufficiente, spesso limitata nel tempo, da parte di un governo con possibilità limitate;
- confronto con situazioni sociali e politiche del tutto nuove, spesso, anzi sempre, turbate dai problemi socio-economici e politici generali.

Dopo la Prima Guerra Mondiale il problema dei reduci è soprattutto di scala rispetto alle guerre del passato. La guerra ha visto una grande mobilitazione di uomini: oltre cinque milioni. Di essi sono morti circa 650.000; sono stati fatti prigionieri 620.000; circa 3 milioni 800 mila i reduci, dei quali oltre 1 milione 200 mila feriti e mutilati.

La guerra si è conclusa con la vittoria. La smobilitazione avviene gradualmente ed ordinatamente, per classi, entro il 1919; a metà 1919 sotto le armi ci sono ancora 700.000 uomini delle ultime classi di leva.

La situazione economica del Paese è difficile; ma, comunque, consente l'adozione immediata di misure di assistenza di qualche peso:

- 3 mesi di paga;
- la costituzione, allora per la prima volta in Italia, di "uffici di collocamento";
- il trattenimento in servizio, a domanda, di ufficiali di complemento, specie se universitari;
- le cure per invalidi e mutilati nella organizzazione sanitaria militare.

Ricordo che dopo questa guerra saranno costituite l'"Associazione Mutilati ed Invalidi" e, poi, quelle dei "Combattenti": queste ultime all'inizio spontanee e poi coordinate, e, possiamo dire, sfruttate dal movimento fascista.

Si consideri anche che, allora, la popolazione dedita all'agricoltura era pari al 55% e che la massa dei soldati proveniva dalle campagne. Le difficoltà del reinserimento saranno maggiori: per gli ufficiali, provenienti dalle classi medie le cui entrate sono state falciate dalla inflazione; e per

gli operai delle industrie in crisi di trasformazione.

Non occorre che io ricordi gli avvenimenti politici del tempo: le spinte rivoluzionarie, gli scioperi nelle città; le reazioni degli ex-combattenti.

In sintesi, il reduce è un cittadino a cui il Paese deve la vittoria; ad esso è dato quanto è possibile dare in una situazione economica di qualche difficoltà.

La situazione è diversa per gli ex-prigionieri.

La guerra di posizione consentiva generalmente di fare pochi prigionieri. Come abbiamo detto essi sono stati 620 mila; di questi 120 mila non faranno ritorno soprattutto quelli impiegati in miniere e lavori pesanti per più lungo tempo e deceduti per denutrizione. È una percentuale elevata (oltre il 150 per mille) che darà luogo a proteste nel corso della Conferenza della Pace, mentre, fra un numero simile di prigionieri austro-ungarici in Italia, le perdite erano state pari al 13 per mille, poco più di un numero verificabile fra la popolazione civile in tempo di pace.

Il rientro dei 500 mila ex-prigionieri avviene in modo tumultuoso, immediatamente nel corso del novembre 1918. Lasciati liberi essi rientrano in parte a piedi, molti sui treni che affluiscono vuoti a Trieste per evacuare i soldati austriaci in ritirata; la loro evacuazione può avvenire solo per mare a Venezia date le interruzioni stradali e ferroviarie nel Veneto. Altri sono raccolti al Tagliamento: tutti sono tradotti in campi di raccolta a Mirandola e Castelfranco Emilia.

Va ricordato che, anche nei campi di prigionia, erano sorti contrasti nei riguardi dei 280 mila catturati nella battaglia dell'autunno 1917. A fine guerra i comandi militari intendevano anche chiarire gli avvenimenti di quei giorni e le circostanze della loro cattura.

Mentre si provvedeva a dare loro vestiario e cibo, una parte di essi sarà trattenuta in servizio e, con essi, sarà costituita una Divisione che avrebbe dovuto essere inviata in Libia per le operazioni di riconquista della Colonia; trasferimento a cui, poi, si rinunciò per gli accordi allora intervenuti in quel territorio con i capi indigeni; gli altri vennero congedati.

Nel complesso, dunque, dopo la Prima Guerra Mondiale, ed ancora più nel quadro della retorica fascista, il reduce fu esaltato e, per quanto possibile, aiutato; la figura del prigioniero fu piuttosto discussa se non esecrata. Comunque si ritenne opportuno parlarne il meno possibile né prevedere concreti aiuti per il loro reinserimento.

Completamente diverso è il quadro dopo la Seconda Guerra Mondiale, una guerra persa nella quale l'Italia ed i suoi uomini hanno combattuto prima da una parte e poi dall'altra, che ha visto operazioni dinamiche che

hanno dato luogo a forti masse di prigionieri. Le operazioni '43 - '45 hanno percorso la nostra terra portando alla rovina uomini e cose. Nella guerra combattuta dagli opposti avversari anche su basi ideologiche, si è inserita una guerra civile con le sue conseguenze, immediate e successive.

Sul piano economico basta ricordare che, fatti uguali a 100 i valori del 1939, nel 1945:

- il reddito nazionale è sceso al 51,9%;
- la produzione agricola al 63,3%;
- quella industriale al 29%;
- i consumi al 38%.

Questi valori saliranno piuttosto lentamente negli anni successivi per ritornare a quelli anteguerra solo a fine 1948-1949.

Inflazione e costo della vita salgono vertiginosamente mentre il potere d'acquisto delle retribuzioni si riduce al 22%.

Negli anni del dopoguerra si sviluppa una elevatissima disoccupazione che dal milione circa del 1945 arriva a circa 2 milioni nel 1946 ed a 2,7 milioni nel 1947, per poi decrescere lentamente negli anni successivi con la ripresa delle produzioni per effetto degli aiuti del Piano Marshall e della ripresa della emigrazione.

Quali le entità di reduci ed ex-prigionieri?

Su oltre 5 milioni di uomini coinvolti nella guerra possiamo considerare:

- oltre 500 mila i morti;
- circa 3 milioni di reduci;
- 1.800 mila prigionieri, dei quali 200 mila detenuti.

Ma reduci ed ex prigionieri non hanno avuto sorti più o meno comuni come nella Prima Guerra Mondiale.

I reduci sono da distinguere fra:

- i 278 mila partigiani;
- i 400 mila dell'Esercito del Sud;
- i 600-700 mila dell'Esercito e delle formazioni armate della R.S.I.;
- gli oltre 1 milione di feriti e ammalati posti in congedo e dei militari sottrattisi, dopo l'8 settembre, alla cattura od alle chiamate.

I soli fra i reduci ad avere un trattamento, diciamo così, privilegiato, sono i partigiani, cioè i reduci della guerra sostenuta dalla parte vincente e politicamente forte nel periodo post-bellico immediato.

A tale proposito basta ricordare che il Governo e le amministrazioni locali nel Nord sono espressione dei Comitati di Liberazione Nazionale e che, ad esempio, nella Assemblea Costituente su 215 membri 120 sono ex-partigiani e combattenti di Spagna e 90 ex-combattenti della Prima (71) e della Seconda Guerra Mondiale (19).

Ad essi, cioè i partigiani, viene dato un premio in denaro (anche per indurli a versare un'arma); ma essi, soprattutto, sono i primi ad essere presenti sul mercato del lavoro e godono del supporto politico locale; una parte di essi preme per essere incorporata nell'Esercito e nella polizia, ma in verità solo una aliquota limitata potrà entrare in quest'ultima ed in buona parte sarà successivamente eliminata nel 1948.

I militari dell'Esercito del Sud, a guerra finita, vorrebbero essere posti in congedo, se di classi anteriori a quelle di leva. Vengono congedati subito i pochissimi delle classi 1914 e più anziane; per gli altri, gli alleati, che mantengono l'Amministrazione del Paese fino alla fine del 1945, non permettono il congedamento perchè non intendono mantenere i giovani da chiamare alle armi per sostituirli. Essi saranno congedati solo nel 1946, a scaglioni, in corrispondenza dell'arrivo delle reclute delle classi 1924 e 1925. Nessun provvedimento particolare a favore di questi reduci se non si considera tale il loro mantenimento per un anno circa dopo la fine della guerra; ritardo che non facilita il loro reinserimento dato l'incremento subito dalla disoccupazione. Nessun provvedimento a favore dei militari che dopo l'8 settembre sono riusciti a sottrarsi alle retate od alle chiamate dell'una o dell'altra parte.

Peggioro ancora, naturalmente, è la sorte dei reduci della R.S.I.: quelli che hanno salvato la "ghirba", possono ringraziare il cielo; quelli ristretti a Coltano possono rientrare a casa solo nel 1947-1948.

In conclusione, solo per i partigiani vi fu qualche provvedimento di favore ed il reinserimento fu agevole; per tutti gli altri il reinserimento divenne tanto più difficile quanto più esso venne ad essere ritardato. Questo fattore del momento del rientro graverà anche nei riguardi degli ex-prigionieri.

È da considerare che nella Seconda Guerra Mondiale si ebbe, a differenza che nella Prima, una diaspora di prigionieri, in mano ad una molteplicità di Paesi, fatti in luoghi, momenti e circostanze assai dissimili fra loro, detenuti in località assai diverse per ubicazione e clima, soggetti a trattamenti difformi, con ripercussioni assai varie secondo fattori più o meno influenti che possiamo raggruppare così:

- durata della detenzione;
- clima prevalente, spesso proibitivo per gli europei;

- alimentazione più o meno sufficiente;
- condizioni sanitarie o di lavoro;
- costituzione fisica ed età;
- preoccupazione di ordine familiare o varie.

Per l'assistenza ai prigionieri di guerra al loro rientro, a fine 1944, venne costituito un "Ufficio Autonomo Reduci da Prigionia di Guerra e Rimpatriati", dipendente dal Ministero della Guerra, che costituì, nel tempo: posti di frontiera, posti sosta, centri alloggi per ex-internati e per ex-prigionieri, posti ristoro, con l'impiego di personale civile e militare.

L'organizzazione si avvale anche dell'apporto della C.R.I., del Vaticano e dell'YMCA (Young Men Christian Association) e trasferì gli ammalati negli Ospedali Militari per degenze di 2-3 settimane prima dell'arrivo alle rispettive località di destinazione.

Occorre dire che l'Amministrazione Alleata non riconobbe a questi rimpatriati la qualifica di militari e gli obblighi conseguenti, ma solo quella di "Displaced Person", cioè di profughi.

Gli oltre 1 milione e 600 mila prigionieri possono essere ripartiti in due grandi categorie: il milione circa in Paesi europei (25 mila internati in Svizzera; i prigionieri ed internati in Germania, circa 800 mila; i prigionieri in Russia, 20 mila dei 70 mila mancanti all'appello, in effetti ridotti a poco più di 11 mila rimpatriati; 165 mila prigionieri nei Paesi balcanici, Grecia, Jugoslavia, Bulgaria, Romania); i 600 mila prigionieri degli Alleati nel corso della guerra 1940-43 (oltre 400 mila in mano britannica; 140 mila in mano statunitense; 67 mila in mano francese).

Sono note le difficilissime condizioni di vita dei prigionieri in Germania, in Russia e nei Paesi balcanici, che portarono ad un numero elevato di deceduti (circa 100 mila in Germania, circa 70 mila in Russia) e di quelli nei Paesi balcanici ed un rientro di molti ammalati o, quanto meno, molto denutriti.

Tuttavia quelli in Paesi europei fecero il loro rientro in Italia per la maggior parte entro il 1945. Liquidate le loro competenze essi vennero posti in congedo. Solo quelli bisognosi di cure vennero ospitati, come si è detto, negli ospedali militari per un periodo di 2-3 settimane, e successivamente ebbero qualche assistenza dagli organi del Ministero dell'Assistenza post-bellica. Una parte consistente dei prigionieri, quelli in mano alleata, furono invece trattenuti per sfruttarne le possibilità di lavoro.

La maggior parte di questi prigionieri fece ritorno solo nel 1946; una aliquota rientrò anche nel 1947, generalmente quella dei cosiddetti "fasci-

sti", che nella gran massa fascisti non erano, ma piuttosto individui che non intendevano cooperare con il Paese detentore spesso per esperienze poco piacevoli nel corso della precedente prigionia. I rientri dalla Jugoslavia e dalla Russia ebbero luogo, in parte, anche in anni successivi fino al 1954.

Fra questi rimpatriati più tardi, e spesso dopo lunghe prigionie, e tenuti in località con clima poco confacente si ebbe un maggior numero di elementi toccati più o meno sul piano psichico e fisico. Il loro rientro nel 1946, quando la disoccupazione era notevolmente aumentata raggiungendo i due milioni di individui, portò, naturalmente a maggiori difficoltà di reinserimento economico.

Anche nel loro caso, con l'eccezione delle prime cure agli ammalati, liquidate le magre competenze, i rimpatriati vennero posti in congedo.

In sintesi, la gran massa degli ex-prigionieri, con l'eccezione della assistenza medica fornita agli ammalati, tornavano alle loro case ed entravano nel gran calderone dei disoccupati. I soli impiegati pubblici potevano tornare ai loro impieghi ma alle condizioni allora così misere ed insufficienti di stipendio.

Gli agricoltori naturalmente tornarono subito al lavoro ma esso era abbastanza redditizio solo per chi lavorava i propri terreni e poteva realizzare buoni guadagni al mercato nero; i braccianti avevano paghe miserrime, specie nel Sud, ed alimenteranno episodi di lotta contadina e successivamente una vivace emigrazione soprattutto verso l'America Latina e successivamente verso il settentrione della Francia.

Altrettanto difficili erano le sorti degli operai e dei disoccupati particolarmente delle città e del settentrione. I lavori della ricostruzione edilizia, delle vie stradali e ferroviarie sarebbero stati a portata di mano, ma ogni ripresa produttiva era resa impossibile dalla crisi finanziaria e dalla deficienza di materie prime che, praticamente, cominceranno a trovare qualche spiraglio solo con gli aiuti UNNRA, soprattutto per l'industria tessile, e, infine, con l'inizio del Piano Marshall o "European Recovery Program" nel 1948.

In conclusione.

a) Il reduce, a guerra vinta, è un eroe; può trovare qualche supporto per un reinserimento che, comunque è difficile; a guerra persa può solo cercare di dimenticare e di risolvere, da solo, i suoi problemi, peraltro tanto maggiori quanto più tardo è il ritorno a casa.

b) Dei prigionieri, in entrambi i casi si tenta a parlare poco:

- i militari sono sospettosi circa il come ed il quando il soldato è stato fatto prigioniero; poi se ne disinteressano:

- i politici preferiscono non pensare ad essi in quanto, nella Prima Guerra Mondiale, non hanno contribuito al successo, e nella Seconda Guerra Mondiale sono stati partecipi della guerra fascista, quella del 1940-43, sono o "fascisti" o "badogliani", le loro traversie non hanno fatto rumore e non possono essere sfruttate a fini politici, anzi si temono fenomeni di "reducismo".

L'ex-prigioniero, dopo aver corso i rischi dei combattimenti e di ogni possibile sorte fino alla immatricolazione nei campi, dopo anni in collettività ristrette, subendo impotente le traversie del Paese e della famiglia, dopo un ritorno talora fortunoso, è posto di fronte alla esigenza di un reinserimento socio-economico tanto più difficile quanto più tardivo ed affrontato in condizioni fisiche menomate. Egli è posto di fronte ad una società nuova e deve, spesso, adattarsi a prospettive di impiego e di vita diversa da quelle sognate o sperate prima della guerra.

Che cosa allora consentì di tirare avanti, anche se non a tutti? Direi che fu l'istituto familiare, così vivo in Italia; l'azienda famiglia vedeva al lavoro uomini, donne e ragazzi; i lavori erano i più vari. Diciamo la verità, l'impiegato iniziò allora ad intascare piccole tangenti o a ricercare un lavoro nero evitando di stancarsi troppo se statale o comunale; le donne, che avevano sostituito gli uomini negli uffici, non se ne straccarono più; tutti si diedero da fare per tirare avanti le famiglie con risultati non del tutto a lungo andare positivi nei riguardi della educazione dei figli. Lo Stato cercò di alleviare la disoccupazione con: sussidi; enti di assistenza; lavori più o meno utili. Ma in questo quadro reduci ed ex-prigionieri non ebbero particolari agevolazioni né al loro rientro né dopo. Tuttavia, essi hanno conosciuto e vissuto, e magari studiato, altri mondi, altri paesi, con i loro problemi, le loro vicissitudini politiche ed umane. I reduci e prigionieri tornano spesso con acciacchi, che li rendono meno idonei fisicamente ma molto, molto più maturi come uomini, come cittadini, come soldati.

Mi si lasci dire che, a mio avviso, un ritorno di tanti uomini in età non più giovanile, profondamente maturati, abbia costituito per il Paese intero, nel secondo dopoguerra, una iniezione di equilibrio civile e di anelito verso una ricostruzione morale e materiale di peso rilevante.

L'Italia, nelle condizioni in cui era allora, poco poteva dare a reduci ed ex-prigionieri, e ben poco diede loro. Tuttavia essi, spinti dal bisogno, ma anche dal desiderio di fare, si sentirono ancora in prima linea per la ricostruzione della vita propria, di quella della propria famiglia, di quelle che per tanto tempo erano state la Patria e la casa, lontane ed agognate.

## GEN. P. GIANNATTASIO

Io ringrazio il gen. Rovighi che ha trattato un argomento non certo facile e che si ripercuote nella vita dei popoli continuamente. Basta pensare a quello che sta succedendo ai reduci del Vietnam negli Stati Uniti e dall'altra parte ai reduci dell'Afganistan in Russia. Quegli uomini hanno combattuto, hanno dato sangue per ubbidire a ciò che l'esecutivo voleva da loro, dopo di che sono stati trascurati ed il loro reinserimento è sempre molto difficile.

Quindi ringrazio il gen. Rovighi proprio per aver illustrato le difficoltà che nelle due guerre mondiali il popolo ed i soldati italiani hanno dovuto affrontare.

Il secondo argomento della giornata è trattato dal col. Coltrinari, studioso di storia militare, e riguarda il Circolo Garibaldi di Tirana ed il rimpatrio di 25.000 prigionieri italiani nel 1945.

## TEN. COL. M. COLTRINARI

*Il circolo Garibaldi di Tirana: il rimpatrio di 25.000 prigionieri italiani nel 1945*

### 1. Premessa

Alla data dell'8 settembre 1943 la 9<sup>a</sup> Armata in Albania inquadrava 118.000 uomini di tutte le Forze Armate dello Stato. Con l'Armistizio e la conseguente invasione tedesca, alla fine di ottobre risultarono trasferiti in Germania, come internati, oltre 75.000 militari italiani, mentre circa 6/8.000 riuscirono a raggiungere via mare l'Italia e circa 8/10.000 decisero di rimanere fedeli alla vecchia alleanza. Passarono alla montagna o non vollero aderire circa 25.000 militari italiani, di cui circa 2.500/3.000 si inquadrono nelle fila dell'Esercito di Liberazione Nazionale Albanese, mentre i rimanenti trovarono ospitalità, come lavoratori, presso famiglie e contadini albanesi.

Dal momento della Liberazione di Tirana (novembre 1944) a tutto il 1945 si apre il capitolo del rimpatrio dei militari italiani che ancora erano in Albania. Da tenere presente in questo quadro che la guerra in Italia ebbe termine, come noto, il 2 maggio 1945 e che l'offensiva contro la "Linea Gotica" fu lanciata il 9 aprile dello stesso anno.

Di conseguenza, prima della fine della guerra per gli Alleati, gli unici in

grado di disporre dei mezzi navali necessari, era difficoltoso organizzare il rimpatrio dei militari italiani dall'Albania; con il termine delle ostilità furono disponibili più mezzi e quindi la situazione migliorò in modo tale che nell'arco della primavera-estate 1945, tranne un migliaio di specialisti adibiti alla ricostruzione dell'Albania secondo gli accordi Palermo-Hoxha del marzo 1945, si completò il rimpatrio di tutti i militari italiani dal Paese schipetaro.

In Albania non vi era soldato italiano che non desiderasse rientrare in Patria. Questo desiderio naturalmente si scontrava con una realtà complessa e, spesso agli occhi dei singoli, incomprensibile.

Le autorità che provvederanno ad organizzare il rimpatrio nonché al presupposto di questo, cioè l'assistenza materiale e morale, sono rappresentate dal Comando Italiano Truppe in Albania, comando creato dal gen. Piccini, la più alta autorità militare in Albania, e non solo militare non esistendo più nulla della organizzazione civile e diplomatica in atto nel 1943, e da quella spontaneamente creatasi, sostenuta dal governo provvisorio albanese, che si identifica nel Circolo Democratico "Giuseppe Garibaldi".

Queste due autorità sono la diretta promanazione delle due anime che avevano convissuto durante l'anno di guerra partigiana: quella direttamente erede dell'Autorità Militare, che aveva dato vita al Comando Italiano Truppe alla Montagna nell'ottobre 1943 e quella spontaneamente creatasi nella lotta al tedesco.

Il rimpatrio trova quindi azione in queste autorità e si svolge per oltre dieci mesi, cioè fino al rientro in Italia degli uomini della "Divisione Gramsci", al rientro del gen. Piccini, sostituito da una nostra rappresentanza diplomatica.

## 2. Il numero dei militari italiani in Albania in attesa di rimpatrio

Nel novembre 1944 non si aveva da parte di nessuna autorità italiana o albanese la minima idea del numero nemmeno approssimativo di quanti militari italiani erano rimasti in Albania. Quindi non era possibile organizzare alcunché prima di svolgere tutte quelle azioni necessarie ad avere una idea precisa di quanti militari si dovesse rimpatriare.

In un rapporto dell'aprile 1944 gli Alleati valutavano in 15.000 unità circa i soldati italiani in Albania, di cui circa 2.000 nell'area di Valona, 3.000 in quella di Argirocastro, 7.000 nelle montagne centro meridionali e circa 4.000 nell'area dei Scutari.

In tale rapporto si sottolineavano le condizioni veramente miserande di tutti i militari italiani e la scarsa assistenza medica; si chiedevano anche ai superiori comandi istruzioni su come considerare questa massa di militari

italiani, se come cobelligeranti, oppure come alleati oppure come prigionieri di guerra, o semplicemente come civili.

Si chiedevano inoltre istruzioni riguardo agli eventuali pagamenti in denaro; se questi dovevano essere corrisposti direttamente in Albania oppure una volta che il personale fosse arrivato in Italia. Un rapporto che già pone il problema del rimpatrio.

Per gli Alleati il rimpatrio degli Italiani dall'Albania era un problema che creava imbarazzo in quanto erano costretti ad intervenire in un'area ove ogni loro azione era in contrasto con la loro politica. Fermo restando che l'Italia non aveva i mezzi per provvedere a questa bisogna, gli Alleati cercavano di comprendere sempre meglio i termini della questione: prima di tutto per conoscere sia il numero che le condizioni del personale, poi per come organizzare materialmente il rimpatrio, con un occhio di attenzione all'impatto che l'arrivo di una massa così consistente di uomini poteva avere sulla instabile e fluida situazione italiana.

In ogni caso tutto era rimandato alla fine della guerra, ovvero alla liberazione dell'Albania.

L'arrivo del gen. Azzi nel giugno 1944, nonché quello del cap. Capaccione, aiutante del gen. Piccini, a cui si aggiunsero dal novembre le relazioni ed i rapporti del gen. Piccini direttamente dall'Albania, fecero comprendere alle autorità italiane in patria la reale portata del problema della presenza dei nostri militari in Albania. In prima approssimazione, sul finire del 1944, sia le autorità italiane che gli Alleati avevano acquisito il dato che in Albania ancora restavano circa 20-25 mila militari italiani e che questi dovevano essere rimpatriati.

Nel contempo i rapporti italo-albanesi si erano evoluti in modo tale che si determinò la necessità di una visita di una autorità italiana in Albania. Ciò avvenne con il viaggio dell'on. Mario Palermo, Sottosegretario di Stato alla Guerra, nel marzo 1945 che segnò, oltre ad un indubbio evolversi dei rapporti tra le due nazioni, anche l'avvio a soluzione del problema del rimpatrio.

L'on. Palermo prese atto, fin dai primi momenti della sua visita, della situazione circa la consistenza dei militari in Albania, dato sconosciuto alle autorità del nostro Paese.

Riferito dal sergente Peter, della Missione Militare Inglese, incaricato del problema del rimpatrio dei militari italiani, che riprende dati dal Circolo Garibaldi, nel maggio 1945, il numero degli italiani in Albania era di circa 20.000 uomini, 5.000 dei quali a Tirana e circa 8.000 civili.

A questi dati occorre aggiungere il numero dei componenti la Divisione Gramsci (2.500).

Altre fonti indicano un totale di 20.000-25.000 uomini; altre fonti danno cifre leggermente superiori. La cifra approssimativa di 25.000 militari italiani può essere ragionevolmente accettata.

### 3. L'attività del gen. Piccini per il rimpatrio

Il gen. Piccini, già vice comandante della Divisione "Firenze" ed unico generale italiano rimasto armato e in uniforme in Albania dal 9 settembre 1943 al 18 agosto 1945, aveva messo al vertice delle sue attività, dopo essere giunto a Tirana, la questione del rimpatrio. Egli impostò la soluzione del problema trattando direttamente con il Capo del Governo Provvisorio Albanese, facilitato in questo, dati i rapporti non chiari tra Italia ed Albania, dal fatto che poteva mostrare una lettera, giunta da Roma che lo autorizzava a trattare anche a nome del Governo Italiano.

Occorreva ottenere l'assenso albanese, che non vedeva di buon occhio il rimpatrio in massa degli italiani. Piccini impostò la sua azione primariamente avanzando ragioni umanitarie, dovendo inizialmente provvedere agli ammalati, ai feriti ed agli indigenti, facendo presente che costoro, se fossero rimasti in Albania, sarebbero stati solo un peso.

La sua azione si sviluppò sui seguenti punti:

- il contributo dato dai nostri combattenti alla liberazione dell'Albania. Oltre all'attività del Comando Italiano Truppe alla Montagna, nell'E.N.L.A. vi erano diverse centinaia di italiani che avevano operato per la liberazione di quella terra. Inoltre il contributo era stato quanto mai qualificato: artiglieria, mortai, mitragliatrici pesanti, collegamenti erano praticamente nelle mani degli italiani. Nella battaglia per Tirana era intervenuta efficacemente anche la nostra aviazione che si era distinta anche nell'inseguimento dei tedeschi verso Scutari e il confine jugoslavo;

- il lavoro compiuto, ricevendo in cambio quel tanto per sostenersi e per non morire di fame, da almeno 12.000 soldati italiani nelle campagne albanesi guerra durante;

- l'opera delle ditte italiane e dei lavoratori italiani nella ricostruzione di tutti i ponti distrutti dai tedeschi. Questi ponti furono ricostruiti con materiale e personale esclusivamente italiano.

Prima della missione del sottosegretario Palermo, il gen. Piccini aveva convenuto con le autorità provvisorie albanesi che tutti gli italiani, militari e civili, non utilizzabili ai fini della ricostruzione dell'Albania, avrebbero potuto rimpatriare. Occorreva stabilire soltanto la data della partenza.

Pertanto al gen. Piccini si presentava un quadro abbastanza chiaro della

situazione: chi non era indispensabile alla ricostruzione dell'Albania poteva essere rimpatriato, con precedenza per ammalati, feriti ed indigenti. Un problema a parte era dato dalla Brigata, poi Divisione, "Gramsci" che doveva essere oggetto di trattative a parte.

Su come l'azione fu impostata e come si sviluppò incise a fondo la visita dell'on. Palermo. Tale visita ottenne il consenso albanese, che era l'ostacolo più difficile da superare; però rimaneva quello della disponibilità del naviglio, che doveva essere messo a disposizione delle Nazioni Unite.

Primi punti di appoggio, che poi si svilupperanno divenendo veri e propri campi di raccolta, furono a Durazzo il vecchio villaggio turistico e a Tirana il campo Krias, in un vecchio complesso ospedaliero.

In aprile, con frequenza bisettimanale, Tirana fu collegata con Bari a mezzo di due vecchi trimotori. Questo collegamento permise lo sgombero prima dei feriti poi degli ammalati poi di chi presentava le più urgenti necessità. In totale questo collegamento permise il rimpatrio di circa 400 persone.

A maggio iniziò anche il rimpatrio della Divisione "Antonio Gramsci" in cui erano stati raccolti tutti coloro che anche a titolo personale avevano combattuto nelle fila dell'Esercito di Liberazione Nazionale Albanese.

Di tutti i soldati italiani alle armi l'8 settembre in Albania, ammontanti a 118.000 unità, questi furono gli unici che tornarono in Italia armati.

Partiti gli uomini della "Gramsci" rimaneva da rimpatriare il resto del nostro personale.

A Tirana il 13 maggio 1945 circa 2.000 ex militari italiani organizzarono una manifestazione ed un corteo attraverso le strade della capitale, applaudendo al governo albanese ed ai tre Grandi.

Un comitato dei manifestanti fu ricevuto dalle autorità militari russe, inglesi ed americane alle quali fu chiesto l'immediato rimpatrio degli italiani d'Albania. La manifestazione non fu ostacolata dalle autorità albanesi ed il Governo Provvisorio fece sapere agli italiani che sarebbero stati liberi di dimostare in qualsiasi momento avessero voluto farlo.

Queste manifestazioni erano frequenti, stante il desiderio di tutti gli italiani di rientrare in Patria ed erano tollerate dal governo albanese.

Era una concessione non indifferente, anche per l'impronta non certo permissiva che si stava delineando nella azione dei responsabili albanesi.

#### 4. La costituzione e le prime attività del Circolo Giuseppe Garibaldi

Parallela all'attività del gen. Piccini è quella del Circolo Giuseppe Garibaldi, volta anche essa a risolvere gli innumerevoli problemi dei nostri militari all'indomani della liberazione di Tirana e di tutta l'Albania.

Al momento della liberazione di Tirana si installò il Comitato di Liberazione Albanese, che, come primo atto, pubblicò un ordine di censimento di tutti gli stranieri presenti nella zona, atto volto unicamente ad accertare la presenza italiana in quanto gli stranieri non italiani in Albania, sul finire del 1944, erano in numero insignificante.

Si poterono notare, nei primi giorni dopo la liberazione, degli abusi e delle sopraffazioni, frutto più che altro di iniziative individuali, verso cittadini e qualche militare italiano.

Molti furono costretti a riattare le strade e a seppellire i cadaveri ancora insepolti dopo la battaglia di Tirana. Si manifestava, in quei primi giorni, la tendenza da parte delle autorità provvisorie albanesi a sottolineare il fatto che ormai in Albania chi deteneva il potere erano gli Albanesi, potere che era la diretta emanazione della lotta di liberazione condotta da e in nome del "Popolo schipetaro".

Uno dei primi atti della comunità italiana dopo la liberazione, in questo clima, fu la costituzione di un "Comitato Antifascista Italiano", creato da militari e civili che avevano preso parte attiva alla guerra di liberazione. Tale Comitato, per una serie di motivi, non aveva ottenuto, malauguratamente, il riconoscimento albanese.

Il Comitato, che aveva raccolto fondi presso i più facoltosi italiani a Tirana, a fine dicembre 1944, terminate le risorse e in presenza dell'atteggiamento negativo albanese, concluse la sua attività sostituito in tutto e per tutto dal Circolo Giuseppe Garibaldi.

Il Circolo Giuseppe Garibaldi fu fondato a Berat il 7 novembre 1944 con la finalità di aiutare in tutte le circostanze i soldati italiani a risolvere i loro problemi e a porre fine alla loro drammatica situazione sia morale che materiale.

Lo statuto è un chiaro esempio di come il Circolo fosse improntato a principi democratici e di solidarietà.

Secondo la testimonianza di Andrea Saccà, uno dei dirigenti del Circolo, il Governo Provvisorio Albanese, dopo uno scambio di idee con esponenti del Battaglione "Gramsci", espresse l'opinione che alla fine della guerra gli italiani stessi, guidati dai partigiani italiani che avevano combattuto nelle fila dell'E.L.N.A., con l'aiuto del governo albanese, avrebbero dovuto provvedere a tutto.

Questa sorta di autogoverno avrebbe dovuto avere l'obiettivo di riorga-

nizzare i connazionali, provvedere ai loro bisogni più elementari ed organizzarne il rimpatrio.

Espressione di questo intendimento fu quindi il Circolo Garibaldi.

Quando ormai le operazioni contro i tedeschi erano giunte alla fase finale si diede vita all'organismo già prefigurato a cui si diede il nome dell'Eroe dei Due Mondi.

Il Circolo Garibaldi da Berat scese a Tirana e si installò prima in locali provvisori concessi dal Governo albanese, poi in ampi locali propri appositamente avuti.

Uno dei primi atti del Circolo, appena avviata l'attività a Tirana, fu quello di assorbire fra le sue fila un gruppo denominato "Gruppo Democratico Popolare Italiano".

Alla prima riunione questo gruppo contava 14 aderenti e lo scopo era quello di dare un orientamento democratico alla comunità italiana.

Appena appresa l'esistenza del Circolo Garibaldi il gruppo si fuse immediatamente con il Circolo Garibaldi stesso.

L'organizzazione del Circolo Garibaldi rispecchiava quella dei Comitati di Liberazione Nazionale (C.N.L.) operanti in Italia. Presidente generale fu eletto il dr. Arnolfo Nizzola e segretario generale il rag. Angelo Lombardi.

Nel Consiglio Direttivo vi erano eminenti personalità albanesi: Toeder Xaba, Sami Baholli e Stavri Leka, personalità che rappresentavano il collegamento con il Governo Provvisorio Albanese e che, indirettamente, svolgevano una sorta di controllo sulle attività del Circolo.

L'organizzazione del Circolo prevedeva vari uffici, ognuno con a capo un membro del Consiglio Direttivo. Tali uffici erano i seguenti:

- Assistenza
- Rimpatri
- Posta
- Legale
- Culturale
- Ricreativo
- Sanitario
- Intendenza
- Amministrazione
- Ufficio Collegamento.

L'attività iniziale era per lo più concentrata su azioni di aggregazione e propaganda delle finalità del Circolo, poi si affinò dando vita a momenti ricreativi, conferenze e dibattiti per lo più su temi della riorganizzazione democratica della vita in Italia e del rimpatrio e della assistenza a chi ne aveva più bisogno.

Passo successivo fu la istituzione di Sezioni del Circolo nelle principali città albanesi.

Con il passare delle settimane e con l'arrivo dalle montagne e dalle campagne di sempre più numerosi militari italiani l'attività ebbe il suo fulcro nell'assistenza sanitaria primaria e, data la stagione invernale, all'alloggiamento ed al vestiario. Furono organizzati due campi di raccolta, uno a Durazzo nel vecchio villaggio turistico ed uno, denominato campo Krias, in un vecchio complesso ospedaliero a Tirana.

Il Circolo divenne uno dei punti centrali per l'assistenza ai militari italiani, senza alcuna distinzione. Il 18 marzo 1945 uscì il primo numero del settimanale del Circolo, dal titolo significativo "L'Unione".

Al riguardo il serg. magg. Alfredo Blasi scrive nel suo Diario:

"Dall'8 settembre 1943 solo oggi si rivede circolare liberamente un giornale italiano in Albania. Il quantitativo ristrettissimo per la scarsa disponibilità di carta è andato a ruba in meno di due ore. Perfino gli albanesi hanno acquistato con entusiasmo il nostro giornale la cui tiratura ha dovuto limitarsi a sole 1.500 copie."

Per molti militari il ricevere dopo mesi e mesi di abbandono una forma di assistenza da parte di un ente italiano fu la constatazione che forse il peggio era passato; inoltre quella dell'on. Palermo, con i suoi discorsi presso il Circolo e presso le Sezioni, per molti militari fu la prima voce di una autorità italiana che parlava liberamente di rimpatrio e di ritorno a casa in termini concreti.

La visita dell'on. Palermo, nel marzo 1945, consacrò definitivamente l'attività e l'opera del Circolo Garibaldi a Tirana e nelle città in cui questo aveva aperto le sue sezioni.

Indimenticabile per molti fu la riunione a Tirana in cui l'on. Palermo annunciò l'imminente firma degli accordi italo-albanesi che, in pratica, significava l'inizio del rimpatrio.

Nella sua relazione, al rientro in Italia, l'on. Palermo così descrive il Circolo Garibaldi:

"Il Circolo Garibaldi con sede a Tirana e sezioni nelle principali città albanesi, sezioni che peraltro vivono pressoché autonome date le difficoltà delle comunicazioni, è una istituzione sorta con scopi assistenziali a tutti gli italiani, militari e civili, e ben vista ed incoraggiata dal governo albane-

se, il quale desidera che il Circolo svolga pure una attività di educazione politica democratica e di organizzazione per il lavoro. In pratica il Circolo Garibaldi svolge una intensa attività assistenziale, in pieno accordo con il gen. Piccini, valendosi di quanto giunge dall'Italia e di oblazione più o meno spontanea delle ditte e degli italiani più abbienti, ed una attività politica limitata e serena."

La visita dell'on. Palermo diede un ulteriore impulso alle attività del Circolo.

Il 22 marzo 1945 venne pubblicato lo Statuto del Circolo, statuto che venne riconosciuto sia dalle autorità albanesi che da quelle italiane in Albania.

Con l'entrata in funzione piena del Circolo Garibaldi gli italiani in Albania ebbero un punto di riferimento per un valido aiuto morale ed anche materiale per i più bisognosi, per i quali venne aperta una sottoscrizione facendo appello alle varie ditte italiane che avevano cantieri sparsi in tutto il paese e a tutti i connazionali un po' meno colpiti dalla malasorte.

Un commento allo Statuto del Circolo non può non sottolineare l'impronta popolare e democratica, con finalità di assistenza morale e materiale nonché di cultura e di ricreazione del Circolo stesso.

La grande benemerenzza di questa iniziativa sta nel fatto che oltre ad essere un punto di riferimento per tutti i militari italiani, il Circolo non si limitava solo alla pura assistenza materiale ma si interessava anche dell'aspetto morale e ricreativo a favore del soldato italiano.

È questo non può non venire ad onore di chi prese l'iniziativa, soprattutto alla luce del fatto che dal settembre '43 tutti i soldati italiani, per le tragiche circostanze seguite all'armistizio, erano stati abbandonati a loro stessi.

Il Circolo Garibaldi doveva lavorare, però, in condizioni non facili. Segno di queste difficoltà è la vicenda del serg. magg. Blasi, eletto vice segretario e logista del Circolo che, nonostante la encomiabile attività svolta, il 18 aprile 1944 venne arrestato dalla polizia politica albanese.

Scrive Blasi nel suo Diario:

"Oggi sono dovuto andare al Distretto Militare Popolare per essere interrogato sulla pubblicazione del nominativo di un certo Leonardi nell'elenco dei deceduti in combattimento pubblicato sul numero 2 del nostro giornale "L'Unione". Risulta ora che Leonardi è stato fucilato dagli albanesi e non è morto in combattimento. Del resto a me hanno dichiarato il contrario. Come andrà?"

La permanenza in carcere del serg. magg. Blasi durò fino al 18 maggio. Scrive ancora il sottufficiale nel suo diario:

“Mi è stato dichiarato che nulla è risultato a mio carico. Quindi mi hanno messo fuori facendomi le scuse. È stato a lieto fine ma non posso rassegnarmi all’aver trascorso 31 giorni in prigione.”

La vicenda ulteriore del serg. magg. Blasi permette di annotare che la condizione dei militari italiani, nonostante le loro benemerienze, era proprio appesa ad un filo, in quanto italiani, cioè potenziali nemici.

“Alla mia comparsa al Circolo (Garibaldi) tutti fecero gran festa e così dicasi di tutti i connazionali” è l’annotazione finale del serg. magg. Blasi su questa sua avventura, come quando l’ultimo consistente scaglione parte per l’Italia.

Come detto, rimangono in Albania un migliaio di italiani, specialisti, che con il loro lavoro daranno un valido contributo alla ricostruzione del Paese schipetaro.

In conclusione si può dire che la nostra avventura in terra albanese, iniziata con l’invasione del 7 aprile 1939, seguita dalla Unione del Regno d’Albania a quello d’Italia, si concluse con il rimpatrio dei nostri militari nell’agosto 1945.

A significare ciò, il 18 agosto, giunse a Tirana una delegazione diplomatica italiana guidata dal console Turcato, che rilevò il gen. Piccini nelle sue funzioni di unico rappresentante italiano in Albania.

Con il rientro del gen. Piccini i rapporti tra i due paesi si avvieranno ad una normalizzazione diplomatica, anche se le prime divergenze che poi sfoceranno nella guerra fredda già si palesavano.

Il gen. Piccini rientrò dopo che quasi tutti i militari italiani erano stati rimpatriati. Il gen. Piccini naturalmente fu la guida politico-diplomatica che gestì il dopo liberazione in Albania ed avviò a soluzione il problema del rimpatrio.

Chi effettivamente riuscì prima a dare un concreto aiuto ai nostri militari e poi ad organizzarne, non senza difficoltà, il rimpatrio fu il Circolo Garibaldi. Un Circolo che trovò il suo momento di coesione morale ed etica nel nome dell’Eroe dei Due Mondi che, nel 1945, anche in Balcania rappresentava per le forze popolari e democratiche un sicuro punto di riferimento.

\* \* \*

Nota bibliografica:

Il materiale per questa relazione è stato tratto dalla documentazione edita e d’archivio messa a disposizione dalla Commissione per lo Studio della Resistenza dei Militari Italiani all’Estero, presieduta dal gen. c.a. Ilio Muraca e nominata dal Ministro della Difesa con D.M. n.32321 del 5 marzo 1989.

## GEN. P. GIANNATTASIO

Ringrazio il col. Coltrinari perchè devo ammettere che ero completamente all'oscuro di quello che era successo in Albania dopo l'8 settembre e credo che anche altri tra gli ascoltatori, tra i presenti, fossero nelle mie condizioni. Lo ringrazio quindi in maniera particolare perchè la storia ha bisogno di questi appassionati cultori al fine di colmare certe lacune che soprattutto nei momenti difficili di una nazione vengono trascurati perchè, forse non sempre, fa comodo ricordarli; ma poi emergono, grazie alla ricerca, agli studi, come in questo caso, personalità di nostri ufficiali e comportamenti di nostri reparti degni del nostro maggior rispetto. Grazie Coltrinari.

Diamo ora la parola al sen. Lucio Toth, Presidente dell' "Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia", che ci parlerà del problema dei profughi dai territori ex italiani: problema veramente sofferto che abbiamo vissuto attraverso le nostre conoscenze, i nostri amici, la loro vita. Ringrazio il sen. Toth perchè proprio in questo momento difficile per i problemi che abbiamo ancora insoluti, per le proprietà dei nostri profughi in Slovenia ed in Croazia, ci parla di questo argomento. Grazie senatore.

## L. TOTH

### *"Il problema dei profughi dai territori ex italiani"*

Grazie generale. Desidero ringraziare gli organizzatori di questo Convegno che mi consentono di parlare di questa pagina conosciuta dalle persone, diciamo non più giovanissime, ma completamente ignorata dalle giovani generazioni di italiani.

Uno dei problemi più gravi che l'Italia dovette affrontare alla fine del secondo conflitto mondiale fu quello dei profughi dai territori ex italiani, che per effetto delle vicende belliche e del trattato di pace del febbraio 1947 furono sottratti alla sovranità dello Stato italiano.

È un capitolo poco conosciuto, cui la storiografia ha dedicato un'attenzione solo marginale, malgrado si sia trattato del più massiccio esodo che abbia colpito la nazione italiana dall'inizio della sua storia, coinvolgendo oltre mezzo milione di persone e facendo arretrare di centinaia di chilometri il confine orientale non solo dello Stato Italiano, ma dell'insediamento storico plurisecolare della nostra nazione.

Le ragioni di questo silenzio sono molteplici, ma il "movente" essenzia-

le sta in una volontà più o meno consapevole di rimuovere una memoria storica ingombrante, che obbligava a fare i conti con le radici del fascismo, con le contraddizioni della resistenza, con i meriti stessi della monarchia nella formazione dello stato nazionale; tematiche per la quali non eravamo più preparati e che avrebbero disturbato la ricostruzione di comodo delle vicende nazionali, la quale si era dimostrata funzionale alla cultura politica dominante dal 1946 fino a ieri.

Abbiamo visto prima un documentario nel quale si è mostrata la prima seduta dell'Assemblea Costituente presieduta da Vittorio Emanuele Orlando che era stato per noi, nel 1918, il presidente della Vittoria: lo avevamo chiamato così perchè aveva segnato la redenzione delle nostre terre dal dominio austriaco. Ebbene nel giugno del 1946, quando si è fatto il Referendum, così come nell'aprile del '45, quando l'Italia visse il momento della "Liberazione", ci fu una parte d'Italia e una parte di italiani che non parteciparono al Referendum perchè stavano vivendo una tragedia che si perpetuava. Perchè per noi la guerra non è finita alla fine dell'aprile del '45 ma è continuata negli anni successivi.

Quando si parla di territori ex italiani - nella tematica che mi è affidata in questa sede - dobbiamo rivolgere la nostra attenzione a tutti i territori che erano sotto la sovranità del nostro Stato all'inizio della Seconda Guerra Mondiale, cioè nel giugno 1940, perchè tutti questi territori hanno presentato fenomeni di esodo, sebbene con caratteristiche assai diverse. Oltre che della Venezia Giulia e della Dalmazia ci occuperemo quindi, seppure sinteticamente, anche di Briga e Tenda, della Libia, dell'Africa Orientale Italiana, del Dodecanneso e dell'Albania.

Per quanto riguarda il Dodecanneso e l'Albania l'esodo degli italiani (in quanto cioè cittadini di nazionalità e di lingua italiana) non ha presentato gravi problemi sul piano quantitativo, essendo limitato il numero di conazionali ivi residenti. Non vanno però dimenticate nè la comunità italiana di Rodi, ivi insediata di recente (dal 1911) ma positivamente integrata con la popolazione greca dell'isola, nè quelle di Scutari e Durazzo in Albania, che si ricollegavano ad antiche presenze venete minoritarie che avevano mantenuto viva la conoscenza della lingua italiana dal 1500 fino quasi ai nostri giorni. La quantità non è la sola misura del dramma umano vissuto da questi italiani.

L'accento ad antiche presenze venete mi obbliga ad uscire per un momento dal tema per ricordarvi l'odissea così poco nota degli italiani residenti nel Regno di Grecia nel 1940. Si trattava di un numero variabile tra le 20 e le 30 mila persone insediate da secoli a Corfù, Patrasso e Zante (la patria di Ugo Foscolo), ma anche al Pireo, e comprendeva anche italiani ivi rifugiatisi da Smirne e da Costantinopoli dopo la guerra greco-turca

del 1922 (conclusasi con l'espulsione dall'Asia Minore di tutti gli europei). Il governo greco nel trattato di pace del '47 ne chiese l'allontanamento, per eliminare il pericolo di rivendicazioni italiane sulle Isole Ionie, ove l'uso del dialetto veneto era ancora diffuso e la nostra lingua era stata lingua ufficiale fino alla metà del secolo scorso. Anch'essi vennero così ad ingrossare le file degli "ospiti" nei campi-profughi del dopoguerra e ancora oggi vivono con noi nei villaggi giuliano-dalmati sparsi per l'Italia.

Facevano parte dell'Africa Orientale Italiana - come é noto - le tre grandi "colonie": Somalia, Eritrea ed Etiopia.

In Somalia (protettorato dal 1880 e sotto sovranità diretta dal 1908) la popolazione italiana era concentrata soprattutto a Mogadiscio (diverse migliaia di persone: famiglie di funzionari, militari, commercianti, imprenditori, operai specializzati) e nelle zone di bonifica agraria (ad esempio al Villaggio Duca degli Abruzzi e lungo tutto l'Uebi Scebeli).

In Etiopia la presenza imprenditoriale commerciale italiana precedeva la conquista del 1936. Ad Addis Abeba (in lingua amarica "nuovo fiore") la comunità italiana divenne rapidamente molto numerosa per la salubrità del clima e le occasioni di lavoro e superava le 10 mila persone nel 1940, militari esclusi. Molti imprenditori agricoli si erano stabiliti, fin dagli anni 20, anche negli altipiani.

Ma l'insediamento italiano più consistente era in Eritrea (colonia italiana dal 1882) e precisamente sull'altopiano dell'Asmara, anche qui per ragioni climatiche oltre che per i buoni rapporti di convivenza con gli abitanti. Lo sviluppo cittadino di Asmara ("bosco fiorito" nella lingua locale) era dovuto proprio alla colonizzazione italiana. Nel 1940 contava circa 100 mila abitanti, di cui quasi 50 mila italiani.

Inoltre bisogna menzionare i numerosi insediamenti missionari con un sistema capillare di assistenza scolastica e sanitaria diffusa un po' in tutti e tre i territori.

Complessivamente la popolazione civile italiana dell'Africa Orientale allo scoppio del secondo conflitto mondiale superava largamente le 100 mila persone.

Il suo esodo si verificò in più riprese: all'inizio delle ostilità con la Gran Bretagna; nel 1942 dopo l'occupazione britannica (con il tormentato periplo intorno all'Africa delle navi cariche di profughi); infine dopo il trattato di pace del 1947.

L'incertezza sulla sorte della Somalia trattenne la popolazione italiana di Mogadiscio fino all'eccidio del 1948 (che la "protezione" inglese non riuscì ad impedire da parte di bande armate i cui mandanti rimasero

nell'ombra), ma non oltre; così che al momento dell'inizio del Mandato affidato all'Italia dall'ONU (1950-1960) la maggior parte degli italiani era già esodata.

In Etiopia ed in Eritrea l'esodo del ceto imprenditoriale italiano fu rallentato dalla politica dell'imperatore Hailé Selassié che ne riconosceva l'incidenza positiva sull'economia del paese. Ma si trattava ormai di una presenza numericamente limitata, anche se l'Asmara conservò per molti anni ancora un "volto" italiano, con l'uso riconosciuto del bilinguismo.

In Libia l'insediamento italiano riguardava sia la Tripolitania che la Cirenaica ed era concentrato nei quattro capoluoghi di provincia (Tripoli, Misurata, Bengasi e Derna) e nelle concessioni agricole seguite alla bonifica delle pianure costiere strappate al deserto con un lavoro di decenni, dal momento della conquista nel 1911 fino al 1939, anno in cui le quattro province costiere vennero riconosciute come province metropolitane (malgrado soltanto una parte della popolazione araba e berbera avesse la piena cittadinanza italiana, con i relativi obblighi e diritti).

All'inizio della guerra la popolazione italiana della Libia era superiore alle 100 mila unità e città come Tripoli e Bengasi dovevano alla nostra presenza il loro sviluppo urbanistico e commerciale come città moderne.

L'esodo si è verificato in tre tempi: durante le ostilità italo-inglesi tra il 1940 ed il novembre 1942 che trasformarono la Libia in uno dei principali teatri di guerra, dopo il trattato di pace e nel 1970.

Le offensive e le controffensive che si succedettero in Cirenaica non erano riuscite a svuotare il territorio dai coloni italiani. Fu solo dopo il 1947 che si verificò un primo flusso massiccio (oltre 60-70 mila persone) soprattutto dalle province orientali.

Dopo il trattato italo-libico del 1956, che riconosceva agli italiani il diritto di rimanere nel Regno Libico di re Idris, la comunità italiana in Libia era ancora di circa 50 mila persone, concentrate su Tripoli e l'area circostante. Furono espulsi in pochi giorni nel settembre 1970 con un decreto di Gheffadi che confiscò tutti i loro beni mobili ed immobili, senza che il governo italiano andasse al di là di una nota di protesta.

Briga e Tenda. I due comuni del Cuneese (circa 560 kmq) furono pretesi dalla Francia, insieme ad alcuni rilievi delle Alpi Marittime, soltanto per un "puntiglio" come punizione simbolica per la nostra aggressione nel giugno 1940. Non si verificò un fenomeno di esodo massiccio della popolazione in quanto il passaggio di sovranità avvenne con modalità pacifiche e civili, anche se la "francesizzazione" scolastica ed amministrativa si realizzò poi in termini assai sbrigativi, senza molti riguardi per le tradizioni etniche della vallata.

Ben diversa fu la sorte della Venezia Giulia e della Dalmazia.

Nel periodo tra le due guerre (per effetto del trattato di Versailles, del trattato di Rapallo del 1920 e dell'accordo di Roma del 1924) questa regione italiana comprendeva le province di Trieste, Gorizia, Pola, Fiume e Zara. La provincia di Zara in verità era minuscola perchè comprendeva l'enclave della città di Zara sulla costa dalmata e l'isola di Lagosta al centro dell'Adriatico. Il resto della Dalmazia era stato assegnato al Regno Jugoslavo, avendo l'Italia dovuto rinunciare alle promesse del Patto di Londra (1915) in cambio della città di Fiume.

La situazione etnica della regione era molto complessa: la popolazione delle città maggiori e minori era quasi interamente italiana, così come quella delle località costiere dell'Istria e del Quarnaro. L'interno dell'Istria presentava una compenetrazione tra insediamenti italiani (Buie, Verteneglio, Dignano, Valle, Grisignana, etc.) e insediamenti sloveni verso nord e croati nel centro-sud della penisola. Quasi compattamente sloveni erano invece i territori delle Alpi Giulie ad est di Gorizia e nell'Alto Isonzo, nel Carso triestino e nelle zone di Postumia e Villa del Nevoso, mentre era prevalente la popolazione croata nelle zone montane a settentrione di Fiume.

Complessivamente i nuovi confini avevano inglobato una cospicua minoranza slavofona di oltre 200 mila persone. In compenso decine di migliaia di italiani erano rimasti nei territori dalmati assegnati al Regno Jugoslavo e la maggior parte di questi affrontò un primo esodo proprio negli anni 20.

Si radicarono così risentimenti e revanscismi dall'una e dall'altra parte, aggravati dalla politica linguistica adottata dai due Stati che chiusero rispettivamente le scuole slovene e croate nella Venezia Giulia e quelle italiane nella Dalmazia assegnata alla Jugoslavia.

Il problema etnico fu ovviamente reso ancora più difficile dalle annessioni operate dall'Italia nel maggio 1941, dopo l'invasione e il crollo della Jugoslavia: la provincia di Lubiana a nord (interamente slovena) e le province di Sebenico, Spalato e Cattaro a sud (dove gli italiani erano ormai minoranza anche nelle città). Bisogna però osservare che la popolazione delle campagne era divisa tra croati, serbi e montenegrini e le ultime due etnie preferivano l'Italia allo Stato indipendente croato di Ante Pavelic, che con l'accordo del maggio 1941 riconobbe la sovranità italiana sulla Dalmazia, eccetto il territorio di Ragusa.

Un punto fondamentale che va qui ricordato è il carattere autoctono della popolazione italiana della Venezia Giulia e della Dalmazia, sconosciuto dalla propaganda jugoslava e poco noto alla stessa opinione pubblica italiana.

Gli insediamenti italiani nell'Adriatico Orientale non erano il prodotto di una "colonizzazione" veneziana nell'età moderna e tanto meno, ovviamente, di una immigrazione dell'epoca fascista, ma il risultato di una sedimentazione storica coeva alla formazione stessa della nazione italiana nell'Alto Medioevo.

Trieste, l'Istria e le città dalmate passarono quindi dall'uso del latino volgare in epoca bizantina a quello di dialetti romanzi tra loro affini nei secoli XI - XIV (dal tergestino al vetero-istriano, al dalmatico) per poi evolvere verso il veneto dalla fine del 300 in poi (analogamente a quanto avvenne con il ladino nelle Alpi centro-orientali). Del tutto omogenee allo sviluppo del resto d'Italia furono le strutture giuridiche (in epoca comunale e rinascimentale), quelle urbanistiche di città e borghi e le espressioni architettoniche, artistiche e letterarie, con una tradizione ininterrotta di rapporti strettissimi con il Veneto, le Marche, la Romagna, la Toscana, le Puglie, etc.

Che la continuità della cultura italiana non fosse un portato della "dominazione" veneziana lo provano i casi di Trieste, Fiume e Ragusa, mai appartenute alla Serenissima ed ugualmente venete in tutte le loro manifestazioni. Trieste e Fiume - come si sa - si erano date agli Asburgo fin dalla fine del 300 e Ragusa fu una repubblica marinara indipendente fino alla fine del 700. Questa "italianità" era stata sempre riconosciuta sia all'epoca napoleonica che in quella austriaca, essendo rimasto ovunque l'italiano lingua ufficiale lungo tutta la costa istro-dalmata fino ai confini albanesi, fossero o non fossero gli italiani maggioritari.

Theodor Mommsen poteva scrivere nel 1885, parlando degli insediamenti "italici" sulla costa orientale dell'Adriatico in tarda epoca repubblicana (II - I sec. A.C.): "nella Dalmazia le coste e le isole ebbero, per quanto era possibile, un ordinamento comunale italico e bentosto l'intero litorale parlò il latino, quasi come ai nostri giorni parla il veneziano" (Le province romane, cap. VI, Ed. Sansoni 1991, pag. 221).

Quanti ancora tra i più valorosi ufficiali e marinai della nostra Marina nell'ultima guerra mondiale erano volontari nativi delle Bocche di Cattaro!

Molti di noi - avrete notato - hanno cognomi di origine straniera: ma questi cognomi anziché dimostrare una diversità dimostrano invece la capacità di assimilazione delle nostre città perchè chiunque venisse dall'interno o da altre regioni dell'impero austro-ungarico, diventava italiano per il fatto stesso di abitare a Zara e fino ad un secolo fa a Spalato o a Sebenico. Tommaseo era di Sebenico; Foscolo ha studiato nel seminario italiano di Spalato perchè la lingua all'epoca di Foscolo a Spalato era appunto l'italiano.

I problemi che l'Italia dovette affrontare tra il 1941 ed il 1943 a Spalato, a Cattaro e a Sebenico furono notevoli, data la situazione etnica e politica che aveva gravemente compromesso nei precedenti 50 anni la tradizionale egemonia italiana. L'amministrazione italiana era ripartita fra italiani del luogo, italiani esuli nel 1920 che erano ritornati in Dalmazia, perchè ne conoscevano la lingua, i costumi, gli usi (come il provveditore agli studi Giovanni Sogliani, poi ucciso dai partigiani slavi nel '43), personale italiano di altre regioni d'Italia e personale di lingua croata o serba. Bisognava integrare queste diverse realtà e naturalmente i dalmati italiani dovevano esserne il tramite. Di queste tematiche si è occupato il mio concittadino avv. Oddone Talpo in un'opera che l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa ha pubblicato e che è arrivata alla fine proprio in questi giorni. Si tratta di quattro volumi con una documentazione vastissima alla quale rimando per chi vuol saperne di più.

Questa eredità bimillenaria fu spazzata via dal tracollo dello Stato e delle Forze Armate italiane del settembre 1943 e dai tragici eventi che ne seguirono.

Nel '43 chi ha più sofferto la fine dell'unità e lo sfacelo dello stato nazionale italiano siamo stati proprio noi, perchè mentre nei territori d'occupazione il problema riguardava soltanto i militari, da noi c'era il problema della popolazione civile. E dobbiamo dire che in Dalmazia e in Istria il comportamento dei Comandi militari fu molto contraddittorio. In linea di massima non si ebbero nè gli atteggiamenti fermi che ci sono stati nel Dodecaneso, a Cefalonia e a Corfù, nè quelli che sono stati narrati oggi in Albania. La situazione fu molto intricata e la guarnigione di Spalato ad esempio fu quasi completamente disarmata dai partigiani nei primi giorni successivi all'armistizio dell'8 settembre. Così la popolazione civile italiana rimase in balia dei vecchi e dei nuovi nemici. Tragica fu proprio l'esperienza di Spalato sia per i civili italiani che per i militari. Ben 5 generali furono fucilati dai tedeschi nella giornate immediatamente successive all'8 settembre per la loro fedeltà al Re. Ci fu poi un violento bombardamento degli Stukas tedeschi, che provocò circa 300 morti, sugli accampamenti in cui gli italiani erano stati ammassati, praticamente all'aria aperta, dai partigiani.

Circa 3.000 - 4.000 militari riuscirono ad imbarcarsi. A Clissa si verificarono addirittura combattimenti tra italiani rimasti con i tedeschi ed italiani passati con i partigiani. Occupata militarmente dalle truppe tedesche, l'intera regione della Venezia Giulia, insieme al Friuli, fu posta sotto diretta amministrazione tedesca costituendo il cosiddetto Litorale Adriatico (Adriatische Küstenland). La Repubblica Sociale Italiana riuscì a mantene-

re quasi simbolicamente i prefetti e qualche comando dell'Arma dei Carabinieri nei centri maggiori, fino a Zara. Tutta la regione divenne teatro di una dura guerriglia tra formazioni militari diverse: esercito tedesco, unità della R.S.I., Ustascia croati, Domobranzi sloveni, Cetnici serbi, formazioni partigiane italiane e soprattutto formazioni partigiane titine, slovene e croate, sotto stretto controllo dei "commissari" comunisti.

Le prime "foibe" in Istria e le fosse comuni a Spalato e a Veglia, con centinaia di italiani uccisi dai partigiani comunisti jugoslavi, si ebbero proprio nel settembre-ottobre del 1943. L'esperienza si ripeterà nel maggio del 1945 con la "liberazione-occupazione" di tutta la regione fino all'Isonzo da parte dell'armata partigiana di Tito, con migliaia di vittime (oltre 10 mila) tra militari e civili e altrettanti deportati tra la popolazione civile italiana delle città e delle campagne, di molti dei quali non si conoscerà mai più la sorte.

Terribile fu anche la persecuzione degli ebrei tra il 1943 e il 1945 da parte nazista ed ustascia, sia di quelli italiani, di Trieste, Fiume e Spalato, sia di quelli jugoslavi rifugiatisi nei nostri territori tra il 1941 ed il 1943. La attuale storiografia israeliana ha riconosciuto apertamente l'azione coraggiosa delle Forze Armate e dell'amministrazione italiana per salvare migliaia di ebrei e di serbi ortodossi dal genocidio.

L'episodio più noto della persecuzione contro gli ebrei fu il lager organizzato dai nazisti a Trieste nella Risiera di San Sabba.

Il C.L.N. della Venezia Giulia, pur avendo sempre rifiutato di trattare anticipatamente sui futuri confini, non riuscì a frenare l'espansione annessionista dei corpi partigiani jugoslavi, sostenuta di fatto dal PCI: le formazioni partigiane locali furono ben presto disperse o inglobate nei reparti sloveni e croati; quelle costituite da ex militari italiani di altre regioni furono mandate a combattere nell'interno della Balcania, per tenerle deliberatamente lontane dalle province italiane oggetto di contesa.

La tensione tra le Brigate Osoppo e le Brigate Garibaldine nell'inverno 44 - 45, con la strage di Porzus, si inserisce in questo quadro politico, determinato sostanzialmente dalle scelte già fatte a Yalta dagli Alleati a danno dell'Italia.

L'ultimo scudo per la popolazione italiana di Fiume, di Gorizia e di altre località finì per essere la disperata resistenza di alcuni reparti della RSI.

A Trieste, nei primi di maggio del '45, la Brigata partigiana Triestina, dopo aver combattuto contro i tedeschi, fu disarmata dagli occupatori

jugoslavi. Molti esponenti della Resistenza e dei partiti democratici italiani furono imprigionati ed alcuni sparirono nelle "foibe".

Soltanto alla notizia degli eccidi e della "pulizia etnica" operata dalle truppe di Tito gli Alleati occidentali si decisero ad intervenire obbligando le formazioni jugoslave e ritirarsi da Gorizia, Trieste e Pola e costituendo l'Amministrazione Alleata della Venezia Giulia fino al trattato di pace del 1947.

Raccapriccianti furono le condizioni nei campi di concentramento jugoslavi di quel tempo, dove si trovarono insieme nelle stesse baracche, ridotti in condizioni di sopravvivenza e sottoposti a torture oltre che a deperimento organico per la mancanza di cibo: civili italiani delle province giuliane e dalmate; militari della RSI; militari italiani che avevano combattuto con i reparti partigiani jugoslavi (portando un contributo determinante alla liberazione di Zagabria e di Lubiana); prigionieri provenienti dai campi di concentramento tedeschi che nel ritorno verso l'Italia dall'Ucraina ebbero la sventura di passare per la Jugoslavia... Furono rinchiusi negli stessi campi di concentramento! Il solo fatto di essere italiani li faceva accomunare tutti in un unico destino.

L'esodo degli italiani da questi territori si verificò in fasi successive: da Zara tra il 1944 ed il 1945, a seguito dei ripetuti bombardamenti che distrussero la città al 70% tra il novembre 1943 e l'ottobre 1944 (dei 22 mila abitanti ne restarono in città 2000), da Fiume tra il maggio e l'estate del 1945 e così da molte città minori (Albona, Fianona, Pisino, Parenzo, Montona, etc.); da Pola dopo il Trattato di Pace, tra la primavera e l'autunno del 1947; dalla cosiddetta Zona B del mai costituito Territorio Libero di Trieste (Buie, Umago, Cittanova, Capodistria, Pirano e Isola) dopo il Memorandum di Londra del 1954, che restituiva Trieste e la Zona A all'Italia e assegnava "provvisoriamente" alla Jugoslavia appunto la Zona B.

Complessivamente l'esodo interessò 350 mila persone che furono per la maggior parte ospitate nei campi-profughi organizzati in varie città italiane.

Anche se il flusso naturale degli esuli si dirigeva verso le aree più familiari per legami storici, come Trieste, il Veneto, il Friuli, le Marche, la politica del governo fu quella di evitare concentrazioni alle frontiere di tipo "palestinese", per non creare situazioni di tensione per l'avvenire. I profughi furono quindi sparpagliati dal Piemonte alla Sicilia, alla Sardegna. Fu una scelta molto "civile" e prudente. In altre esperienze, come ad esempio in quella greca del 1922, altri governi fecero scelte diverse: "corressero" con l'afflusso dei profughi dai territori perduti gli equilibri etnici nelle regioni di frontiera più "a rischio".

Il Governo ed il Parlamento italiani adottarono poi una serie di provvidenze a favore dei cittadini ai quali fosse stata riconosciuta la qualifica di "profugo", come l'inserimento nelle cosiddette categorie protette ai fini dell'occupazione o l'assegnazione delle case popolari negli appositi villaggi giuliano-dalmati, costruiti con questa specifica finalità.

Quanto agli indennizzi per i "beni abbandonati" cioè per le proprietà perdute a seguito delle espropriazioni operate dal regime comunista di Tito a danno della quasi totalità degli esuli, lo Stato Italiano con una serie di provvedimenti legislativi si impegnò a versare una somma forfettaria ai richiedenti che avessero dimostrato la consistenza dei beni mobili ed immobili lasciati nei territori ceduti. A parte la entità quasi irrisoria di tali indennizzi, rispetto al valore reale dei beni, bisogna anche osservare che il loro corrispettivo fu compreso nella valutazione dei danni di guerra dovuti dall'Italia sconfitta alla Jugoslavia, nel senso che il loro valore globale fu detratto dal debito del nostro Paese. È evidente quindi che il regime degli indennizzi non può definirsi una provvidenza, costituendo piuttosto il riconoscimento di un vero diritto dei cittadini nei confronti dello Stato, dal momento che con quei beni è stato soddisfatto un debito della collettività nazionale. Con leggi successive sia il diritto agli indennizzi che le provvidenze previste per i profughi giuliano-dalmati sono stati estesi ad altre categorie di italiani, come i rimpatriati dalle ex colonie e dai territori d'oltremare di cui si è parlato all'inizio di questa relazione.

La situazione attuale. Con la recente dissoluzione della ex Jugoslavia ed il conflitto in atto il problema dell'Istria, di Fiume e della ex Dalmazia italiana è in qualche modo tornato di attualità, nel senso che la nascita dei nuovi stati nazionali, in particolare Slovenia e Croazia, succeduti alla cessata Federazione, ha mutato profondamente la situazione nell'intera area aprendo nuove prospettive ma creando nel contempo nuovi problemi.

Per questo il Governo italiano ha aperto negoziati bilaterali con i due Paesi per un aggiornamento dei precedenti trattati.

Da un lato infatti si è avuta - con il ritorno alla democrazia - una rinascita delle comunità italiane rimaste nei territori ceduti nonostante la "pulizia etnica" del 1943-1954, nonché una spinta all'autonomia delle due regioni, sostenuta nell'Istria sotto sovranità croata da significative vittorie delle liste autonomiste bilingui (Dieta Democratica Istriana); dall'altro le caratteristiche monoetniche dei nuovi Stati entrano in conflitto con le istanze autonomiste e di difesa delle minoranze. È in atto di conseguenza una notevole pressione, sia sui movimenti autonomisti sia sulla minoranza italiana, che rischia di cancellare anche quei pochi diritti che erano stati

garantiti dal passato regime titino. Ad esempio quasi tutti gli esponenti della "Dalmatinska Accija" (Azione Dalmatica) sono stati imprigionati ed il loro giornale, "Sloboda Dalmacija" (Dalmazia Libera) è stato comperato dal partito di Tudjman.

Poichè la nuova legislazione tanto in Croazia quanto in Slovenia consente oggi la restituzione ai legittimi proprietari dei beni a suo tempo espropriati dal regime comunista, anche gli esuli hanno chiesto la restituzione dei beni secondo modalità da negoziare con le nuove Repubbliche alla luce dei precedenti accordi con la Federazione Jugoslava. Questa istanza fa parte del pacchetto di richieste italiane e le trattative bilaterali in corso sono molto laboriose, data la resistenza dei due Stati non solo alla restituzione dei beni, ma anche al riconoscimento del diritto degli stranieri all'acquisto di proprietà immobiliari.

La posizione italiana è sorretta dai principi del diritto internazionale relativi alla tutela delle minoranze ed alla reintegrazione nei diritti perduti delle popolazioni costrette all'esodo con la violenza.

Attualmente la residua presenza italiana in Istria è valutata in alcune migliaia di persone nei tre comuni sotto sovranità slovena (Capodistria, Pirano e Isola) e in circa 40 mila persone nell'Istria sotto sovranità croata e nella contea di Fiume. Comunità di italiani sono risorte recentemente anche a Zara e a Spalato.

Questi istriani e dalmati rimasti nelle sedi storiche si aspettano dallo Stato Italiano una maggiore tutela ed un maggiore interessamento, portando come esempio le garanzie che l'Italia democratica ha assicurato alla popolazione di lingua tedesca dell'Alto Adige.

Resta da vedere che cosa l'Italia di oggi sarà capace di fare per noi esuli e per queste decine di migliaia di italiani che ancora resistono nelle terre dei padri.

Essendo in un ambiente di militari credo di dover concludere ricordando il contributo molto alto che i giuliano-dalmati hanno portato alla storia delle Forze Armate italiane, dai volontari del Risorgimento e della Prima Guerra Mondiale fino ai tanti caduti e decorati della Seconda.

Questo ho voluto ricordare perchè la tragedia che noi abbiamo vissuto fu quella di aver condiviso, con il resto del popolo italiano, tutte le sofferenze, la fame, i bombardamenti alleati, gli anni della prigionia, gli internamenti in Germania. Tutto uguale a tutti gli altri.

La differenza è che noi non siamo potuti tornare a casa perchè nel momento in cui la guerra è finita la nostra casa era in mano agli stranieri.

## GEN. P. GIANNATTASIO

Ringrazio sentitamente il sen. Toth perchè oltre ad illustrarci la situazione degli italiani che ad un certo punto sono stati tagliati fuori dalla madrepatria, e quindi non solo il problema che era nel tema, ci ha fatto sentire veramente un'italianità che spesso oggi viene dimenticata. Lo ringrazio inoltre per aver citato proprio quei generali di Spalato che furono fucilati dai tedeschi e mi sia consentito di ricordare un generale di cavalleria, il gen. Alfonso Cigala Fulgosi che, comandante del Presidio di Spalato, fu fucilato; e questo Cigala Fulgosi fu papà di un'altra medaglia d'oro, Pippo Gigala Fulgosi, capitano di fregata, comandante della fregata "Sagittario" che si guadagnò la medaglia d'oro, anche lui, combattendo contro gli inglesi. Queste erano le belle famiglie italiane.

Ringrazio ancora il sen. Toth e passo la parola prof. Nuti che ci illustrerà il problema della ricostruzione delle Forze Armate.

Prego professore.

## L. NUTI

### *La ricostruzione delle Forze Armate*

Grazie, signor generale. La mia relazione ha un taglio un po' diverso da quelli che abbiamo sentito fino a questo momento. Si occupa soprattutto del contesto internazionale in cui avviene la ricostruzione delle Forze Armate italiane una volta terminato il conflitto. Cercherò di mettere a fuoco le intenzioni degli Alleati perchè ricordiamoci che l'Italia nel '45 è un Paese occupato, un Paese a sovranità limitata, in cui l'ultima parola sul futuro assetto militare non spetta, ahimé, agli italiani ma alle autorità militari inglesi ed americane. Cercherò quindi, nella relazione, di mettere a fuoco quali fossero le intenzioni degli inglesi ed americani nei confronti delle Forze Armate italiane e poi le metterò a confronto con le riflessioni che sul futuro assetto militare italiano venivano condotte invece in quel momento dai politici e dai militari.

La prima constatazione è che ci sono delle posizioni molto diverse tra inglesi ed americani sul futuro della Forze Armate italiane che riflettono, più in generale, una posizione diversa rispetto al futuro di tutto il Paese. La Gran Bretagna ha una posizione molto più dura nei confronti dell'Italia. Secondo i suoi piani, infatti, l'Italia dovrebbe entrare nella futura sfera di influenza inglese. Gli anglosassoni hanno una visione molto più tradizionale del futuro dell'Europa di quella che hanno gli americani

che, a dire il vero, in questo momento non hanno nemmeno una posizione molto precisa sul futuro assetto da dare al Vecchio Continente a guerra finita. Gli inglesi invece pensano ad un'Italia inserita nella loro sfera di influenza, che debba essere sì alleata, ma al tempo stesso non debba essere più fonte di possibili minacce; pensano cioè ad un'Italia che possa essere democratica, forte, stabile, per impedire che possa venire occupata da una potenza ostile, ma non forte al punto da minacciare, per esempio, le linee di comunicazione imperiali.

Non si deve più ripetere il rischio corso nel 1940 e quindi gli inglesi si trovano a concepire un progetto per l'Italia futura che è in bilico tra due tendenze contrapposte: una, decisamente punitiva, che mira a ridurre il potenziale militare dell'Italia per il futuro, ed una invece, più favorevole, che mira comunque a dare all'Italia futura Forze Armate tali da consentirle la difesa delle proprie frontiere ed il mantenimento dell'ordine. Da queste due tendenze scaturiscono entrambe le decisioni inglesi: di perseguire un trattato di pace sostanzialmente punitivo e di contribuire comunque, alla ricostruzione delle Forze Armate italiane fornendo materiale militare britannico. Ma di questo parleremo tra un attimo.

Gli inglesi quindi hanno un progetto preciso, mentre gli americani, ripeto, un piano preciso non ce l'hanno. Essi, in questo momento, pensano a consolidare la democrazia in Italia, pensano alla ricostruzione economica del Paese, ma non pensano di restare a lungo né in Europa né in Italia. Nel '45 il primo obiettivo degli Stati Uniti è quello di tornare a casa il prima possibile. Se essi hanno uno scarso interesse politico-economico ne hanno uno ancora minore nei confronti dei problemi militari. Non hanno nessun piano per le Forze Armate italiane né, di conseguenza, nemmeno l'atteggiamento punitivo che hanno gli inglesi; hanno un atteggiamento di sostanziale disinteresse. In questo quadro gioca un ruolo molto importante l'attività dei comandanti militari in luogo, cioè del quartier generale alleato in Italia e dal comandante supremo alleato nel Mediterraneo, il gen. Alexander.

Entrambi hanno una visione diversa da quella delle rispettive madrepatrie, cioè di Londra e di Washington. Come Comandanti sul posto sono consapevoli che l'Italia sta attraversando una fase estremamente critica; vedono la fine delle ostilità non come un ritorno alla normalità, ma come una transizione verso un futuro ignoto e, quindi, piena di rischi. E qui non può non essere presente nella mentalità di chi è chiamato a governare militarmente l'Italia in questi momenti molto difficili quello che si può definire il paradigma greco, cioè l'esperienza fatta dagli inglesi in Grecia nel dicembre '44 quando i partigiani greci, sotto la guida del partito comunista greco insorsero proprio contro le truppe di occupazione alleate.

Questo paradigma greco significa per l'Italia il timore di una insurrezione, il timore che con la fine delle ostilità contro i tedeschi, i partigiani italiani possano rifiutare, o con un'insurrezione aperta o comunque contestandone l'autorità, il comando militare alleato. A questo timore per il mantenimento dell'ordine pubblico si aggiunge poi il timore che la situazione di Trieste e della frontiera orientale degeneri in una situazione che, come sappiamo, costituisce la prima vera e propria crisi del dopoguerra e che si risolve solo temporaneamente con gli accordi di Belgrado del giugno 1945. Ma prima e dopo quegli accordi la situazione di tensione con gli jugoslavi alla frontiera orientale italiana è fortissima.

Chi è chiamato a garantire la sicurezza e l'ordine in Italia, cioè i comandi militari alleati, è estremamente consapevole di questa situazione di rischio ed il timore è ulteriormente accentuato dal fatto che i piani di smobilitazione alleata prevedono il rapidissimo ritiro delle truppe di occupazione.

Già alla fine del '45 restano in Italia poco più di 2 divisioni alleate, una inglese e una americana ed il corpo di spedizione polacco del gen. Anders che dovrebbe essere rimpatriato il prima possibile. Il quartier generale alleato nel Mediterraneo ed il comandante supremo, gen. Alexander e poi il suo successore, gen. Morgan, hanno perciò il problema estremamente difficile di come mantenere l'ordine in una situazione estremamente tesa, con truppe di cui si prevede rapidissimamente il rientro in patria. La soluzione adottata è quella di presentare, fin dall'estate del '45 ai rispettivi comandi supremi inglese ed americano, la possibilità di continuare ad assistere le Forze Armate italiane, cioè di contribuire immediatamente alla ricostruzione delle Forze Armate italiane, in particolare dell'Esercito, perchè di fronte a questi compiti così incerti che si presentano loro, l'unica possibilità è quella di far sì che il Governo italiano possa contare, quanto prima, su Forze Armate limitate, ma sotto il proprio comando, tali da garantire sia il mantenimento dell'ordine sia la difesa delle frontiere.

Per questo fin dall'agosto 1945 il gen. Alexander propone ai Capi di Stato Maggiore congiunti anglo-americani di continuare a rifornire l'Esercito italiano: una decisione che, notano gli Stati Uniti in risposta alle richieste di Alexander, costituisce un vero e proprio caso di riarmo post-bellico, il primo caso in cui gli Alleati decidono di riarmare o di assistere la ricostruzione militare di un Paese dopo la fine della guerra.

Non è una novità naturalmente. A partire dalla cobelligeranza gli inglesi e gli americani hanno aiutato le Forze Armate italiane fornendo loro materiali; soprattutto i Gruppi di Combattimento sono stati costituiti esclusivamente con materiale britannico. Ma la novità è che qui non si

tratta più di assistere un alleato combattente ma di aiutare la ricostruzione delle Forze Armate di un Paese, tra l'altro un Paese vinto.

La decisione dei Capi di Stato maggiore congiunti, nel settembre '45, è quella di accogliere le proposte di Alexander e di fornire all'Esercito italiano tutto il materiale in più, tutto il surplus dei depositi militari della penisola, perchè la decisione è sostanzialmente filo-inglese e cioè rientra in quel disegno che la Gran Bretagna ha nei primi mesi dopo la fine della guerra di far rientrare il nostro Paese nella propria sfera di influenza.

Il materiale che verrà fornito all'Esercito italiano nei primi mesi del '46, cioè dopo che la decisione comincia ad essere attuata, è esclusivamente inglese. La stessa decisione verrà poi presa per l'Aeronautica ma sarà una decisione molto più sofferta, presa verso la fine del '46, a partire dall'ottobre '46, con attuazione soltanto dopo il 1947.

Questa decisione degli Alleati di continuare, in qualche modo, a fornire assistenza militare alle Forze Armate italiane ed in particolare all'Esercito rappresenta un lato della medaglia. L'altro lato, come sappiamo, è quello del trattato di pace, un aspetto diverso, naturalmente, un aspetto molto più duro e molto più punitivo. Ed anche qui si riscontrano differenze notevoli.

Gli inglesi sono i primi a presentare un progetto di trattato di pace alla sessione del Consiglio dei ministri degli Esteri delle potenze vincitrici di Londra, nel settembre 1945, con delle clausole, per la parte militare, che fissano dei limiti alle Forze Armate italiane. Da parte inglese l'intenzione è duplice. Da una parte, fissando dei limiti alle Forze Armate italiane c'è il disegno di sradicare ogni e qualunque velleità o ambizione dell'Italia di giocare un ruolo di grande potenza. D'altro canto la decisione inglese rientra in una logica più complessa che è quella dei negoziati e dei trattati di pace, dove quello con l'Italia possa servire da modello e da precedente per i trattati di pace per i paesi balcanici destinati a rientrare nella sfera di influenza sovietica.

Ciò riguarda soprattutto Romania e Bulgaria e gli inglesi sono intenzionati ad applicare anche nei confronti di questi Paesi clausole limitative del loro potenziale militare. Imporre all'Italia queste clausole serve quindi per avere un precedente da far valere quando dovranno essere negoziati i trattati di pace con i sovietici per questi altri Paesi. Gli inglesi limitano a 265 mila uomini per l'Esercito il tetto che verrà poi sostanzialmente trasferito pari pari nelle clausole del trattato di pace; propongono invece clausole molto più dure per l'Aeronautica dove si parla di un tetto massimo di 96 aerei da combattimento, limite che poi sarà elevato a 200 aerei da combattimento e 150 da trasporto nel trattato di pace finale.

Rispetto a queste proposte inglesi, al solito, gli americani hanno controproposte estremamente più miti; non prevedono clausole punitive e addirittura alcun limite per le Forze Armate italiane, ma solo eventuali risarcimenti per quelle flotte che possono essere state danneggiate dalla Marina italiana nel corso del conflitto. Ma questa proposta americana è talmente mite e blanda da non essere presa in alcuna considerazione dal Consiglio dei Ministri degli Esteri nella riunione di Londra e quindi è sulla bozza inglese che, sostanzialmente, si redige il trattato di pace italiano. Alle proposte inglesi se ne aggiungono altre ancora più punitive da parte dei francesi e dei sovietici. I francesi aggiungono clausole limitative per quanto riguarda i carri armati e le artiglierie pesanti; i sovietici insistono con particolare determinazione per la spartizione della flotta italiana mentre sono più moderati per quanto concerne le clausole terrestri, proprio perchè temono che queste clausole vengano poi ripetute per quello che riguarda i Paesi loro satelliti.

Qual'è l'esito del trattato di pace? È un esito che va considerato sotto due punti di vista: da un punto di vista strettamente tecnico ci sono delle differenze per Esercito ed Aviazione da un lato e Marina dall'altro; paradossalmente ad Esercito ed Aviazione in quel momento il trattato di pace concede più di quanto l'Italia abbia perchè i tetti stabiliti sono ben lungi dall'essere raggiunti. Per la Marina la situazione è completamente diversa. Come sappiamo la Marina esce intatta o quasi dal conflitto e viene invece pesantemente penalizzata dal trattato di pace anche se poi una quota delle navi che dovrebbero essere cedute agli Stati Uniti ed alla Gran Bretagna verrà restituita all'Italia. La Marina, comunque, è quella che subisce le punizioni più dure dal trattato di pace.

Nell'insieme il trattato di pace paradossalmente non è così duro come potrebbe apparire, dal momento che né Esercito né Aeronautica subiscono dei tagli ma vedono più semplicemente stabiliti dei limiti teorici o potenziali. In realtà, come sappiamo, le clausole militari del trattato di pace vanno viste in un contesto molto più generale e considerate insieme a tutte le altre clausole del trattato particolarmente severo perchè contempla, ad esempio, la perdita dei territori alla frontiera orientale e la smilitarizzazione delle frontiere. Un risultato, quindi, vissuto nell'insieme dal Paese come fortemente penalizzante ed ingiusto, e che genera, nei militari italiani, una netta sensazione di impotenza e di incapacità per la difesa della nazione. Quindi il rapporto con gli Alleati è un rapporto difficile, sia perchè l'assistenza militare inglese avviene attraverso pesanti condizionamenti e senza che si possa veramente parlare di un progetto preciso per la ricostruzione delle Forze Armate, sia perchè il trattato di pace impone dei limiti che oggettivamente vengono vissuti dal Paese come fortemente penalizzanti.

Di fronte a questo contesto ambiguo, e, tutto sommato, difficile, che cosa si pensa in Italia circa il futuro delle Forze Armate se questi sono i progetti e le intenzioni degli Alleati? Quali sono le riflessioni italiane? Innanzitutto bisogna constatare che nell'opinione pubblica e nel dibattito politico c'è scarsissimo interesse per il problema della difesa ed un sostanziale disinteresse per il futuro delle Forze Armate. L'opinione pubblica si concentra, semmai, sul passato. Sono famosi, ad esempio, i processi per la mancata difesa di Roma; l'opinione pubblica si interessa al problema dell'epurazione, ma nei partiti politici c'è scarso interesse per il futuro della sicurezza nazionale e non ci sono progetti completi e ragionati sul futuro delle Forze Armate. L'unico interesse concreto del governo è quello di assicurarsi il controllo politico delle Forze Armate. In questa difficile fase di transizione il governo vuole essere sicuro che le Forze Armate stiano dalla sua parte. Viene creato un comitato di difesa che ha il compito di assicurare per l'appunto il controllo dei civili sulle Forze Armate e viene abolito il Corpo di Stato Maggiore del Regio Esercito proprio per evitare che si perpetui, nel dopoguerra, quella che viene percepita come una casta di militari indipendenti o che si possano sottrarre al controllo dei politici. Ma al di là di questo disegno strettamente contingente, cioè del controllo politico sulle Forze Armate, il governo non ha grandi progetti per il futuro e allora spetta ai militari disegnare un possibile scenario per il proprio futuro e lo fanno, per quanto risulta dagli studi che ho condotto, in maniera molto realistica.

Gli studi del gen. Trezzani, Capo di Stato Maggiore Generale, e del gen. Cadorna, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, nel '45 - '46, sono degli studi estremamente concreti circa quello che l'Italia può fare nell'immediato futuro.

La prima netta sensazione che emerge da questi studi è che i militari hanno percepito l'esperienza della Seconda Guerra Mondiale come una lezione che deve portare alla riduzione delle ambizioni di grande potenza dell'Italia. La Seconda Guerra Mondiale ha dimostrato che il nostro Paese non appartiene alla categoria delle superpotenze e nemmeno a quella delle grandi potenze; è una squadra di serie B, diciamo, in termini calcistici, di bassa classifica.

Dagli studi dei militari di questo periodo emerge chiaramente la constatazione che l'Italia fa parte di una categoria diversa da quella delle superpotenze. Quindi, il problema immediato che viene posto da questi studi dello Stato Maggiore dell'Esercito o dello Stato Maggiore Generale è il seguente: ha un senso in queste condizioni avere una politica militare, avere una politica di difesa? Ha un senso avere delle Forze Armate per il

futuro del Paese? Da questi studi emergono due dati costanti che segnano il processo mentale della ricostruzione: il primo è la consapevolezza di poter disporre per molti anni di bilanci molto limitati. Perché? Perché il Paese ha delle priorità diverse da quelle di ricostruzione delle Forze Armate; il primo obiettivo è la ricostruzione economica della nazione per cui si prevede che la maggior parte delle risorse saranno destinate a questi fini e non alle Forze Armate.

La conseguenza che si trae da questa constatazione è che le Forze Armate del futuro dovranno giocare tutto sul concetto di qualità invece che su quella di quantità; i bilanci saranno limitati; sarà necessario avere Forze Armate molto piccole ma molto efficienti e questo vale sia per l'Aeronautica, sia per l'Esercito, sia per la Marina. Poi vedremo invece che da queste intenzioni la trasposizione sul piano pratico non sarà del tutto lineare e parte di queste buone intenzioni saranno abbandonate; ma nel '45 - '46 si punta tutto sull'idea di Forze Armate di qualità proprio perché si è consapevoli di avere scarsi fondi a disposizione. L'altro fattore ricorrente in tutte le analisi dei militari di questo periodo è un dato di fatto ineludibile, e cioè la necessità di mantenere il rapporto con gli Alleati, in un senso o nell'altro.

Gli Alleati vengono visti come il punto di riferimento da cui non si può prescindere per la ricostruzione delle Forze Armate italiane, sia per la fornitura di materiali che l'Italia in questo momento non ha e perché non avendo fondi a disposizione dovrà cercare l'aiuto laddove lo si può reperire. Inoltre, in caso di guerra futura, non si ritiene possibile provvedere da soli alla difesa del Paese e pertanto si ritiene necessario contare sull'assistenza di coloro che possono avere un qualche interesse a difendere l'indipendenza e la sovranità nazionale dell'Italia, in particolare Gran Bretagna e Stati Uniti.

Negli studi di questo periodo, spesso si parla delle Nazioni Unite e cioè della necessità di poter contare sull'appoggio di un fantomatico futuro esercito internazionale; ma è chiaro che parlando di Nazioni Unite si pensa agli Alleati che dal '43 in poi hanno segnato con la loro presenza il futuro della politica italiana.

Quali sono i compiti che si immaginano allora nel '46 per le Forze Armate italiane? Sostanzialmente quelli di una difesa limitata delle frontiere in attesa che, in caso di guerra generale, altri si prendano cura della difesa del Paese. Cioè, nel caso di una guerra locale le Forze Armate italiane debbono essere in grado di difendere il territorio nazionale; in caso di guerra globale le Forze Armate italiane saranno chiamate a dare il loro

contributo ma dovranno essere assistite dalle Forze Armate di qualche potente Paese alleato. Si pensa inoltre che, una volta entrata l'Italia nell'ONU, le nostre Forze Armate possano partecipare ai contingenti con cui le Nazioni Unite si incaricheranno di mantenere la sicurezza collettiva. Ma allora non si sapeva ancora che ci sarebbero voluti altri dieci anni prima che l'Italia entrasse a far parte delle Nazioni Unite.

Quindi il rapporto con gli Alleati, nelle analisi italiane, costituisce il dato di base per il futuro delle Forze Armate del Paese. Come abbiamo visto, però, questo rapporto è un rapporto difficile soprattutto con gli inglesi, indubbiamente i più interessati alle Forze Armate italiane, un rapporto carico di ambiguità anche per le intenzioni fortemente punitive che adombra.

La svolta avviene nel 1947 ed è una svolta contraddistinta da vari elementi. In primo luogo c'è una netta presa di posizione inglese che, a partire dalla fine del '46 ed in maniera sempre più accentuata nel '47, fa presente agli americani di non poter continuare ad assistere le Forze Armate italiane.

Analogamente, ed in maniera molto più vistosa accade in Grecia dove si verifica un fatto del tutto analogo al nostro: l'assistenza militare inglese non è più sufficiente e gli anglosassoni chiedono a Washington di prendere il loro posto. Gli inglesi, sostanzialmente, passano la mano. Ma a Washington non si è molto convinti di questa azione di subentro in quanto gli USA si interessano sì alla ricostruzione dell'Italia ma nutrono interesse più per i piani di ricostruzione politica ed economica che non per quelli militari.

Questo interesse americano aumenta però dopo la famosa svolta politica del maggio '47, quando le sinistre vengono espulse dal Governo, o meglio, quando viene formato un nuovo Governo senza la partecipazione del partito comunista e del partito socialista. Da questo momento in poi gli americani mostrano un maggiore interesse per il rafforzamento del Governo De Gasperi; e ciò che acuisce decisamente l'aumento del loro interesse è il ritiro delle forze di occupazione in conseguenza della ratifica del trattato di pace.

Come sappiamo, le ratifiche del trattato di pace, compresa quella jugoslava, vengono depositate nell'estate; l'ultima, quella di Belgrado viene depositata il 15 settembre del '47. Ciò significa che nel giro di 3 mesi tutte le truppe di occupazione se ne debbono andare e gli americani hanno la netta sensazione che con il ritiro delle truppe alleate, quelle poche che

erano rimaste, in Italia si creò un vuoto di potere. Allora lo scarso interesse dimostrato fino a quel momento per le Forze Armate italiane diventa invece interesse fortissimo, perchè lo scenario che si prospetta è particolarmente difficile.

Le truppe di occupazione alleate se ne andranno e le sinistre possono puntare alla vittoria elettorale, o, nei timori delle analisi americane di questo periodo, possono addirittura puntare ad un colpo di stato e rovesciare con la forza il governo democratico e filo-occidentale in carica.

L'esigenza di rafforzare le Forze Armate italiane diventa allora un'esigenza politica di primo piano e, a partire dalla fine del '48, gli americani attuano clandestinamente, perchè non possono farlo apertamente senza l'approvazione del Congresso, il loro primo piano di assistenza militare all'Italia in modo da dare al nostro governo democratico quella spina dorsale necessaria per far fronte ad un eventuale tentativo insurrezionale.

Da questo momento in poi gli americani diventano gli interlocutori privilegiati delle Forze Armate italiane e quel vago accenno che si faceva nei piani militari del '46 circa la necessità di poter contare su un alleato potente trova un nome ed un cognome, cioè trova un corrispondente benevolo in Washington al posto di Londra ed il futuro delle Forze Armate italiane resta contrassegnato da questo rapporto che si crea, tra la fine del 1947 e gli inizi del 1948, con gli Stati Uniti che vengono visti come un partner indispensabile, molto più benevolo e molto più generoso anche perchè molto più ricco, di quello britannico. Questo atteggiamento di interesse verso gli Stati Uniti di conseguenza condiziona anche il dibattito politico sull'adesione italiana al "Patto Atlantico": cioè il governo italiano entra nel Patto Atlantico per continuare ad usufruire degli aiuti militari americani, secondo la stessa logica che fa da sfondo all'attività politico-diplomatica anche degli altri Paesi europei che ambiscono a mantenere un rapporto privilegiato con Washington. In sostanza, l'Italia non fa eccezione ed aderisce al Patto Atlantico il 4 aprile del 1949 per poter continuare a contare su questo rapporto privilegiato con gli Stati Uniti.

Qual'è la lezione che si può trarre dagli avvenimenti di questo periodo, se di lezione si può parlare? Le Forze Armate della ricostruzione nascono da un rapporto strettissimo con Gran Bretagna prima e Stati Uniti poi; e questo rapporto ne condiziona, nel bene e nel male, tutto lo sviluppo.

Si rafforzano così le linee di tendenza avviate dopo l'8 settembre con la cobelligeranza.

L'Italia non è più, se mai lo è stata, una grande potenza, nè dovrà più avere ambizioni di questa natura; le sue Forze Armate sono destinate a compiti limitati e, soprattutto, inseriti nel contesto di un'alleanza ben precisa. Grazie.

## GEN. P. GIANNATTASIO

Ringrazio il prof. Nuti perchè ha svolto un'analisi veramente aderente a quello che è stato lo sviluppo storico delle Forze Armate nel secondo dopoguerra. Anche se ci siamo trovati spesso a sorridere, dal momento che in sala ci sono parecchi militari, il nostro era un sorriso un po' amaro perchè ci siamo sentiti ricordare che si voleva un'Esercito di qualità e non di quantità. Abbiamo sentito che nel trattato di pace si parlava di 260 mila uomini per l'Esercito; ricordo solo che attualmente stiamo andando verso 110 mila uomini, verso 18 navi di prima linea per la Marina e non diciamo nulla degli aerei che i poveri ufficiali dell'Aeronautica debbono portare in cielo.

Ciò nonostante siamo arrivati a far parte del "G7", siamo una delle sette nazioni più industrializzate del mondo; mentre, quando eravamo poveri, dopo la fine della guerra, si parlava di un Esercito ben più consistente.

Abbiamo anche appreso, attraverso quello che ci ha detto il prof. Nuti, come le Forze Armate fossero state ritenute uno strumento necessario della politica tant'è vero che sia gli inglesi, quando hanno fatto certe valutazioni nel dopoguerra, sia gli americani più tardi, hanno puntato sulle Forze Armate nell'interesse della politica. Ciò che dispiace è che i responsabili delle Forze Armate italiane non abbiano compreso questo e non abbiano fatto pesare il nostro valore e la nostra importanza.

Grazie prof. Nuti e scusate per questo mio commento. Passo la parola al dott. Crociani che ci parlerà di un caso emblematico e cioè dell'assorbimento della Polizia dell'Africa italiana nella Pubblica Sicurezza.

## P. CROCIANI

*Un caso emblematico: l'assorbimento della PAI (Polizia dell'Africa Italiana) nella Pubblica Sicurezza*

La PAI (Polizia dell'Africa Italiana) nacque all'indomani della conquista dell'Etiopia come "Polizia Coloniale", alla fine del 1936, voluta dal Ministero delle Colonie che poteva così disporre di una forza di polizia, con compiti anche di informazione e di controspionaggio, alle sue dirette dipendenze.

Creatore, propulsore e vera anima di questo corpo fu il gen. Riccardo Maraffa, fino ad allora stimato ufficiale di Stato Maggiore e, come colonnello, capo dell'Ufficio Militare del Ministero.

Attivo, capace, ottimo organizzatore il gen. Maraffa riuscì a riunire intorno a sé un nucleo di ufficiali, dotati in genere di esperienza coloniale, provenienti soprattutto dai Carabinieri, dalla Finanza e dalla Pubblica Sicurezza, ufficiali dotati di spirito di iniziativa e di senso del comando. Anche e soprattutto per i sottufficiali l'apporto dei Carabinieri e della Pubblica Sicurezza fu determinante mentre un certo apporto della Milizia venne soprattutto dagli specialisti della Milizia Nazionale della Strada.

Dotato di notevoli capacità diplomatiche e di "contatti" nei posti giusti il gen. Maraffa ottenne sempre il meglio per la "PAI". Questo fu il primo reparto delle forze armate a ricevere come arma individuale il nuovissimo moschetto mitragliatore Beretta, il MAB 38, così come ebbe dal '40 propri reparti autoblindo. Il Corpo era, per l'epoca, più che abbondantemente motorizzato e il gen. Maraffa aveva anche cercato, inutilmente, di dotarlo di elicotteri recandosi a questo scopo in Inghilterra prima dello scoppio della guerra.

Un ultimo dettaglio, ma molto significativo: tranne quelle da sera, le uniformi, distintivi di grado a parte, erano uguali per tutti, ufficiali, sottufficiali e guardie, cosa assai insolita tra le forze armate italiane, e si trattava di uniformi di buona qualità con calzature di ottimo cuoio, oggetto di invidia da parte degli elementi del Regio Esercito.

Caratteristica della PAI era la sua doppia struttura, militare e civile, ogni questura era al contempo un battaglione e gli ufficiali avevano una doppia qualifica, così il colonnello era, ad esempio, anche questore.

I risultati ottenuti dalla PAI in Africa nei cinque anni di effettiva permanenza in A.O.I. ed in Libia furono buoni, anche se la ristrettezza del tempo e la guerra non le permisero di mettere pienamente a frutto le sue potenzialità.

La sua partecipazione al conflitto in A.O.I., con elementi nazionali ed elementi indigeni reclutati nelle colonie, la vide all'opera con le "bande" nella Somalia inglese, in Eritrea e sull'Amba Alagi, mentre un compito meno appariscente ma altrettanto rischioso ed altrettanto importante veniva svolto nella difesa della popolazione civile dai ribelli nel delicato momento di transizione dei poteri, con l'arrivo degli Inglesi.

In Libia operarono oltre agli elementi addetti alle questure là costituite

nel 1940-41, dapprima una, poi due compagnie autoblindo, due compagnie moto-mitraglieri ed una compagnia portuaria, che seguirono poi l'esercito in Tunisia.

Con la caduta della Tunisia e con la perdita dell'Africa, il Corpo aveva perso l'originaria ragion d'essere ma essendo ancora dotato di uomini e di mezzi venne ristrutturato affiancando ai comandi ed alla scuola di Tivoli la "Colonna Cheren" su tre battaglioni "Ruspoli", "Luigi di Savoia" e "Bottego" ed una compagnia carri e lanciafiamme. Armamento e mezzi di trasporto della colonna, pur se inferiori a quelli di cui erano dotati gli Alleati, erano senz'altro assai superiori a quelli dei reparti di fanteria del Regio Esercito ed i tre battaglioni vennero addestrati e trattiene nei dintorni della capitale.

Il 25 luglio la colonna era richiamata dal campo estivo che i suoi reparti stavano effettuando tra Lazio ed Abruzzo e dal '27 era impiegata a Roma e negli immediati dintorni con mansioni di ordine pubblico e prestando anche opera di soccorso in occasione dei bombardamenti sugli scali ferroviari.

La sera dell'8 settembre il battaglione "Luigi di Savoia", rinforzato da una compagnia del "Ruspoli", veniva dislocato nella zona dell'E 42 e nel corso della notte e del giorno successivo aveva degli scontri a fuoco con i tedeschi perdendo 24 uomini tra morti e feriti. Il resto della colonna, che aveva ricevuto l'ordine di portarsi a Tivoli, forse per proteggere il passaggio del re, era dirottato il pomeriggio del 9 su Monterotondo per sbloccare il Comando Supremo circondato dai paracadutisti tedeschi e riusciva nel compito affidatogli. Cessata però a Roma ogni resistenza tutti i reparti vi facevano ritorno per assicurare, ai sensi degli accordi stipulati con i tedeschi, l'ordine pubblico insieme alle altre forze di polizia ed alla divisione Piave. Il gen. Maraffa, come più elevato in grado, assumeva la carica di comandante delle forze di polizia della Città Aperta, ma, al momento della proclamazione della Repubblica Sociale abbandonava l'incarico ed era deportato in Germania dove moriva. Lo sostituiva nell'incarico il gen. Presti, anch'egli della PAI, che sarebbe rimasto in carica sino all'arrivo degli Alleati. Questo della permanenza del Corpo a Roma nei nove mesi della Città Aperta sarebbe stato il motivo, non diciamo la ragione, della sua soppressione, specie dopo che la PAI ebbe sostituito, dal 7 ottobre, nelle stazioni della città i Carabinieri che dovevano essere disarmati dai tedeschi e che, avuto sentore della cosa, si erano dati alla macchia. Diciamo il motivo più che la ragione perché non sembra che durante

l'occupazione tedesca la PAI si sia comportata diversamente dalle altre forze di polizia presenti a Roma: ebbe sempre un atteggiamento, quanto meno, "attendista", non si macchiò di colpe particolari, effettuò quasi sempre e con quasi tutti i suoi uomini il doppio gioco, mantenne sulle uniformi, fino alla primavera del '44, i simboli monarchici (e questo fu causa di incidenti e sparatorie con i "marò" del battaglione "Barbarigo" della X Mas), accolse come ausiliari nelle sue file ufficiali dell'Esercito e giovani desiderosi di evitare la chiamata alle armi da parte della Repubblica Sociale, il comandante della colonna Cheren, colonnello Toscano, ed alcuni suoi collaboratori vennero incarcerati a via Tasso, elementi del corpo coadiuvarono gli Alleati al momento del loro ingresso a Roma, subendo anche delle perdite. Nonostante questo, però, il gen. Bencivenga, Comandante civile e militare di Roma, annunciava subito, sin dal 5 giugno, che il Corpo, a differenza della Finanza e della Polizia, non faceva parte delle forze armate ai suoi ordini, essendosi comportato solo "parzialmente" bene. Il giorno dopo, poi, i Carabinieri tornavano ad occupare le loro stazioni, dalle quali era allontanata la PAI che era scacciata successivamente anche dagli immobili che le appartenevano.

Le decisioni del gen. Bencivenga erano ribadite, con un'autorità ed un potere ben più ampi ed effettivi, dal governatore alleato, Charles Poletti, che ingiungeva anche la soppressione del Corpo.

Il motivo, o la ragione, di questi provvedimenti deve essere ricercato nel particolare momento politico che richiedeva un provvedimento di rigore che potesse costituire un primo, chiaro esempio della politica di epurazione auspicata da parte dell'opinione pubblica, anche se più di forma che di sostanza. La PAI era il classico vaso di coccio tra i vasi di ferro, la sua stessa denominazione, legata ad un'Africa che non era più italiana, ne faceva il primo bersaglio di questa politica di epurazione, tanto più che, a differenza di quel che si verificava per Polizia e Finanza, non c'era a Salerno alcun organismo che ne perorasse la causa, con un Ministero dell'Africa Italiana ridotto ormai ai minimi termini.

Ora si doveva soltanto dare una forma giuridica compiuta a questa decisione su cui concordavano i partiti politici e lo stesso Comando Generale dei Carabinieri. Nell'estate del '44 i vari ministeri interessati prendevano contatto per studiare un provvedimento legislativo che, sopprimendo la PAI, permettesse nel contempo il reinserimento degli appartenenti al Corpo nelle altre forze di polizia. Il risultato di questi contatti era il R.D.L. del 15 febbraio 1945 che sopprimeva la PAI e prevedeva per il suo personale il passaggio nei ruoli della P.S., previo superamento di un

vaglio dell'Alto Commissariato per le Sanzioni contro il Fascismo, o, in alternativa, la possibilità di collocamento a riposo o in congedo. Dopo la guerra erano ammessi a godere dello stesso trattamento anche i circa duecento appartenenti al Corpo che erano stati distaccati nella primavera del '44 nell'Italia del Nord, al momento del trasferimento da Roma dei ministeri e che, anche sotto la R.S.I., si erano distinti per il loro comportamento apertamente "attendista", come era rilevato anche in una "nota" per il Duce del maggio 1944, e che nell'aprile del '45 si erano schierati a fianco dei partigiani, sia a Busto Arsizio, dove era di guarnigione il grosso, sia a Torino, dove era stanziato un minuscolo reparto di "arditi".

Forse perché il carteggio della PAI era andato distrutto a Roma nel giugno del '44, forse perché molti elementi del Corpo riuscirono a provare le loro benemerienze partigiane e forse anche perché c'era bisogno di personale qualificato, il vaglio dell'Alto Commissariato per le Sanzioni contro il Fascismo non dovette essere troppo severo se ai primi del '47 troviamo che già 1986 dei 3273 elementi del Corpo sono transitati nella Pubblica Sicurezza (altri 494 sono stati collocati in congedo e 455 non hanno fatto ancora ritorno dalla prigionia). Queste cifre sono sostanzialmente confermate dall'allora ministro degli Interni, Romita, che nel suo "Dalla monarchia alla repubblica" ricorda che dopo una "selezione accurata" sono passati alla polizia 2568 uomini dei 3775 che componevano la PAI.

È interessante, però, notare come l'influenza della PAI sia riuscita ugualmente a farsi avvertire, anche dopo la sua soppressione, nell'organizzazione e nei quadri del Corpo delle Guardie di P.S., dato soprattutto che nel corpo "soppresso" il numero degli ufficiali superiori e dei capitani era superiore, in proporzione e spesso anche in assoluto, a quello dei pari grado esistenti nel '45 nel Corpo degli Agenti di P.S., destinato a diventare, di lì a poco, Corpo delle Guardie di P.S. Infatti nei "ruoli" degli ufficiali del nuovo corpo troviamo che nel 1948 (pur dopo che tre anni di promozione avevano un po' modificato l'assetto originario) provengono dalla PAI oltre al Maggiore Generale Ispettore, Sabatino Cesare Galli, 12 colonnelli su 15, 25 tenenti colonnelli su 43, 10 maggiori su 32 e 61 capitani su 144. Dopo il generale Galli un altro ufficiale della PAI ricoprirà l'incarico di Ispettore, il gen. Umberto Mantineo, ed almeno due altri ufficiali della stessa provenienza, i generali Zambonini e Felsani, saliranno ai vertici del Corpo, pur senza divenirne gli ispettori.

Agli ufficiali provenienti dalla PAI si deve la formazione di molti reparti speciali della Pubblica Sicurezza, dai "blindati", ai "paracadutisti", ai "reparti celeri", le cui cordelline azzurre pare si siano rifatte al colore distintivo della PAI.

L'esperienza della doppia natura, civile e militare, della PAI è stata poi, senz'altro, alla base degli studi che hanno accompagnato la "smilitarizzazione" delle "Guardie della Pubblica Sicurezza" e la costituzione della "Polizia di Stato".

## **GEN. P. GIANNATTASIO**

Ringrazio il dott. Crociani e vorrei aggiungere che la PAI è stata quella che ha costituito il nerbo dei famosi "Reparti Celere" del compianto Ministro degli Interni Scelba.

Abbiamo ultimato la parte di questa mattina. Ringrazio tutti, sia i relatori sia gli ascoltatori. Si prosegue nel pomeriggio, con inizio alle 14.30.

**Giovedì 4 maggio**  
**POMERIGGIO**



## GEN. G. ZUCCHETTI

Riprendiamo il nostro Convegno per l'ultima serie di interventi. La presidenza di questa sessione è affidata al gen. Bernard il quale aprirà e poi chiuderà i lavori tirando un po' le fila, le conclusioni di questi due giorni in cui conversazioni, testimonianze, relazioni, domande, poche, per la verità, soprattutto per mancanza di tempo, si sono succedute a ritmo incalzante.

Secondo il programma il compito di chiudere il Convegno sarebbe spettato al gen. Poli. Purtroppo il gen. Poli è fuori Italia e non rientrerà in tempo. Per questo abbiamo pregato il gen. Bernard, che ha assistito ai lavori di tutte e due le giornate, di assumersi questo compito. Il gen. Bernard ha aderito con grande disponibilità e sarà perciò lui a trarre, con la consueta franchezza ed il risaputo acume di osservatore e di studioso, le considerazioni finali su questi due giorni di lavori su un tema ancora caldo e non molto esplorato della nostra storia più recente.

Riprendiamo quindi i lavori di questa ultima sessione e cominciamo proprio con un filmato introduttivo all'argomento che poi il prof. Ernesto Laura tratterà da par suo. Guardiamo quindi il documentario LUCE, "Thanks America", "Grazie America", relativo al programma di aiuti americani per la ricostruzione, programma forse meglio conosciuto come "Piano Marshall".

## GEN. V. BERNARD

Con il filmato che abbiamo appena visto è cominciata l'ultima sessione del nostro Convegno che sono lieto ed onorato di presiedere. Questo è un Convegno di grande importanza ed ho seguito, ho ascoltato, con grande interesse tutti gli interventi di questi due giorni. Sono lieto quindi di presiedere la parte conclusiva ma anche di dover chiudere, un po' a sorpresa, il Convegno. Si è trattato proprio di una sorpresa assoluta a cui, ovviamente, come generale devo essere in grado di far fronte; perchè i militari devono essere in grado di fronteggiare tutte le emergenze comprese queste.

Questa ultima sessione, almeno una parte direi, è particolare, diversa dalle altre di stamattina e di ieri.

Stiamo parlando di "Liberazione e Futuro" e dobbiamo dire che "Eserciti e Popoli" ed il suo Presidente gen. Zucchetti, hanno inventato un tempo nuovo nelle coniugazioni. Una volta c'era il presente, il passato, il futuro; loro hanno fatto diventare passato anche il futuro, un tempo assolutamente nuovo; un futuro che noi abbiamo esaminato nell'ottica del pas-

sato, guardando però anche al presente e, forse, in lunga prospettiva ad un altro futuro che ci attende domani. Ma, indipendentemente da tutto questo, abbiamo trattato aspetti politici, militari, strategici ed altri, in certo senso, anche sociali. Parlare infatti delle vicissitudini della nostra gente, oltre che dei nostri militari, come stamattina dei profughi dai territori d'oltremare, dei nostri soldati in Albania, significa caratterizzare anche socialmente eventi storici e militari che hanno toccato in maniera diretta o indiretta le nostre famiglie, i nostri sentimenti, il nostro modo di pensare, di reagire. Oggi riguarderemo quegli avvenimenti sempre da un punto di vista sociologico ma del tutto particolare. Ci riferiamo al linguaggio, quello delle parole, e quello delle immagini. Abbiamo qui ad illustrarci questi due aspetti, due personaggi quasi simbolici di questa caratterizzazione della storia: da una parte il prof. Raffaelli e dall'altra il dr. Laura.

Il prof. Raffaelli, che è ordinario di sociologia del linguaggio all'Università di Siena, saprà cogliere da quei cambiamenti nella maniera di esprimersi, nella maniera diciamo pure di materializzare sui giornali, nei muri, nel vocabolario corrente, il linguaggio che è venuto maturando in quel dramma, nel periodo compreso tra la Liberazione, e quindi la fine della guerra, e gli anni successivi; ci dirà come abbiamo modificato la nostra maniera di ragionare, di pensare, come, in certo senso, siamo passati da una dittatura ad una democrazia. Non so se la gente si era resa conto esattamente in che cosa consistesse quel passaggio; non so se tutti erano effettivamente convinti che il fascismo era un male e la democrazia era un bene. Tanto per fare un piccolo esempio, quando io, per la prima volta, ebbi l'occasione di constatare che tra i giovani c'erano dei dissensi, delle contrapposizioni, addirittura dei contrasti molto forti dopo essere stato abituato fin da bambino, diciamo fino ai miei 17 anni, ad una assoluta uniformità di linguaggio, allora mi venne spontanea una riflessione: questa forse sarà democrazia ma non so se questo è bene o male.

E dopo questa analisi del linguaggio il dr. Laura ci parlerà del linguaggio delle immagini. Io avevo preparato un'altra introduzione, avevo intenzione di fare altri commenti che riservo per la chiusura del Convegno.

Lascio quindi la parola al prof. Raffaelli per la sua relazione.

## S. RAFFAELLI

### *Nuovi costumi, nuovo linguaggio*

1. Questo titolo vorrebbe che mi soffermassi sul sopraggiungere, nell'Italia del dopoguerra, di "nuovi costumi". Qui mi limiterò invece a

qualche rilievo sul “nuovo linguaggio”, approfittando del privilegio di rivolgermi a persone che ben conoscono la realtà di quegli anni, per esperienza diretta o comunque ricostruita con lo studio.

La guerra e, poi, l’ottimistica ripresa della vita democratica e del suo libero uso della parola contribuirono a modificare il secolare e statico assetto linguistico nazionale, nel quale dominavano un fitto repertorio di dialetti e un italiano appreso dai più sui libri. Tra le circostanze che favorirono il mutamento, vanno ricordate almeno l’esperienza della popolazione civile di tutta la Penisola, in massima parte dialettofona, che si trovò a contatto con militari, talora di costumi inusitati e di lingua straniera; ancora, da parte dei nostri soldati, gli anni di familiarità con commilitoni di varia provenienza, spesso lontano dalla patria (al fronte o in campi di prigionia), e perciò alle prese con idiomi sconosciuti, come sappiamo anche dal cinema (ai film realizzati in tempo di guerra da Francesco De Robertis e da Roberto Rossellini basta aggiungere “Il bandito” di Alberto Lattuada, 1946, o “Natale al campo 119” di Pietro Francisci, 1947). E vanno considerati inoltre, a guerra finita, l’aspirazione di molti ad assumere un ruolo attivo nella vita pubblica, a manifestare e sostenere i propri ideali, attraverso un linguaggio in cui spiccavano parole del suono desueto come, per esempio, “democrazia, libertà, lotta”. E si deve tener conto, infine, pure del comprensibile rigetto di quelle norme linguistiche restrittive, che il regime fascista aveva imposto, specialmente dopo la metà degli anni 30.

2. Ecco, in ordine crescente d’autorevolezza, i principali divieti del regime, che al passaggio del fronte verso il Nord persero ogni vigore.

Innanzitutto il bando dei dialetti dai mezzi di comunicazione quali la stampa, la radio, il cinema, il teatro, in quanto il fascismo li considerava il riflesso del secolare spirito regionalistico degli italiani. Sappiamo che però, nonostante i richiami ministeriali (per esempio alla stampa mediante le cosiddette “veline”), la lotta anti intellettuale fu blanda, soprattutto negli anni di guerra, come testimoniano in particolare il teatro filodrammatico e certo cinema romano del biennio 1942-43 (“Avanti c’è posto ...” e “Campo de’ Fiori” di Mario Bonnard, “L’ultima carrozzella” di Mario Mattòli) o d’ambiente militare.

Altro intervento linguistico del regime fu la sostituzione, nel 1938, del pronome personale di riverenza “Lei” (di presunta origine straniera) con “Voi”, che avvenne per gradi: fra la Gioventù Italiana del Littorio (14 febbraio), fra gli iscritti del Partito Nazionale Fascista (15 febbraio), fra i dipendenti statali (11 aprile). Naturalmente questa riforma grammaticale fu prescritta anche dai ministeri: per esempio da quello della guerra (12

marzo) e dell'Aeronautica (21 marzo). Il divieto del "Lei" sembrò decadere dopo il 25 luglio 1943, ma fu rigorosamente rispettato nella Repubblica Sociale Italiana.

La lingua fu disciplinata, inoltre, da ben tre disposizioni legislative che intesero difendere il prestigio ed il decoro nazionale da intrusioni culturali straniere, considerate allora servili e deleterie.

Una prima (legge 5 dicembre 1938, n. 2172) prescrisse nomi esclusivamente italiani ai locali di pubblico spettacolo. Ne conseguì pure l'italianizzazione dei nomi degli artisti, per cui ad esempio Renato Ranucci, in arte Rascel, si chiamò "Rascele"; anche Doris Duranti si adeguò, chiamandosi "Dori".

Inoltre l'"Ordinamento dello Stato Civile" (approvato con decreto legge 9 luglio 1939, n. 1238) vietò l'imposizione di nomi stranieri a neonati italiani; basta quindi con "Ines, Walter, William" e simili. Si noti che questa disposizione d'epoca fascista fu abolita soltanto con la legge 31 ottobre 1966 n. 953: il dilagare perciò, dopo il 1945, di tanti nomi forestieri (talora ideologicamente connotati, come "Ivan, Mirko" e così via) andò per un quindicennio contro la legge! Infine la legge 23 dicembre 1940, n. 2042 vietò la vistosa esibizione pubblica di parole forestiere nelle insegne commerciali e nella pubblicità: perciò, ad esempio, non "cocktail" ma "arlecchino", non "cachet" ma "cialdino". Va riconosciuto però che tra le centinaia e centinaia di italianizzazioni suggerite tra il 1940 ed il 1943 dall'Accademia italiana, qualcuna resistette al comprensibile ripudio del dopoguerra: così per esempio "rimessa" accanto a "garage" o il plurale "film" (indeclinabile). Si noti che questa legge fu invece abolita tempestivamente con decreto luogotenenziale 26 aprile 1946, n. 543.

3. Mi propongo ora di segnalare certe novità di linguaggio, che sopravvennero, a partire dal 1945, nella lingua di comunicazione pratica, della stampa di informazione, della radio e del cinema.

Quanto alla lingua della comunicazione pratica occorre tener presente che, secondo calcoli approssimativi (dedotti, come del resto tante altre informazioni, dal classico studio di Tullio de Mauro "Storia linguistica dell'Italia unita", Roma-Bari, Laterza, 1970), solo il 35% circa della popolazione nel 1945 usava talvolta anche l'italiano; il dialetto era la lingua normale per il rimanente 65% (gli analfabeti poi erano oltre il 13%). Tuttavia il repertorio linguistico degli italiani subì allora delle modificazioni, sotto la spinta delle esperienze di guerra e soprattutto del libero ed appassionato clima sociale ed ideologico del momento. I dialetti mantennero natural-

mente il secolare predominio ma, perlomeno nei centri urbani, accelerarono certo loro tradizionale processo di italianizzazione. Crebbe dovunque, nella città e nelle campagne, la familiarità con l'italiano. A favorirla anche in ambito rurale concorsero fattori consueti, come la scuola, il cinema, la radio, la parrocchia (pure il servizio militare, per i giovani); ancora, il contatto sia pure passivo con la politica (allora stabilito capillarmente soprattutto attraverso il comizio di piazza): infatti la lingua dell'ideologia, del coinvolgimento delle aspirazioni e nelle proteste collettive fu naturalmente italiana (come del resto superbamente confermano i film neorealistici: così "Roma città aperta", di Roberto Rossellini, dove il dialetto esprime le emozioni individuali e l'italiano le riflessioni; o "La terra trema", di Luchino Visconti, dove per esempio, la conclusione di Ntoni ai compaesani pescatori, detta in dialetto suona a mio parere posticcia).

Tanti settori del vocabolario italiano furono arricchiti; in particolare, quelli delle relazioni sociali e dell'ideologia accolsero parole nuove (per esempio "atomica, attivistica, criminale di guerra, epurazione, qualunquista" e cento altri) mentre altre furono restituite al significato di un tempo ("cellula, democrazia, liberazione, opposizione, evoluzione" e simili).

Andò crescendo, dopo il 1945, l'uso, per lo meno in ambito urbano, di un italiano di comunicazione pratica, il cosiddetto "italiano popolare", in quanto non coincideva con quello impartito dalle grammatiche, ma appariva segnato da fenomeni di matrice dialettica. Inoltre ricomparvero, più vistose che mai nelle insegne dei negozi e nella pubblicità, certe parole straniere, ora quasi esclusivamente inglesi; e inglesi furono quasi tutti i forestierismi che ripresero a radicarsi nella lingua corrente, all'avanguardia di un esercito che avrebbe invaso, non contrastato o almeno disciplinato, la lingua nei decenni successivi: così, per citare alcuni esempi, "Am-Lire" e "Radar" (1943), "Jeep" 1944, "Sciucià" (1945).

4. Assai notevoli furono le novità linguistiche dei mezzi di comunicazione sociale, anche a causa della loro influenza sul parlato reale degli italiani.

La **stampa**. Cessato il dirigismo livellatore del regime fascista, esercitato mediante le veline, essa cercò di assumere, nel nuovo clima di libertà, un linguaggio schietto, talora aggressivo o canzonatorio, mirante a informare e più spesso a persuadere. Ma liberarsi di certi stilemi fascisti, infarciti di voci altisonanti "battaglia, fede, formidabile, luminoso, vibrante" non le fu facile, in quanto esse erano appartenute a suo tempo al linguaggio del socialismo storico. Ogni testata comunque poté finalmente assumere, a seconda della propria impostazione, una peculiare fisionomia anche lin-

guistica, come risulta a prima vista dal semplice spoglio dei titoli. Esempi: su "Il Popolo" del 25 maggio 1945: "L'insegnamento dei vincitori" e "Solidarietà in atto"; da "Risorgimento liberale" del 3 giugno 1945: "La ragione ha vinto"; da "L'Unità" dello stesso giorno: "Il patto della democrazia" e "Gli operai difendono le conquiste democratiche".

La **radio**. La bipartizione dell'organizzazione radiofonica dopo l'8 settembre 1943 e, a guerra finita, il prolungarsi del decentramento dei programmi (fino al novembre 1946), favorirono un certo uso dell'italiano regionale e dei dialetti (in chiave soprattutto comica). Però, a far rientrare presto il parlato della radio nell'alveo della correttezza formale, contribuirono sia la valorizzazione del personale tecnico e artistico proveniente dall'Eiar sia, già verso il 1947, la riassunzione pure dei vecchi dirigenti. A conferma della sostanziale continuità linguistica fra presente e passato, basti ricordare che nel 1949 la democratica RAI ripubblicò "Il prontuario di pronuncia e di ortografia", che è stato elaborato da Giulio Bertoni e Francesco Ugolini per conto della fascista Eiar nel 1939 (un manuale che, nei casi di divergenza tra pronuncia di Firenze e di Roma, aveva prescritto, per un motivo anche politico la preminenza di quella romana: quindi, per esempio, dòpo e non dopo, lèttèra e non lettera, ebbi e non ébbi).

Il **cinema**. Come parlò il cinema italiano nel dopoguerra? La novità linguistica più spiccata consistette nella frantumazione di quell'italiano sostanzialmente uniforme, rispettoso della grammatica e della pronuncia romano-fiorentina, che era invalso negli anni 30. La produzione nazionale, guidata nelle proprie scelte soprattutto dal gradimento del pubblico, si mosse in tre direzioni. Per la stragrande maggioranza delle pellicole continuò ad adottare l'italiano corretto. Per i film comici, interpretati di solito da attori del teatro leggero, accolse l'impasto gradevole di un italiano medio-basso e di dialetti italianizzati (si pensi soltanto a quelli interpretati da Totò). Infine nei capolavori del neorealismo propose un parlato verosimilmente identico a quello che i suoi personaggi avrebbero usato nella realtà: un parlato insomma per così dire mimetico, costituito da modulazioni sia alte sia basse di italiano, di dialetti urbani e rurali, di lingue straniere, come testimoniano per esempio i film di Rossellini "Roma città aperta", 1945, e "Paisà", 1946. La predominanza di figure socialmente umili (anche d'ambiente rurale, in "La terra trema" di Visconti, 1948) favorì la larga e talora esclusiva valorizzazione del dialetto, che per la prima volta nella storia del cinema italiano si trovò equiparato alla lingua nazionale e chiamato ad esprimere alti valori civili ed estetici.

5. Le modificazioni linguistiche che avvennero in Italia nel dopoguerra appaiono, viste a distanza di mezzo secolo, indiscutibilmente vaste,

profonde e, nell'insieme, socialmente benefiche, ma relativamente modeste. La svolta storica avvenne infatti più tardi, negli anni 50, quando il processo di diffusione dell'italiano dilagò incontenibile, sotto l'impulso di fenomeni sociali quali l'istruzione scolastica, la migrazione dalla campagna alla città ma, soprattutto, l'avvento della televisione, nel 1954. Con il contributo certo non unico ma forse determinante della televisione infatti l'Italia, che a partire dal '300, s'era creata un'unità di lingua nazionale in ambito solamente scritto e ufficiale, si poté dotare in brevissimo tempo - per altro a increscioso svantaggio dei millenari dialetti - d'un italiano localmente variato, che da tempo è in uso un po' dovunque nella comunicazione anche pratica.

Personificando questi due eventi, si potrebbe dire, certo grossolanamente, che le figure più importanti della storia linguistica italiana sono stati Dante Alighieri e Mike Bongiorno.

## GEN. V. BERNARD

Grazie al prof. Raffaelli che ha tratteggiato questa problematica indubbiamente difficile in maniera così garbata e gradevole.

Voglio quindi ringraziarlo, a nome ovviamente dell'uditorio, esprimere tutto il mio apprezzamento e dire anche che, forse, un grande contributo a fare degli italiani un popolo, è stato dato anche dalle Forze Armate a cominciare dalla Prima Guerra Mondiale quando furono messi insieme soldati provenienti da paesi e regioni diversi. Poi, effettivamente, per lo meno sotto l'uniformità del linguaggio, da cui deriva anche una certa uniformità di pensiero, di intendimento ecc., determinanti sono stati l'emigrazione interna e la televisione, cioè quel Mike Bongiorno cui si riferiva il prof. Raffaelli.

Cosicché noi, entrati come quadri nell'Esercito italiano del dopoguerra, siamo stati in grado di farci capire e di essere capiti meglio proprio perché l'italiano era arrivato dappertutto.

Adesso passiamo ad un altro aspetto, al linguaggio delle immagini, di cui ci parlerà il dr. Laura con una relazione che ha per titolo: "L'Italia tra il 1945 ed il 1948: la fine della guerra, la ricostruzione, il problema istituzionale, la rinascita sociale attraverso i mass-media".

Il dr. Laura è ampiamente noto come personaggio che coltiva da sempre gli studi di storia del cinema e dei mass-media. Ha scritto diversi libri,

è comparso tante volte in televisione ed io ho cominciato a conoscerlo lì; è critico cinematografico di grande valore ed esperienza e ci illustrerà la nostra storia recente rivista attraverso le immagini e i giornali, così come in parte è stato fatto nella Mostra allestita nelle sale adiacenti. Io ricordo i primi film del dopoguerra: da una parte i film americani che ci mostravano il paradiso di là dall'oceano, dall'altra il nostro neorealismo che ci riproponeva la realtà in cui vivevamo; e noi auspicavamo di poter avvicinare le due realtà.

Lascio quindi al dr. Laura il compito di parlarci del cinema e della stampa che hanno caratterizzato quel periodo di transizione tra Liberazione e ricostruzione.

### E. G. LAURA

*"L'Italia tra il 1945 ed il 1948: la fine della guerra, la ricostruzione, il problema istituzionale, la rinascita sociale attraverso i mass-media"*

Ancor più del 1944 il 1945, almeno fino alla riunificazione dell'Italia col 25 aprile, segna la profonda divaricazione fra la vita che si svolge al nord e quella che si svolge invece al centro-sud. Da una parte, nella repubblica di Mussolini ridotta ormai al solo settentrione e perdendo territorio giorno dopo giorno, si sopravvive in un mondo che muore, quello dell'Asse Roma-Berlino, delle ideologie che vi sono legate, del mito del Capo. Dopo le brevi illusioni del dicembre '44, con "il colpo di coda" militare costituito dalla offensiva tedesca nelle Ardenne e col "bagno di folla" del "Duce" nelle giornate milanesi quando egli spera ancora di trovare via di uscita a una situazione bloccata, il 1945 è l'anno di una disfatta che non può più essere mascherata. Si parla ancora di armi segrete, forse si vagheggia la bomba atomica, ma in realtà tutte le carte che si potevano giocare sono state giocate. Intanto la popolazione subisce ancora la fame, gli arresti, i bombardamenti, i mitragliamenti. Nel regno d'Italia invece, dove Roma è tornata a funzionare come capitale, si è ormai calati in pieno dopoguerra e in luogo del mondo morente a nord si è accesi nella speranza di un mondo nuovo che sorge. Si sa inoltre che i tedeschi non hanno né la possibilità né l'interesse ad effettuare bombardamenti aerei sull'Italia liberata, sicché la vita, con tutti i pur seri problemi della ricostruzione, è comunque più serena.

Riepilogherò quindi sinteticamente quanto accade nel '45 nelle due Italie, dal 1° gennaio al 25 (e in talune città il 28) aprile. Nella R.S.I. le difficoltà di approvvigionamento della carta avevano costretto il Ministero della Cultura Popolare, già nella seconda metà del '44, ad abolire numerose testate e ad imporre drastici limiti di qualità della carta e di numero di pagine alle testate che rimangono. Con tutto ciò, continuano ad essere pubblicati anche troppi quotidiani, nazionali, come il Corriere della Sera e La Stampa, regionali come il Resto del Carlino, Il Secolo XIX, La Gazzetta del Popolo, Il Gazzettino, locali come Il Regime Fascista, L'Arena, Il Veneto, perlopiù di un solo foglio (due pagine), con quattro pagine la domenica. La vivacità di dibattito interno che distingueva alcune testate è scomparsa con il '45: approssimandosi l'ora tragica finale sia Mussolini che Mezzasoma non vogliono più discussioni, ma adesione ferrea alle parole d'ordine, sicché i giornalisti possibilisti, che avevano cercato intese o almeno dialoghi con l'"altra parte" o avevano caldeggiato il superamento del partito unico, vengono emarginati o addirittura ridotti al silenzio. Rimane un unico caso paradossale, quello del quotidiano L'Italia del Popolo di Edmondo Cione che esce nel marzo 1945 come "organo del Movimento Nazionale Repubblicano Socialista", vale a dire di uno strano partito di opposizione al fascismo, ma non a Mussolini, che il "Duce" ha caldeggiato e sostenuto "in extremis" come tentativo di crearsi un ponte verso il domani e che suscita non a caso le violente rimostranze sia del partito fascista (Pavolini e Farinacci) sia dei tedeschi (il Ministro degli Esteri nazista Von Ribbentrop chiama a rapporto sul tema l'ambasciatore Anfuso). La testata verrà soppressa dopo pochi numeri col pretesto dell'ordine pubblico ma alla fine di aprile Mussolini la farà tornare in edicola.

Le prime pagine dei quotidiani non possono nascondere i rovesci militari e il lettore, scorrendo i titoli, si accorge quanto sia il fronte italiano sia quello tedesco vadano restringendosi sempre più. Ma, come ho avuto occasione di analizzare nel mio libro L'immagine bugiarda del 1989 sui mass-media nella repubblica di Salò, l'atteggiamento del governo tedesco e di quello fascista rispetto alla sconfitta è radicalmente diverso. Goebbels, a partire dal 20 luglio 1944, quando l'attentato a Hitler svela crepe anche nell'apparenza monolitica del regime nazista, punta sull'enfaticizzazione della prova tragica a cui tutti sono chiamati per impegnare fino allo spasimo l'intera popolazione a resistere all'invasione alleata e sovietica. Vengono chiusi i teatri e i caffè per fornire un quadro visibile di vita austera, rimangono aperti solo i cinema perchè, prima del film, vi si proiettano i cinegiornali, strumento primario di propaganda.

Nell'Italia governata da Mussolini al contrario si sottolinea fino al grot-

tesco la "normalità" della vita nazionale, dove funzionano e devono funzionare teatri, cinema, caffè, come se nulla fosse. Questo svela certo un calcolo politico, quello di presentarsi ad un'eventuale trattativa con gli Alleati o con la parte moderata della Resistenza potendo mettere sul piatto una società che sopravvive al disastro perchè c'è uno stato che funziona (il che non é); ma svela anche la profonda demotivazione ideale di tanti che pur stanno nella classe dirigente della R.S.I. e non pensano, a differenza dei nazisti, a combattere casa per casa l'estrema battaglia, bensì a garantirsi in modo il meno possibile doloroso il passaggio al "dopo".

Ecco per esempio un settimanale come L'Ora di Alberto Giovannini, che oggi definiremo un rotocalco "intelligente" per un lettore medio-alto: fino all'ultimo si occupa di arte, letteratura, costume, cinema, teatro, con articoli di fondo che esprimono una fede nella vittoria che é appunto una fede, non argomentata: un giornale ben fatto, che però non fa per nulla da specchio alla tragicità del momento. Ed ecco Il Barbagianni, settimanale umoristico con spunti di satira politica che spregiudicatamente toccano anche fascisti e tedeschi (col loro beneplacito) e che esce fino al 25 aprile senza saltare un numero. Nel gruppo del "Corriere della Sera", La Domenica del Corriere, all'epoca il più popolare e diffuso settimanale delle famiglie italiane, confina il momento storico alle tavole a colori della prima ed ultima pagina, ora affidate, dopo il ritiro per ragioni di salute di Achille Beltrame, a Walter Molino e da ultimo sempre più a Rino Albertarelli: fatti d'arme, nulla più, mentre all'interno il giornale parla d'altro. L'altra testata diffusissima del gruppo, il Corriere dei Piccoli, subisce col gennaio 1945 una curiosa metamorfosi. Durante l'intero anno '44, sotto la direzione di Cesare Ferri (Nonno Radio), aveva coltivato molti temi della propaganda della Repubblica adattandoli alla mentalità dei bambini. Col gennaio '45 Ferri é sostituito da Emilio Radius che imprime al giornale una radicale sterzata, abolendo ogni minimo riferimento all'oggi, nemmeno una foto della guerra o un raccontino patriottico: il Corriere dei Piccoli é come se la R.S.I. fosse già morta con quattro mesi di anticipo.

Fra i periodici usciti per la prima volta nel 1945 c'è L'Orizzonte, organo ufficioso della "X Mas" di Junio Valerio Borghese diretto, senza firmare perchè in disgrazia presso Mezzasoma, da Bruno Spampanato, che fino alla liberazione di Roma aveva diretto "Il Messaggero". In dieci pagine di formato quotidiano, dotato di molti mezzi e di ottime firme, tiratura intorno alle cinquantamila copie, sosteneva una linea che voleva essere "patriottica" e non "fascista", ponendo come motto sotto la testata, nel n. 3, la frase "solo la libertà della nazione può garantire quella dei cittadini".

Nell'editoriale del primo numero si affermava che "degli errori e dei difetti del regime non il popolo fu colpevole" e che "le masse hanno da dire la loro parola definitiva per il prossimo avvenire". Esso suscitò violente reazioni del Ministero della Cultura Popolare e fu infine soppresso nel febbraio da Graziani.

Fino all'aprile 1945 nel centro-sud proseguì per i quotidiani la situazione già avviata nel '44: preminenza ai quotidiani di partito, asse considerata centrale dell'informazione, accanto ai giornali direttamente gestiti dal P.W.B. La tiratura era però rigidamente fissata dal P.W.B. anche per i giornali di partito e indipendenti, essendoci pure nel Regno d'Italia un problema di penuria della carta: sicché il mercato non sviluppava fino in fondo il possibile potenziale. Comunque rispetto ai giornali del nord, tutti incentrati, quando, come si è visto, non erano evasivi, sul tema incombente per l'Asse dell'ora finale del conflitto, la stampa del centro-sud registrava i fatti della guerra già con un certo distacco, mentre dedicava il massimo dell'attenzione al dibattito politico e ideologico sul nuovo volto anche istituzionale da dare al Paese a guerra finita e sui gravi problemi sociali del tempo.

Un fiume di periodici di ogni genere riempirono le edicole, e in qualche caso si cercò anche di inventare dei settimanali che colmassero il vuoto di popolari testate che erano tuttora al nord: si veda La Domenica del Popolo, imitazione addirittura sfacciata della milanese Domenica del Corriere che si pubblica a Roma per tutto il '45. Ma il fenomeno più caratteristico dell'Italia liberata è dato dalla fortuna dei settimanali satirico-umoristici, primo fra tutti Il Cantachiaro, che avrà anche una sua edizione teatrale, la rivista omonima portata sulle scene da un nome famoso come Anna Magnani su testi degli esordienti Garinei e Giovannini. Non sfugge il motivo per cui, dopo vent'anni di conformismo obbligato, ci fosse tanta voglia nel pubblico di satira, cioè di presa in giro dei politici e delle situazioni della vita pubblica. Nelle pubblicazioni per ragazzi facevano ritorno dopo anni di divieti i fumetti americani, rivolgendosi peraltro ora a una cerchia di lettori non solo minorenni, agganciando cioè anche molti giovani adulti.

L'altro campo importantissimo del mondo della comunicazione è naturalmente il cinema. Qui la divaricazione fra nord e centro-sud è ancora più netta che per la stampa. Infatti nell'Italia libera purtroppo perdurano le ragioni per cui il cinema nazionale stenta a risorgere. Gli Alleati, attraverso il P.W.B., non contribuiscono certo alla ripresa della nostra produzione e mettono molti ostacoli anche alla semplice circolazione di film precedenti, convinti che si debba prima, attraverso le commissioni di epurazione, verificare quali produttori, registi e attori siano compromessi col passato

regime. Intanto però dilaga il cinema americano (assente dai nostri schermi dal 1938) con contorno di qualche film francese e inglese e di qualche rarissimo film sovietico. Mancano anche le strutture: come si sa, la maggior parte delle attrezzature tecniche del cinema italiano erano state depredate dai nazisti subito dopo l'8 settembre e quel che era rimasto, il governo della R.S.I. lo aveva portato a Venezia. Inoltre, Cinecittà era stata trasformata in un campo profughi, con le grandi aree dei teatri di posa tramezzate con esili divisioni in legno per alloggiarvi il maggior numero possibile di famiglie.

Al nord, invece, malgrado gli errori di impostazione che avevano portato a sostituire Cinecittà con un cinevillaggio sistemato nei Giardini della Biennale a Venezia, un minimo di industria cinematografica in funzione c'era, con centro principale a Venezia (dove oltre al cinevillaggio esistevano alla Giudecca anche gli studi della Scalera film) e con un secondo centro funzionante a Torino, nei vecchi studi della FERT dove aveva celebrato a suo tempo le sue glorie il nostro film muto. Proprio nei primi mesi del '45 nei cinema della R.S.I. avevano cominciato ad uscire i primi film girati appunto a Venezia e a Torino. Ma la stessa stampa di Salò non riuscì a sostenerli, tanto mediocre era la loro qualità anzitutto tecnica. Si trattava in ogni caso di film estranei al momento storico e politico, che non a caso dopo la Liberazione ottennero il visto di censura anche dal governo democratico e poterono circolare senza difficoltà. La colonia cinematografica veneziana, se vogliamo definirla così, fu senza dubbio una delle comunità di lavoro meno "motivate" fra quanti si spinsero al nord al seguito del governo Mussolini: un gruppo di cineasti che cercarono di sopravvivere senza compromettersi eccessivamente e molti dei quali presero addirittura accordi segreti con i partigiani per prepararsi al "dopo".

Nella produzione cinematografica della R.S.I. occupa naturalmente un notevole ruolo il Giornale Luce, trasferito a Venezia dal gennaio 1944 e uscito regolarmente fino alla metà di marzo del 1945. Commissario dell'Istituto Luce era il giornalista Nino D'Arma, che prima della caduta del fascismo era stato per qualche tempo segretario federale del P.N.F. della Capitale e quindi direttore di un quotidiano del pomeriggio, "Il Piccolo"; direttore del Giornale era il documentarista Vittorio Gallo. I dieci numeri usciti nel '45 alternano servizi d'obbligo su addestramenti di corpi armati o su formazioni in partenza per il fronte con "servizi" su argomenti assolutamente evasivi. Colpisce fra l'altro che in una fase ormai conclusiva del grande conflitto si mostrino ancora formazioni che si allenano o che stanno per partire, come se si fosse il 10 giugno del 1940 con un grande

tempo davanti. Un numero speciale intitolato Linea del fuoco (n.421) é dedicato il 19 gennaio ai soldati in linea: sintomatico che, anzichè un tono epico, si usi un tono elegiaco parlando di “faticoso sforzo [...] perchè la Patria non muoia”. Non c’è nulla insomma che dia, nemmeno per convenzione retorica, l’idea che si combatta per vincere. La figura di Mussolini appare, in questi estremi documenti filmati del crepuscolo, la patetica figura di uno sconfitto, che cerca di rassicurare i suoi, ormai sceso dal piedistallo “cesareo” di un tempo. Ma al contempo il Giornale Luce non parla mai delle fasi della guerra in corso, delle battaglie che si stanno combattendo, mentre insiste sulla “normalità” della vita italiana, malgrado tutto. Si veda un servizio (n.422 del 27 gennaio) su Bologna che sta per essere liberata dagli Alleati così intitolato: “A pochi chilometri dal fronte la vita della città si svolge normale e fiduciosa”. Il 18 marzo 1945, quando tutto sta crollando intorno, e Hitler rinchiuso nel Bunker sta per iniziare la tragica battaglia di Berlino, il Giornale Luce apre il suo ultimo numero (n.428) con questo servizio: “Venezia. L’inaugurazione di un’interessante mostra di fotografie artistiche giapponesi”. (Va ricordato però che il “Luce” non era l’unico cinegiornale distribuito nei cinema della R.S.I.: i tedeschi vi facevano circolare l’edizione italiana del Deutsche Wochenschau intitolata Panorama Europeo o, in qualche periodo, La Settimana Europea).

Il 25 aprile 1945, con la Liberazione del Nord e la fine della R.S.I., si riunifica l’Italia sotto il governo di Roma. Il Comitato Nazionale di Liberazione Alta Italia già da mesi aveva deciso in una serie di riunioni clandestine che le testate compromesse con Salò sarebbero state chiuse per sempre. In realtà si adottò una soluzione “all’italiana” di ipocrita compromesso: i grandi quotidiani del nord ripresero quasi subito le pubblicazioni, ovviamente con nuovi direttori, introducendo però nella testata qualche variazione sufficiente a far identificare il vecchio giornale da parte del lettore affezionato ma anche a poter sostenere che si trattava di un giornale “diverso”. Così il Corriere della Sera si trasformò in Corriere d’Informazione, La Stampa in La Nuova Stampa, La Domenica del Corriere nella Domenica degli Italiani tutti sfoggiando un “anno I, numero 1” come se fossero vergini da ogni passato. Perfino il Corriere dei Piccoli dovette mutarsi in Giornale dei Piccoli.

L’unificazione del Paese creò anche squilibri in un mercato che era vissuto per quasi due anni in sfere separate. Molte testate romane, che avevano goduto di ampia diffusione, entrarono in crisi e dovettero chiudere quando rientrò in campo la potente industria editoriale del Nord. Milano

tornò ad essere il centro più importante per quotidiani e periodici.

La preminenza degli organi di partito, assoluta, come si è detto, nel 1944, viene ridimensionata dal liberalizzarsi della produzione di giornali e dal ritorno in campo di affermati marchi editoriali. Ciò non toglie che l'appassionato fervore del dibattito intorno ai grandi ideali politici su cui fondare la nuova Italia assicurasse ancora per parecchi anni ai quotidiani di partito una vasta "audience", specie costituita dai rispettivi militanti. Soprattutto tre testate, il comunista L'Unità, il socialista Avanti!, il democratico-cristiano Il Popolo, mantennero robusti assetti redazionali e anzi crearono più edizioni: l'Avanti! ne aveva due, a Roma e a Milano, L'Unità e Il Popolo cinque o sei. A riprova del successo dei settimanali satirici, va rilevato che uno di questi, L'Uomo Qualunque di Guglielmo Giannini, diede addirittura vita ad un movimento politico che visse anche una sua breve stagione di fortune elettorali.

I settimanali scoprirono il gusto, prima proibito, dell'inchiesta, affrontando anche temi scottanti, talora con più grinta rispetto ai quotidiani. Fra i settimanali in rotocalco sorti dopo la guerra sono da ricordare almeno L'Europeo di Arrigo Benedetti, che riprendeva dal punto di vista esteriore, formato e "look" il famoso Omnibus di Longanesi soppresso dal regime, Il Mondo di Mario Pannunzio, elegantemente elitario, Epoca che volle essere il Life italiano dando largo spazio ai servizi fotografici anche a colori. Fra i fogli satirico-umoristici suscitò polemiche l'anticlericalismo di Don Basilio così come l'anticomunismo di Candido, ambedue comunque con ampio seguito di lettori.

La riunificazione del Paese consentì a poco a poco al cinema di rimettersi in piedi. Alla fine dell'anno Roberto Rossellini presentava al festival cinematografico del teatro Quirino, nella Capitale, il suo film Città aperta, poi mutato in Roma città aperta. Su questo film girato con entusiasmo e forza di volontà ma con pochi e poveri mezzi (utilizzando fra l'altro pellicola scaduta) nasceva il neorealismo, un gruppo di film, pur molto diversi l'uno dall'altro, che erano uniti dal desiderio di raccontare l'Italia agli italiani perchè tutti potessero fare il loro esame di coscienza e costruire un domani migliore. Un film che farà il giro del mondo e verso cui dichiareranno il loro debito alcuni maestri del cinema internazionale, da Truffaut a Scorsese.

Seguiranno, negli anni successivi, altri film dello stesso Rossellini e poi quelli di De Sica, di Visconti, di tanti altri. Ma non sarà un cammino facile, perchè un'industria più legata al prodotto facile opporrà i filmetti evasivi

di sempre o i melodrammi strappalacrime. È in ogni caso quel cinema della realtà che riporta il cinema italiano nella cerchia dell'arte e della cultura del mondo del dopoguerra.

Anche il Luce riprende il suo cinegiornale, che adesso si chiama Notiziario Luce Nuova e, a partire dal luglio del '45, riporta finalmente una voce italiana nell'informazione cinematografica dove si erano attestati in esclusiva gli americani con le edizioni nella nostra lingua dei loro "newsreels", primo fra tutti il Fox Movietone. Il nuovo Luce accompagna il nostro pubblico, libero dalla retorica di un tempo, onesto e vivace nell'esposizione dei fatti, attraverso le tappe significative del primo anno di pace, poi del passaggio alla repubblica, terminando per sempre alla fine del '46 mentre sorge un cinegiornale - non più di stato - che terrà banco con successo per parecchi anni, anche se talvolta con un tono frivolo e superficiale: La Settimana Incom.

Il mondo si è appena ripreso dalla tragedia della seconda guerra mondiale che irrompe sulla scena la "guerra fredda", la rottura ideologica, economica e politica fra Occidente e Paesi a guida comunista. Il pianeta si divide in blocchi l'un contro l'altro contrapposti e, nel nuovo clima, si giungerà in Italia al confronto elettorale del 18 aprile 1948. Ma questo è un altro capitolo, in cui anche i mass-media assumono ruoli e funzioni abbastanza diverse.

## GEN. V. BERNARD

Grazie dr. Laura. Come sempre è stato brillantissimo e dovizioso di esempi e di particolari che ritengo abbiano toccato i ricordi, la sensibilità e, direi quasi, la suscettibilità di chi è vissuto in quell'epoca ed ha fatto esperienze collegate con quanto Lei ci ha raccontato circa la stampa, il "patinato". Ricordo bene, anche se ero ragazzo, quegli articoli che colpivano la nostra sensibilità. Chi ha almeno la mia età sapeva che c'era una dittatura, e in quella dittatura qualcuno osava esprimere delle opinioni in contrasto con l'ufficialità del regime, e ricorda sicuramente i film, i giornali satirici come "L'uomo qualunque", "Candido" ecc.

Siamo in chiusura ma un dibattito, sia pure limitatissimo perchè previsto, lo dobbiamo consentire.

Ho ricevuto una richiesta da parte del gen. Pirrone che vuole esprimere alcune osservazioni critiche sui precedenti interventi. Prego, gen. Pirrone, ma, mi raccomando, sintetico.

## GEN. G. PIRRONE

Gli interessantissimi interventi che abbiamo udito mi hanno fatto ricordare il periodo in cui ero ragazzo. Quando è finita la guerra, nel 1945, io compivo 17 anni, quindi ne avevo qualcuno in più del dr. Laura, ma ho visto le stesse cose ed ho fatto più o meno le stesse esperienze. E ho trovato interessantissimo quello che è stato detto. Vorrei fare solo alcune piccole aggiunte all'argomento del sistema dialettale e delle parole straniere di cui ha parlato il prof. Raffaelli. Aggiungerei all'elenco anche il film "1860", mi pare di Blasetti, dove si parlava siciliano, ma dove c'erano anche i battaglioni bavaresi e svizzeri che parlavano tedesco.

Quanto al quotidiano "La Repubblica Fascista", non me ne voglia l'amico dr. Laura, vorrei fare un piccolo intervento per completare quanto è stato detto secondo cui Enzo Pezzato era un estremista. Io non sarei dello stesso parere. Ricordiamo infatti l'attacco del regime fascista di Roberto Farinacci contro Pezzato e che Pezzato, estremista o non estremista che fosse, è stato fucilato. E qui desidero fare una piccola aggiunta per ricordare che anche Borsani, la medaglia d'oro Carlo Borsani, cieco di guerra, fu fucilato e portato via su un carretto della spazzatura.

All'epoca, io leggevo regolarmente "Il Barbagianni" e ricordo alcune rubriche e disegni. Ne ricordo uno in cui si vedeva un soldato italiano che dava un vigoroso calcione nel sedere ad un negro che rappresentava le truppe inglesi, americane, polacche, indiane, ecc. che avevano invaso l'Italia del Sud, ed un gentile invito al Brennero, al soldato tedesco che aveva invaso l'Italia dal Nord, di andarsene anche lui e la didascalia "Grazie, adesso andatevene fuori dalle tasche".

Il "Segnale Radio", a mio parere, non era altro che la continuazione del "Radio Corriere". Io l'ho comprato tutto ed a casa dovrei averne la collezione. Secondo me si trattava semplicemente del "Radio Corriere" che aveva cambiato veste tipografica. Quanto ai giornali femminili, ahimè!, non solo in Italia, ma anche in Germania nell'estate del '44, dopo il 20 luglio vennero soppressi tutti i giornali inutili, o, diciamo meglio non indispensabili.

Sempre riguardo ai giornali femminili dobbiamo ricordarne ancora uno, "Donne in grigio-verde", organo del servizio ausiliario femminile diretto da Piera Fondelli, comandante del servizio ausiliario femminile col grado di generale di brigata.

Quanto a Trieste, il suo ruolo con l'Italia era venuto a scadere. È vero, ed io che stavo a Fiume prima della guerra ve lo posso confermare come lo può confermare qualsiasi triestino, anche tra quelli qui presenti. Ciò

non di meno i triestini ed i goriziani dicevano: "Abbiamo perso moltissimo dal punto di vista economico con l'unione all'Italia; stavamo molto meglio con l'Austria-Ungheria; peraltro siamo contenti lo stesso perchè ci siamo riuniti all'Italia nonostante il danno economico che noi, come persone fisiche, abbiamo avuto".

Dopo la Liberazione uscì anche un giornale che si chiamava "Spazio" ed era soprannominato "strazio", che pubblicava una serie di documenti, tappe della vittoria, perchè allora c'era l'illusione che l'Italia fosse fra i vincitori della guerra. E quei poverini di goriziani, istriani, triestini quando videro che stavano perdendo Fiume, Pola e Zara, e che non veniva fatto nessun plebiscito o referendum per vedere se ciò corrispondeva alla volontà dei popoli, prescritta dalla Carta Atlantica, ci rimasero un po' male.

Inoltre, sempre secondo me, "Roma città aperta" è un film palesemente di propaganda comunista in parecchi tratti, basta vedere quando l'attore che rappresenta Kappler dice all'attore che rappresenta il capo comunista catturato: "Fra poco Roma cadrà in mano al nemico ed i vostri nemici, tu che sei comunista, saranno i generali badogliani; se mi date i nomi dei generali badogliani io vi lascio libero!". Ed il capo comunista fieramente gli sputa in faccia. Purtroppo, ahimè, come ha notato anche il prof. Mazzetti dell'Università di Salerno, ed anche Del Noce, le cose non sono andate così. Tutti i generali badogliani, tra virgolette (dice lui così), da Fenulli a Martelli Castel di Sabato, a Roberto Lordi, ad Artale, ed ometto gli altri, sono stati consegnati alla Germania da misteriosi ammiratori di Kappler e fucilati alle Fosse Ardeatine. E i comunisti sono rimasti soli, contrariamente a quello che racconta il film "Roma città aperta".

Non vorrei abusare ulteriormente della vostra cortesia e mi ritiro. Sarò poi a disposizione in separata sede per qualsiasi chiarimento a quello che ho detto.

## GEN. V. BERNARD

La rassegna cinematografica ed il convegno di studi sul tema "Liberazione e Futuro" ha concluso, a mio avviso, più che dignitosamente e proficuamente il ciclo delle manifestazioni analoghe degli anni precedenti organizzate dall'Associazione "Eserciti e Popoli" sulle vicende storiche del nostro Paese e delle sue Forze Armate nell'ultimo conflitto mondiale.

Anche quest'anno, e forse particolarmente quest'anno, la Presidenza dell'Associazione ha voluto che si trattassero temi - diciamo pure - coraggiosi, che di solito non vengono discussi nei convegni di storia e che viceversa hanno consentito di lumeggiare pagine oscure e dolorose di quelle drammatiche vicende, oltre agli eventi più significativi ed incisivi, come le operazioni belliche delle truppe, e le decisioni politiche e strategiche-militari di grande portata dei governi.

Sono pagine da non dimenticare, come quelle relative alle vicende dei prigionieri di guerra, del loro reinserimento nella vita civile, delle popolazioni italiane fuori della penisola, dei profughi, ecc., poichè la loro storia ha toccato angosciosamente, in maniera diretta o indiretta, la stragrande maggioranza delle famiglie italiane durante la guerra e nei primi anni successivi, in aggiunta al lutto per i caduti.

Mi pare inoltre sia stato giusto, nel momento in cui si esaminano i fatti storici della Liberazione e della fine della guerra, osservarli anche nella prospettiva del loro seguito che qui è stato chiamato futuro, che per noi, oggi, è un "futuro e passato", cioè un nuovo tempo della coniugazione dei verbi che la Presidenza di "Eserciti e Popoli" ha abilmente inventato per la circostanza. Ciò perché la storia delle attuali nostre Forze Armate comincia proprio di lì, dal termine delle ostilità tra Alleati e la Germania, vista nell'ottica di quanto avrebbe potuto succedere e non è successo dopo, o, per meglio dire, si è voluto evitare.

Quando si studia la storia di un'epoca, si va in genere ad esaminare i fatti più importanti verificatisi in quel periodo, se ne cercano le cause, se ne esaminano le conseguenze.

Eppure, a mio avviso, in diverse circostanze è necessario esaminare anche che cosa non è successo, poichè può essere non meno importante e significativo degli eventi realmente verificatisi.

Ebbene, se vogliamo completare il quadro storico della Liberazione e chiarire alcuni equivoci ed aspetti oscuri, dobbiamo avere da una parte anche il coraggio di dire che l'insurrezione nelle città occupate dai tedeschi vide improvvisamente moltiplicarsi il numero dei partigiani o patrioti, come se gran parte della popolazione già un tempo favorevole a Mussolini, fosse diventata antifascista. Il che è giustificabile perché Mussolini condusse l'Italia alla guerra ed alla sua conseguente enorme catastrofe. Ma è anche perché tanti esponenti fascisti, con abile e vergognoso trasformismo, si convertirono giusto in tempo, senza correre rischi, e parvero essere tra gli oppositori più strenui al momento della Liberazione.

Pagarono invece con la vita non pochi di quelli che aderirono coscientemente alla R.S.I., nella convinzione di rifiutare il tradimento all'alleato e di difendere così l'onore della Patria, ed anche non pochi di quelli che, arruolati forzatamente, non ebbero la forza o la fortuna di fuggire e capitarono alla fine delle ostilità nelle mani di quei vincitori che vollero la vendetta e la giustizia sommaria o di criminali travestiti da partigiani. Anche questi caduti dell'altra parte meritano, a mio avviso, di essere ricordati e ad essi va il nostro rispetto.

Per la mia esperienza diretta di quel tempo e di quegli eventi a me sembra che si possa affermare che dove operavano formazioni partigiane composte in maggior parte da militari già combattenti nelle file dell'Esercito regolare e che comunque non erano legate a partiti o ideologie estremiste (ad esempio le formazioni di "Giustizia e Libertà" e quelle "Azzurre" o "Bianche") non si verificarono azioni di ritorsione o di vendetta indiscriminata con omicidi ripetuti od esecuzioni di gruppi di persone, che ebbero invece luogo in diversi altri posti del nord Italia sia nelle giornate della Liberazione e sia dopo.

Così nella mia valle, per volontà di pace della gente e per senso di responsabilità e di legalità dei comandanti della Divisione "Stellina" di "Giustizia e Libertà" e della Brigata "Monte Assietta" che si considerava unità regolare del Regio Esercito Italiano, con la Liberazione si evitò nuovo spargimento di sangue e si pose effettivamente fine alle violenze. Nessuna caccia ai fascisti locali di vecchia data e più recenti, nessuna esecuzione sommaria, nessuna appropriazione indebita di beni altrui, anche se ancora il giorno prima tedeschi e repubblicani avevano effettuato un ultimo rastrellamento per catturare ostaggi ed ammazzato proditoriamente sette di loro nei gabinetti delle scuole di Susa.

Ed ecco che acquista importanza, in circostanze come questa, agli occhi degli storici, ma anche di chi ha ancora vivo il ricordo di quei tempi e cerca la verità, prendere pure in considerazione ciò che non avvenne, rispetto ai fatti accaduti o che avrebbero potuto accadere, a riconoscimento e merito di quegli uomini della resistenza che seppero opporsi alle intenzioni sanguinose di altri.

In questa ottica, quale fattore di pacificazione, di sicurezza, di stabilità e di legalità, va vista, a mio avviso, la funzione svolta dalle ricostruite Forze Armate Italiane dopo la Liberazione, quando gli eserciti alleati dell'occidente smobilitarono, lasciando sul continente solo poche unità in attesa della firma del trattato di pace.

Se nel nostro Paese, nonostante le gravi tensioni sociali del momento, la presenza di una forte componente rivoluzionaria tra i partiti di sinistra e

l'esistenza di una armatura occulta a suo sostegno pronta ad entrare in azione con le armi impiegate nella resistenza, non si verificarono i tentativi di imposizione - con il terrore e con la forza - di una dittatura del proletariato di ispirazione marxista che portarono ad una lunga guerra civile in Grecia, non poco merito va attribuito a quelle Forze Armate.

Postesi a presidio delle riconquistate libertà democratiche, "super partes", fedeli alle autorità legittime ed agli ideali di Patria nazionale della nostra tradizione, esse garantirono con la loro presenza ed il loro atteggiamento il regolare svolgersi delle elezioni della Camera Costituente, del Referendum istituzionale e del primo Parlamento repubblicano, da cui presero il via il rinnovamento dello stato, la ripresa dell'attività economica ed il miracolo della ricostruzione. Ciò ancora prima che le potenze vincitrici dell'Occidente prendessero l'iniziativa di costruire una nuova alleanza politico-militare, la NATO, per fronteggiare la minaccia diretta ed indiretta dell'Armata Rossa e dell'espansionismo sovietico.

Il ruolo di garante della democrazia e delle nuove istituzioni svolto dalle Forze Armate Italiane ed in specie dall'Esercito, anche contro i pericoli interni di destabilizzazione, tra la fine della guerra e l'attivazione della NATO e poi nell'ambito della NATO stessa, ebbe modo di manifestarsi sul campo quando, a seguito dell'attentato a Togliatti, si fecero le prove della rivoluzione. Prove fermate dalla saggezza del leader comunista di fronte alla reazione compatta e decisa delle Forze dello Stato.

Ecco qui un altro evento che non si verificò, così come non ebbe poi luogo il confronto armato diretto tra il cosiddetto blocco, o mondo, capitalista e quello comunista, che pure la leadership sovietica riteneva inevitabile, secondo le profezie di Lenin, e si preparava ad affrontare per vincerlo.

Ebbene, a mio avviso, questa delle Forze Armate potrebbe essere tra gli argomenti principali di analisi storica e di ricerca cinematografica dei prossimi convegni e rassegne internazionali di "Eserciti e Popoli".

**GEN. G. ZUCCHETTI**

Grazie a tutti e con questo abbiamo concluso. Grazie.



## ASSOCIAZIONE "ESERCITI E POPOLI"

L'Associazione "Eserciti e Popoli"  
- apolitica, apartitica e senza fini di lucro -  
è stata costituita nel novembre 1989.

Scopo dell'Associazione "è di contribuire attivamente alla promozione, conoscenza e studio della storia degli eserciti nelle società nazionali" (art. 2 dello Statuto).

Per raggiungere lo scopo sociale l'Associazione può dare vita ad iniziative culturali a carattere editoriale, cinematografico e televisivo; alla diffusione di programmi audiovisivi; alla organizzazione di mostre, rassegne, convegni, conferenze, dibattiti, ricerca e acquisizione di documenti storici di varia natura, ecc.

---

*Per informazioni:*

**"ESERCITI E POPOLI"**

Via A. Catalani, 31

00199 - ROMA

tel. 06/86200275 fax 06/86207177

*Progetto Grafico:*

**CLIP art studio** - Formia

*Stampa:*

**Graficart s.n.c.** - Formia





---

Rassegna Cinematografica Internazionale  
"ESERCITI E  
POPOLI"

Segreteria Organizzativa  
00199 ROMA - VIA CATALANI, 31  
Tel. 06/86.20.02.75 - Fax 06/86.20.71.77

---